COLLEZIONE

DI TUTTE LE

OPERE TEATRALI

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI

COLL' AGGIUNTA

DI ALCUNE NON ANCORA PUBBLICATE COLLE STAMPE

TOMO XV.

VENEZIA

PRESSO PIETRO BETTINI LIBRAJO

MDCCCXIX.

OPERE CONTENUTE

in questo decimoquinto Tomo

L'AMOR DI NATURA

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI.

OSSERVAZIONI

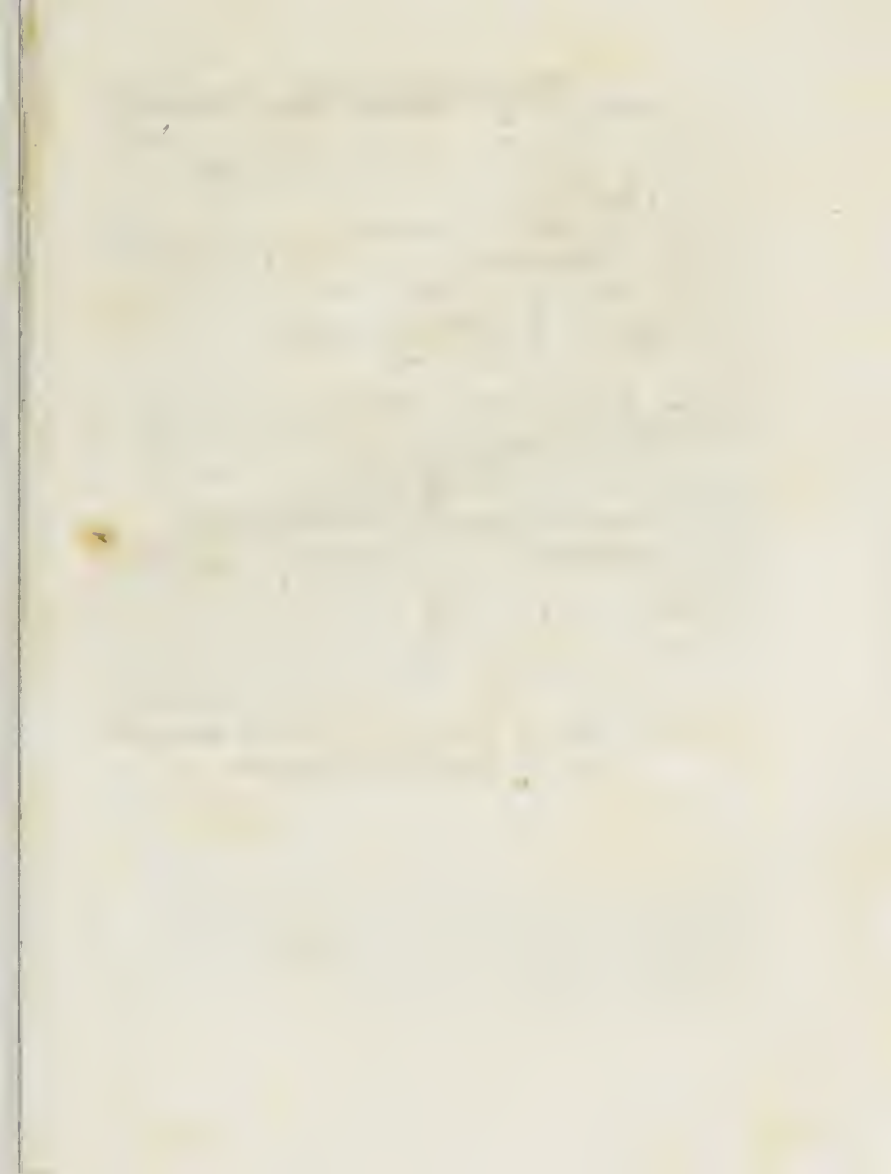
Sulla Commedia

L'AMOR DI NATURA.

Si diffonde non poco il critico del seguito del teatro moderno applaudito *stampato in Venezia per provare l'impossibilità dell'amor di natura fra persone consanguinee che non si conoscono, e dimostrando quindi la contraddizione degli opposti effetti, che (secondo lui) produce tale ipotetica affezione nel presente componimento; deduce l'inverosimiglianza del perno principale della commedia Io non starò qui a confutare il di lui parere entrando in una questione troppo astratta e metafisica, anzi menandogli buone in generale le ragioni addotte, e senza rispondere, come potrei, che la natura è così vasta e così incomprensibile ne' suoi misteri, per cui spesso si riduce a verità ciò che a prima vista sembra paradosso; senza perdermi a far vedere che la contraddizione da lui notata nei contrarj effetti che questo amore produce negli attori introdotti, potrebbe anzi essere la conseguenza della diversa espressione, colla quale esso si spiega in circostanze e sesso diverso; sen-*

*za rammentare che molti e molti drammi di rinomati scrittori hanno, o per episodio o per principale, questo segreto reciproco impulso cagionato da una strana combinazione di simpatia, io mi atterrò soltanto al giudizio, che in conclusione pronunzia il critico stesso circa il presente componimento. » Del resto (egli dice) si rico-
» nosce nel lavoro il valoroso maestro. Magia
» teatrale, colpi di scena, curiosità, sospensio-
» ne, atti vibrati e pieni d' interesse. Tutto è
» nobile, tutto commovente, tutto delicato. In
» somma se la commedia non regge ad una cri-
» tica severa, ella è nullameno fra le belle del
» Federici, e supera di lunga mano molte delle
» più riputate di alcuni più moderni poeti. «*

E tanto più si dee siffatta lode al nostro autore, quanto ch' esso, come anche confessa il ridetto critico, non trattò per propria volontà tale scabroso e difficile argomento, ma dietro le istanze dal più volte mentovato suo amico ed egregio accademico declamatore signor Francesco Barisan, che gliene prefisse le traccie, e sul cui dosso fu tagliata la parte di Fernando.

Fu scritta questa rappresentazione nel 1794, *e comparve nell'anno seguente con felice successo sui teatri d' Italia.*

PERSONAGGI

Fatima, figlia di
Osmano, un tempo Guzmano.
Alì, una volta Diego.

Fernando, Tanghir, Atar, moro, Acmet,	schiavi di Osmano.

Zorema, vecchia custode di Fatima.
Un Imano.

Un Agà Un capitano di nave, Servi del Muftì Schiavi Corsari Marinaj	che non parlano.

La scena è in un giardino in riva al mare annesso al serraglio di Osmano.

ATTO PRIMO

Interno di un giardino con mare in prospetto, e due loggie praticabili annesse al rimanente della casa di Osmano parimente in prospetto, sostenute da colonne, e traforate in modo, che vi traspare il resto del lido. Dalla parte di terra è cinto da un muro con torricelle, sopra le quali picciole bandiere, e mezze-lune; verso il mare da cancelli. Varie porte. Un grosso timpano attaccato ad una colonnetta di legno. Sedili d' erba. Alcune barchette legate alla riva.

SCENA PRIMA.

Atar.

Eppure in questo serraglio v' è qualche intrico. Sono più notti, che stando dai cancelli vicini sento un bisbiglio, un anda-

re; un tornare ... Lo schiavo Tanghir ha stretta confidenza con Fatima nostra giovanetta padrona. Egli va innanzi, indietro. Ha spessi abboccamenti con uno schiavo spagnuolo, e talvolta con lei. Quello schiavo è giovane e bello. Figuratevi, lunga chioma, bell' occhio, aria nobile, grazioso portamento ... Può far perdere la tramontana ad una fanciulla priva di oggetti, e piena di desiderj .... Vi è qualche amoretto. Vi è certo; e non m' inganno ... E colui ch' è mercenario, avaro, ardito, è senza fallo il mezzano di quest' amore ... Eccolo appunto.

SCENA II.

TANGHIR *con un mazzetto di fiori e* DETTO.

Atar. Addio, amico.
Tanghir. Addio, demonio.
Atar. Donde vieni?
Tanghir. E tu dove vai?
Atar. Non so ben dove.
Tanghir. Ed io vengo non so ben da chi.
Atar. Fermati.
Tanghir. Non posso.
Atar. Facciamo un poco di conversazione.
Tanghir. Il Cielo me ne liberi. Tu non mi piaci,

Atar. Perchè?

Tanghir. Gente che non cambia colore, che non arrossisce, non è per me, non me ne fido.

Atar. Che hai, che le gambe ti tremano?

Tanghir. Chiedilo alle mie gambe.

Atar. Tu hai bevuto.

Tanghir. E se lo avessi fatto, che importa a te?

Atar. Niente.

Tanghir. Dunque taci.

Atar. Scommetto, che hai bevuto del vino.

Tanghir. Sono buon mussulmano.

Atar Lo so; ma qualche volta il vino ti piace.

Tanghir. Com'era buono, amico! Un servo del console di Spagna me ne regalò una bottiglia. L'ho assorbita in un fiato; e sento, che sono più allegro di un re.

Atar. E tu dici, che sei un buon mussulmano?

Tanghir. Quanto il Muftì.

Atar. Il bever vino è delitto.

Tanghir. Taci. Non mi ha veduto creatura vivente. Era in una camera oscura. Non se n'è accorto nemmeno Maometto.

Atar. Io sono molto da meno di lui, eppure mi accorgo, che l'hai bevuto.

Tanghir. Perchè sei un birbante; e i birbanti hanno un segreto cannocchiale, con cui veggono i vizj de' loro simili.

Atar. Lasciamo questo discorso... Che fiori son quelli?

Tanghir. Oh! sei molto curioso. Questi fiori son fiori. E ciò basta per te.
Atar No. Io ti dirò meglio ciò che sono.
Tanghir. Via, parla.
Atar Una patente per farti impalare.
Tanghir. Io? ... Chi te lo dice?
Atar. Questi fiori medesimi.
Tanghir. Ho paura, che ti dicano la verità.
Atar. Credi tu che io non sappia, che i fiori sono il gergo segreto dei serragli, la lingua degl'innamorati? Senti, se io ben l'intendo. Dammi quel mazzetto di fiori, e te ne spiego la cifra.
Tanghir. Sentiamo.
Atar. Questo bottone di rosa significa *femmina*; e questo tulipano *giovane innamorato*.
Tanghir. Ottimamente.
Atar. La violetta, che gli sta vicino dice: *languisco per voi*. E il gelsomino, che l'abbraccia, risponde: *io muoio d'amore*. Questa erbetta, che li frammezza, significa *speranza*: è questo anemolo finisce col dire. *questa sera ti aspetto*.
Tanghir Bravo! Tu sei un vero diavolo, un vero indovino.
Atar Vedi tu, se io so tutto?
Tanghir. Se lo sai, taci almeno per carità.
Atar. Son galantuomo Compatisco la padrona che si diverte, e te che sei l'onorato ministro de'suoi divertimenti. Ognuno ha de-

bito d' ingegnarsi. Siamo poveri schiavi, e (sia per colpa, sia per virtù) dobbiamo tentare di migliorare fortuna ... Ma dimmi. Fatima ama molto (non è vero?) quello schiavo spagnuolo.

Tanghir. Come il pipistrello ama la notte.

Atar. Ed egli?

Tanghir. È pazzo per lei, e stima uno scherzo il farsi impalare per amor suo.

Atar. A che ora sono soliti a vedersi?

Tanghir. Il padrone va a letto a buon'ora. Dopo le due della notte segue la loro conversazione.

Atar. Tutte le sere?

Tanghir Quasi tutte.

Atar. Buona notte, amico. A rivederci.

Tanghir. Ti raccomando . . .

Atar. Ad un par mio è vano raccomandar segretezza. Ti darò prove della mia bontà.

Tanghir Il Cielo ti rimuneri, e tenga da te lontane le bastonate.

Atar. E da te il manigoldo ... Addio, amico.

Tanghir. Addio, demonio. (*parte*)

Atar. Oh che bella occasione! ... Quanti pensieri mi passano pel capo!.. Scoprendo questa tresca io potrei senza fallo acquistarmi ... patteggiare .. o premio, o libertà. O Atar, prendi la fortuna pei capelli. Ardisci . . tenta . . Ecco appunto il padrone. Voglio provarmi.

SCENA III.

ATAR, OSMANO, ALÌ *che porta una pipa.*

Osmano. Atar, raduna tutt' i miei schiavi.
Atar. Signore, se vi degnate ... ho sommo bisogno di parlarvi.
Osmano. Dopo.
Atar. Ma l' affare è . . .
Osmano. Dopo, ti dissi. Suona il tamburo del serraglio, e raduna i miei schiavi. *(siede sopra un sedile di erba)*
Atar. *(s' inchina. Suona il tamburo appeso alla colonna, e parte)*

SCENA IV.

ALÌ, OSMANO.

Alì. Mio padrone, che avete? Da qualche giorno in qua non siete più quello, nè mi sembrate tranquillo.
Osmano. Non lo fui mai.
Alì. Se non lo siete voi, ricco e potente, a cui basta desiderarli per aver tutt'i beni della terra, chi può esserlo mai?

Osmano. Chi è senza rimorsi.

Alì. E che?

Osmano. Mio caro Alì, o piuttosto mio antico Diego, tu sai tutta la serie dei travagli che un tempo ho sofferti, gli errori della mia vita. Tu mi fosti servo, anzi amico e compagno sino da'più teneri anni. Tu sei il solo, ch'esultava davvero nelle mie prosperità, e non mi ha abbandonato nelle sventure. Tu sai tutto. Giudica di me.

Alì. Non v' intendo.

Osmano. Il Cielo spesse volte, e la mia coscienza mi parlano. E' giunto il tempo, che non posso più ricusare d' ascoltarli.

Alì. Che nuovo linguaggio è questo?

Osmano. Non si conosce in gioventù, e si acquista cogli anni. Sinchè siam giovani e robusti, facciamo guerra agli uomini e al Cielo, abbracciamo con ambe le mani l' universo; ma quando comincia la vecchiezza, e le forze affievoliscono, veggiamo la nostra pazzia, e il nostro nulla vicino.

Alì. E che perciò? .. Sospirate?

Osmano. Sì. Ti sovviene quel che fui, ciò che io lasciai, ciò che feci, e a chi rinunziai?

Alì. Dove sono que'primi tempi e que'begli anni? Dove le amene campagne, e le ricche città dell' Andaluzia? Dove Siviglia, in cui il vosro nome era sì noto e sì caro, quando altro stato, altra gloria, altra religione...

Rispettatemi, signore. Son donna buona d'età, buona di consiglio. Saprei farmi amare, se lo volessi: ma preferisco alle sospirose grazie de' libertini l'astinenza, il buon nome, e l'onestà. (*parte*)

SCENA VI.

Fernando, Atar, Tanghir, *molti Schiavi*.

Atar. Ecco, o signore, gli schiavi.

Osmano. (*agli Schiavi*) Accostatevi. Amici miei, avrò bisogno dell'opera di ciascuno di voi. Il console di Danimarca dopo dimani viene a pranzo con me Mi piace, ch'egli sia trattato con ogni squisitezza, varietà di cibi e servitù. Chi sa far qualche cosa, chi è capace sarà impiegato, e ricompensato. Ognuno a norma della sua età, de' suoi talenti occuperà quel posto, che gli conviene. Sia vostra cura di fare onore al padrone e all'ospite che ho invitato.

Tanghir. Per parte mia, signore, fate conto, che se avessi dieci mani, desidererei d'averne dodici per servirvi; ma di costoro non vi prometto molto.

Osmano. Perchè?

Tanghir. Perchè sono come l'orso, che balla

sotto il bastone di un montanaro, ma non per inclinazione.

Osmano. (*accennando uno Schiavo*) Chi è colui, che si distingue sopra gli altri in istatura, e vivacità?

Tanghir. È un Egiziano disertato dal suo padrone, rifugiato sopra una nave olandese, e predato nelle acque di Smirne, son già tre anni.

Osmano. Che sa egli fare?

Tanghir, Tutto. Ha mille mestieri. Sa cucinare, gelare, far confetture, disporre un addobbo, una tavola, cantare, danzare. Sa far tutto, ma non vuole far nulla; e, se voi vorrete costringerlo coi castighi, in capo ad un giorno lo avrete ammazzato, ma non persuaso. È un diavolo senza ragione.

Osmano. Accarezzatelo invece, e diventerà ragionevole.

Schiavo. (*ride*) Ah, ah ... ah, ah.

Osmano. Chi è quest'altro piuttosto piccolo?

Tanghir. È il mio contrario. Questi è un Americano, che non sa far nulla, e si adatta a far ogni cosa. Buono, rispettoso, paziente. E, se voi lo bastonate, vi dirà ogni volta, invece di gemiti e imprecazioni, *sia ringraziato Maometto*.

Osmano. E questi altri?

Tanghir. Sono tutti Europei. Hanno un aspetto assai buono, ma un tristo cuore, un

Zorema. E' calore, temperamento.

Osmano. La tua fronte s' increspa.

Zorema. Quando mi accigtio, può darsi. Ma quando sono nel mio stato naturale, è piana, liscia, come un avorio..

Osmano. Dunque i salarj di trent'anni...

Zorema. Datemi il salario di un giorno; ma non mi nominate trent' anni.

Osmano. (*ad Alì*) E' pazza.

Alì. (*ad Osmano*) E' donna.

Osmano. (*a Zorema*.) Infine che fa mia figlia?

Zorema. Cuce, ricama, canta, suona l' arpa, legge le novelle Arabe, e le sa tutte a memoria. E' un prodigio di virtù.

Osmano. E che vuol dire, che da poco tempo in qua è sorda al nome degli uomini, e non pensa a maritarsi?

Zorema. Vuol dire, che non è sempre vero, che gli uomini siano il quinto elemento per le femmine. Si può vivere, e star liete senza di loro.

Osmano. La gioventù non pensa colle tue massime.

Zorema. Io non son vecchia, ed entro ancora a parte degli appetiti del genere femminino. Ma io, e vostra figlia odiamo gli uomini.

Osmano. Perchè?

Zorema. Perchè sono prepotenti. Ci vogliono schiave; e noi vogliamo esser libere.

Osmano. Ecco la debolezza, che sdegna sempre

i nodi della subordinazione. Donne mie care, siete nate per ubbidire.

Zorema. Maledetta la legge! Ma sappiamo qualche volta vendicarci, e fare impazzire.

Osmano. Parlami seriamente. Mia figlia nel suo ritiro avrebbe mai veduto a caso qualche oggetto? ... Avrebbe concepita qualche segreta inclinazione? . . .

Zorema. Che dite mai? Vostra figlia è così innocente, come io sono saggia e circospetta; così semplice, che non distingue il pulce maschio dal pulce femmina. Che oggetti? Che inclinazioni? Ella non esce dal suo ritiro, se non con me. Se vede, vede coi miei occhi; se parla, parla colla mia bocca, e cammina coi miei piedi. Per conseguenza se vostra figlia avesse qualche inclinazione, dovrei averla ancor io. Io non l'ho. Dunque vostra figlia è libera al par di me.

Osmano. Ho capito, quanto basta. Vanne.

Zorema. Siete persuaso?

Osmano. Sì, chiama Fatima.

Zorema. Subito . . . Ma ricordatevi . . .

Osmano Che cosa?

Zorema. Ch' io non son vecchia.

Osmano. Che tu sei pazza.

Zorema. Ad una par mia? . . .

Osmano. Ecco i miei schiavi.

Zorema. Vado per non espormi alla vista di quegl' impertinenti. Del resto vi direi . . .

Rispettatemi, signore. Son donna buona d'età, buona di consiglio. Saprei farmi amare, se lo volessi: ma preferisco alle sospirose grazie de' libertini l'astinenza, il buon nome, e l'onestà. *(parte)*

SCENA VI.

FERNANDO, ATAR, TANGHIR, *molti Schiavi*.

Atar. Ecco, o signore, gli schiavi.

Osmano. *(agli Schiavi)* Accostatevi. Amici miei, avrò bisogno dell'opera di ciascuno di voi. Il console di Danimarca dopo dimani viene a pranzo con me. Mi piace, ch' egli sia trattato con ogni squisitezza, varietà di cibi e servitù. Chi sa far qualche cosa, chi è capace sarà impiegato, e ricompensato. Ognuno a norma della sua età, de' suoi talenti occuperà quel posto, che gli conviene. Sia vostra cura di fare onore al padrone e all'ospite che ho invitato.

Tanghir. Per parte mia, signore, fate conto, che se avessi dieci mani, desidererei d'averne dodici per servirvi; ma di costoro non vi prometto molto.

Osmano. Perchè?

Tanghir. Perchè sono come l'orso, che balla

sotto il bastone di un montanaro, ma non per inclinazione.

Osmano. (*accennando uno Schiavo*) Chi è colui, che si distingue sopra gli altri in istatura, e vivacità?

Tanghir. È un Egiziano disertato dal suo padrone, rifugiato sopra una nave olandese, e predato nelle acque di Smirne, son già tre anni.

Osmano. Che sa egli fare?

Tanghir, Tutto. Ha mille mestieri. Sa cucinare, gelare, far confetture, disporre un addobbo, una tavola, cantare, danzare. Sa far tutto, ma non vuole far nulla; e, se voi vorrete costringerlo coi castighi, in capo ad un giorno lo avrete ammazzato, ma non persuaso. È un diavolo senza ragione.

Osmano. Accarezzatelo invece, e diventerà ragionevole.

Schiavo. (*ride*) Ah, ah... ah, ah.

Osmano. Chi è quest' altro piuttosto piccolo?

Tanghir. È il mio contrario. Questi è un Americano, che non sa far nulla, e si adatta a far ogni cosa. Buono, rispettoso, paziente. E, se voi lo bastonate, vi dirà ogni volta, invece di gemiti e imprecazioni, *sia ringraziato Maometto*.

Osmano. E questi altri?

Tanghir. Sono tutti Europei. Hanno un aspetto assai buono, ma un tristo cuore, un

cervello, che medita, e una gamba sempre lesta, e preparata alla fuga.

Osmano. Ho capito ... (*piano ad Alì*) (Vedi tu, Alì, quel giovane biondo, ben fatto, e di sì nobile aspetto? (*additando Fernando*)

Alì. Lo veggo?

Osmano. Egli tratto tratto mi guarda con un ciglio dolce e modesto. E, se io lo miro, abbassa gli occhi ed arrossisce.

Alì. Me ne accorsi ancor io.

Osmano. Vuoi, che te lo dica, Alì?

Alì. Che?

Osmano. Quell'uomo, ogni volta che lo veggo non so perchè, mi desta nel cuore un tenero senso, che io non distinguo, se sia amore, o pietà.

Alì. Vi sono certe fisonomie che sembrano aver diritto sul nostro favore.

Osmano. (*a Fernando*) O tu, giovane europeo, avvicinati.

Fernando. Io?

Osmano. Sì.

Fernando. Eccomi.

Osmano. Come ti chiami?

Fernando. Sventurato.

Osmano. Qual è la tua patria?

Fernando. Ogni terra, ove la fatica e l'onore possono rimediare al peso delle mie sciagure.

Osmano. Hai tu coraggio per servirmi?

Fernando. Quanta ho vita da impiegare per voi.
Osmano. Che sai tu fare?
Fernando. Nulla di vile per educazione. Tutto ciò che a voi piace per inclinazione e dovere.
Osmano. (*dopo averlo bene guardato*) Ritieni, amico, la tua buona volontà, e non te ne pentirai .... (*agli Schiavi*) Ritornate tutti alle vostre occupazioni, e ci rivedremo domani. (*gli Schiavi partono*)
Fernando. (*si avvicina rispettoso ad Osmano, e sembra chiedergli qualche cosa*)
Osmano. Che vuoi?
Fernando. La vostra mano.
Osmano. Eccola.
Fernando. (*bacia la mano con trasporto ad Osmano*)
Osmano. Che vuol dir ciò? Tu non mi riguardi come un tiranno?
Fernando. No. Voi non mi avete inspirato nè odio, nè timore. Gradite, se vi piace, il mio rispetto e l'amor mio. (*lo guarda, sospira, s' inchina e parte*)
Osmano. L' udisti, Alì? Io lo guardo: ho meraviglia di lui e di me stesso. Quello schiavo mi ama. A me pure sembra d' amarlo. Che vuol dir ciò? Che segno è mai questo?
Alì. Simpatia. Compassione per un misero da un canto; gratitudine dall'altro. Non pensate a queste debolezze.

Atar. (*ch' era in disparte, si avanza*) Signore, la cosa preme Voi avete promesso di ascoltarmi. Ora è il tempo, se lo volete ...

Osmano. Parla.

Atar Scusate. Tra voi e me. L'affare non esige testimonj.

Osmano. Ritirati, Alì.

Alì. Vi servo. (*parte*)

Osmano. Che vuoi tu dirmi?

Atar. Prima di tutto, signore, se io vi rendo un servigio importante, se ho vegliato all'onor vostro, se merito premio, patteggiamo fra di noi.

Osmano. Che patti osi tu propormi, miserabile? Tra il padrone e lo schiavo non vi son patti. Parla. Fa il tuo dovere. Aspetta la ricompensa, se ne sei degno; ma non pensare a costringerla. Parla, ti dissi.

Atar. Sapete voi, che si tratta di un delitto, di leggi violate, di una perdita irreparabile?

Osmano. Perdita di che?

Atar. Di vostra figlia.

Osmano. Chi può osar tanto? Chi perdere la mia figlia?

Atar. Uno schiavo, un cristiano.

Osmano. Come?

Atar. Egli l'ha veduta. Egli le parla. Egli l'ama Vostra figlia non è più innocente, nè buona mussulmana.

Osmano. Quai menzogne inventi, o vile? Tre-

ma, che la tua vita non me ne paghi il fio. Taci: rispetta il sangue mio, e pavènta il mio furore.

Atar. Ebbene, signore, io vi sfido. Se mento, la mia vita è vostra: ma se dico il vero...

Osmano. Finisci.

Atar. Questa sera, verso le due ore, in questo stesso giardino, l'incauta figlia, lo sciagurato amante... soli... senza testimonj...

Osmano. Io fremo... E sarà vero?...

Atar. Se il mio avviso non basta, assicuratevi, scoprite cogli occhi vostri...

Osmano. Vanne.

Atar. Siete voi persuaso?...

Osmano. Esci.

Atar. La mercede, che mi avete promessa?...

Osmano. L'avrai.

Atar. Quale, o signore?

Osmano. Quella ch'io serbo ai delatori, ai temerarj che ardiscono di penetrare gli arcani de' loro padroni, e perderne la riputazione. Esci di qua, ti dico. Tu vedi il lampo dell'ira mia: non aspettarne il fulmine. Va; nè ardire mai più di ricomparirmi innanzi.

Atar. (Ecco il frutto, che si ricava dalla verità che dispiace. Ho sbagliato direzione. Doveva andare dal Muftì, e patteggiare con

lui la mia libertà. Un cristiano che seduce una mussulmana ... questo è delitto. La legge punisce il colpevole, e premia il delatore. Emenderò l' errore, e corro in questo punto a vendicarmi) (*parte*)

Osmano. Ove son io? ... Che ascoltai? ... Mia figlia ... Uno schiavo! .... Crederò? Fia possibile? ... Chi mi vieta di accertarmi, e sorprenderli? ... Ah! se ciò è vero ...

SCENA VII.

OSMANO, FATIMA, ZOREMA.

Zorema. Ecco la figlia vostra.

Fatima. Padre mio!

Osmano. Figlia! .. (*con una specie d' impeto, che subito modera*)

Fatima E' vero, che volete parlarmi? ...

Osmano. (*con tuono simulato e pacifico*) Domani, o figlia .. domani ... Credei di poter dirti ... Non è più tempo. La sera imbruna. Tu sai il mio costume. Quando il sole tramonta, la mia giornata è finita. Ceno e vado a dormire. Ci rivedremo domani.

Fatima. Come vi piace. Voi sapete, quanto v' amo per sapervi ubbidire.

Osmano. (Eppure quella fronte ... quegli sguardi ... Rea non mi sembra ... E se lo fosse ... Amor di padre, amor tenero, e sempre vittorioso, fa scudo a'suoi torti, fa ta-

cer la vendetta, e tienmi al fianco il perdono) (*parte*)

Fatima. Hai tu bene osservato il suo volto, cara Zorema?

Zorema. Quanto basta.

Fatima. Non ti parve di scorgervi qualche ombra di turbamento e di agitazione?

Zorema. Oibò.

Fatima. Ma perchè chiese con premura di parlarmi, e tosto che mi vede, adduce una debole scusa, e parte? Che vuol dir ciò?

Zorema. Vuol dire, che gli uomini sono compagni delle donne. Volubili al par di noi. Ma danno a questa volubiltà quel titolo, che meglio lor piace. Eh, figlia mia, uomini donne siamo tutti di una pasta. Ma gli uni comandano e le altre ubbidiscono. Ecco la differenza.

Fatima. Pure questo accidente mi ha un poco scosso.

Zorema. Perchè?

Fatima. Non lo so.

Zorema. Non ci badate. Venite, prendete la vostr'arpa, e divertitevi. Io starò ad ascoltarvi, finchè il sonno mi piglia; e voi passerete l'ozio padre dei sospetti e della malinconia.

Fatima. Il Cielo lo voglia. Ma il mio temperamento è sì fatto, che ogni apparenza mi turba, e ogni ombra mi spaventa.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Notte.

SCENA PRIMA.

Tanghir.

Che bel silenzio! Che bella fortuna! .... Apriamo questa porta. *(va ad aprire il cancello verso il mare)* Oimè! Questa porta mi fa paura. Di qua entra il delitto. O tardi, o presto debbe entrarvi il castigo ... Oh dolce, amabile liquore! O vino, a torto vietato a' buoni mussulmani, a che mi sforzi? Per te ... per te solo arrischio di morire sotto un bastone, o sulla punta di un palo ... Che donne? Che amori? Val più una bottiglia di Spagna, che cento donne. Per sì bella cagione la colpa è scusabile, e gloriosa è la morte.

SCENA II.

Alì ed Osmano *sopra la terrazza, che tiene per mano* Zorema, *e* detto.

Osmano. (Eccomi al cimento.)
Tanghir. (Andiamo.) (*parte*)
Zorema. Dove volete condurmi?
Osmano. A vedere il frutto della tua vigilanza.
Zorema. Io non intendo...
Osmano. Taci.
Zorema. Ma...
Osmano. Taci, ti dico... Alì? Dove sei, mio caro Alì?
Alì. Eccomi.
Osmano. Non abbandonarmi, e mi consiglia.
Alì. Fidatevi dell' amor mio.
Osmano. (*a Zorema*) Vieni.
Zorema. (Misera me! Mi sembra un sogno, e non so che pensarmi.) (*scendendo dal giardino*)

SCENA III.

Osmano, Alì, Zorema *nel giardino. Una lancia approda alla riva. Scendono in terra,* Atar, *un* Imano, *due servi, I marinaj restano dentro la lancia.*

Osmano. Hai tu ascoltato, Alì?

Alì. Che?

Osmano. Parvemi di sentire l'onda percossa, e tutt'a un tratto fischiare, e arrestarsi, come all'arrivo d'un legno.

Alì. Parve a me pure.

Osmano. Va, e scopri, se lo puoi, se vero è il mio sospetto, o se m'inganno.

Alì. Vi ubbidisco. *(va a vedere)*

Osmano. Sono agitato. Sudo; pavento di trovare colpevole la mia figlia. Io l'amo tanto!

Zorema. *(* Mi sento un tremito alle gambe, che mi fa ballare contro mia voglia. *)*

Atar. *(a l'Imano)* Venerato Imano, sublime lume de'Credenti, voi, che mantenete pura la fede, e l'opere de'Mussulmani, ecco il luogo, e l'ora, che vi ho promessi. Qui una figlia sviata, uno schiavo traditore...

Imano. Basta. Compisci l'opera, e guida i miei passi.

Atar. Seguitemi. *(si avanza lentamente ed ascoltando)*

Osmano. (Non distinguo. O è un mormorio di foglie agitate dal vento, o un calpestio di gente che si avvicina.)

Zorema (Ho il naso freddo, e il sangue gelato nelle vene.)

Alì. (*ritornando a tentone verso Osmano*) Signore?

Osmano. Sei tu Alì?

Alì Ritorno pieno di meraviglia, e di sospetti.

Osmano. Perchè?

Alì. Il cancello di questo recinto è aperto.

Osmano. Oimè! la colpa é certa.

Alì. Il temo

Osmano. Hai tu scoperto nulla?

Alì. Non saprei. All'ingresso mi si presentarono tre, o quattro uomini, e quasi urtai contro d'essi. Mi parve di riconoscere tra quelli la voce del vostro schiavo moro Atar. Sentii nominare un Imano. Una figura maestosa e barbata il rappresentava molto bene fra l'ombre. Scesi un poco, e dal bisbiglio dei marinaj riconobbi la lancia, e i servi del Muftì.

Osmano. Del Muftì? . . . E che vuole, e che pretende il Muftì a quest'ora, e ne' miei recinti?

Alì. Chi può pensarlo?

Osmano. Che arcano è mai questo? Aiutami, amico, a penetrarlo.

Zorema. (Io muoio dalla paura.)

SCENA IV.

FERNANDO *entra per lo cancello ed ha un' arpa appesa al collo*, e DETTI.

Fernando. (*ascoltando intorno, e con passo sospeso*) O notte, propizia all' amor mio! O notte a me più cara del giorno, di quanti piaceri, e di quanti pericoli mi sei tu apportatrice! Io ti aspetto sempre, e l'invoco allorchè sei lontana, e tremo allorchè sei vicina. Se io fossi scoperto ... La mia vita, l' onore, la quiete di colei che adoro, dipende dalla fede di uno schiavo comprato. S'egli vacilla, che immensa rovina sul capo mio, sul capo di lei! ... Che amore è mai questo, che mi rende ardito, colpevole, violatore della mia, dell'altrui legge, e sprezzatore d'ogni pericolo! . . . Eppure io amo di un amore il più tenero, il più violento, ma insieme di un amore il più onesto, il più rispettoso . . Costei che sì mi piace, anima, accende, dirige tutte le forze della anima mia, e nel tempo stesso mi sta dinanzi, come cosa sacra e rispettabile, che io temo di offendere; e non so, che ascoltarla, e adorarla . . Ancora non sento il suono della sua arpa che mi desta. Come son lunghi i momenti a un cuore amante! E quanto noioso è l' aspettarli!

SCENA V.

FATIMA *viene sopra una terrazza con arpa alla mano*, e DETTI.

Fatima. (*fa un arpeggio*)
Fernando. (Eccola Giusto Cielo! E' dessa.)
Fatima (*fa una breve suonata*)
Osmano. (*a Zorema*) Vecchia, che suono è questo?
Zorema. E' vostra figlia, ch'è solita a divertirsi sulla sua terrazza. Non la sentite quasi ogni sera?
Osmano. Hai ragione.
Fernando. (O suono, che mi penetra il cuore! O arpa fortunata, che sei tocca da quelle care mani, tu sei mille volte più felice di me.) *siede sopra un sedile, e risponde con una breve suonata*)
Fatima. (E' desso. E' il mio caro Fernando. La sua arpa ha risposto alla mia, ed è la interprete del suo cuore che mi chiama.)
Fernando (*e Fatima fanno un' altra breve suonata a primo e secondo*)
Osmano. (*a Zorema*) Vecchia?
Zorema. Il malanno.
Osmano. Di chi è quell' arpa che accompagna quella di mia figlia?
Zorema E' di una schiava, che le sta sempre al fianco.

Osmano. Guarda di non ingannarti.

Zorema. (Ho paura di sì.)

Imano. (*ad Atar*) Schiavo?

Atar. Signore?

Imano. Che vuol dir ciò? Che segno è questo?

Atar. Io lo credo un segnale degli amanti. Fatima ha avvezzato con quest' arte la gente del serraglio a rimanere tranquilla, e non badare a ciò che vi succede.

Imano. Intesi.

Fatima. (*scende dalla terrazza*) (Amore, guida i miei passi; fa cessare i miei palpiti; uniscimi per sempre al mio tesoro. Tu che mi hai fatto vedere il più bello, il più caro degli uomini, tu che di due cuori hai fatto un cuor solo, non separarci mai, e compj la nostra felicità.)

Fernando (I venticelli battono le frondi, e applaudono con placido fremito all'amor mio che si avvicina. Sento il calpestio de' suoi piedi.)

Osmano. (Ora alcuno si avanza.)

Atar. (*all'* Imano) Udite, o signore, gente che si appressa.

Imano. Taci.

Tutti. (*si mettono in attenzione*)

Fernando (*e Fatima si vanno incontro, e si cercano*)

Fatima. (*a Fernando con voce un po' più forte*) O tu che dai spirito e vita al viver mio, dove sei?

Fernando. (*a Fatima*) Anima mia, parla, comanda al tuo schiavo che ti adora.

Osmano. (Tutto è chiaro. Ecco la voce dei perfidi.)

Atar. (*all' Imano*) Udiste?

Imano. Taci.

Fatima. (*a Fernando trovandosi a fronte l' un dall' altro*) Tu non parli, e non tramandi, che sospiri?

Fernando. O Dio!

Fatima. Ov' è la tua mano, che soleva premer la mia? Ove quel labbro, che sapeva ricolmarla di baci figli d'amore e di rispetto?

Fernando. Io tremo.

Fatima. E perchè?

Fernando. Eccomi a' piedi tuoi.

Fatima. Che fai?

Fernando. Sono reo.

Fatima. Di che?

Fernando. Di amarti troppo.

Fatima. Amami sempre; accresci la tua reità; e, quanto è più grande, più generoso sarà il mio perdono.

Fernando. Io ti turbo la pace, che non potrò renderti mai; io sono uno sciagurato autore de' tuoi affanni, de' miei tormenti, nato a sedurre la tua ragione, e a non curare la mia. Sono un misero che vorrebbe farti felice a costo della sua vita, ed ha il Cielo, e gli uomini avversi, e non può trarti;

fuorchè nell' abisso del pianto e delle sue sventure.

Fatima. E che vaneggi? Tu mi ami? Sei riamato, e temi sventure? Non è questa la sorte più bella, più deliziosa per due cuori, che vi sia nell'universo?

Fernando. Sì.

Fatima. Non senti tu il rapimento di questo amore reciproco, che fa l' anima tranquilla, e non lascia desiderare di più?

Fernando. Sì, mia vita.

Fatima. Che dunque ti turba?

Fernando. Il fine, Fatima mia, il fine. Perchè la felicità sia felicità non dee perire, che colla vita. Tutti gli ostacoli debbono cadere innanzi a lei: ed ella debbe trionfare dei pericoli e dei timori. Io ti amo, quanto mai posso. Tu mi ami. E che degg'io sperarne?

Fatima. Tutto.

Fernando. Hai tu dato un' occhiata al tuo stato e al mio? Vedi tu la distanza, che ha posto il Cielo fra te, e me? Vedi tu nell'avvenire l' affanno che ci aspetta, la divisione, il pianto, la disperazione?

Fatima. Pusillanime! Tieni la mia mano per ostaggio. Dammi la tua ... Restiamo uniti per sempre, e sfidiamo i nostri tiranni a separarci.

Fernando. O Cielo!

Fatima. Tieni.
Fernando. No.
Fatima. Perchè?
Fernando. Io non son degno di sì bel dono ... Ed io potrei darti la mia vita; ma non la mia mano.
Fatima. Chi si oppone?
Fernando. Tu lo sai Il Cielo e la mia legge.
Fatima. Se questo è il solo ostacolo, ebbene la tua legge è la mia. Io te lo giuro.
Imano. (O sciagurata!)
Osmano. (Che ascolto!)
Fernando. Bella Fatima, noi vaneggiamo. L'amore ti fa parer tutto facile: ma a quanti mali ti esporrebbe la tua risoluzione! Tu seguir la mia legge? ... Ah non è il Cielo, che t'ispira. E' l'amore che ti seduce e ti prepara il pentimento.
Fatima. No. Vidi prima d'ora i tuoi costumi, e vi pensai. Tu figlio di un pacifico nume ne hai le virtù, che ne fanno la gloria. Tu hai l'ingenuità, la sofferenza, la moderazione, l'umiltà (virtù ignote all'africano orgoglio). Sotto le tue leggi la donna è libera, è amata, è sola nel cuor di un marito, è felice. Se altro non manca, io sono cristiana, e sono tua sposa.
Fernando. Che speri con questo nome? Nello stato, in cui sono, qual ajuto poss'offrirti? Qual asilo, qual terra, quale scampo all'ira del padre tuo?

Fatima. Le mie gioje, quanto posseggo compreranno i mercenarj custodi, e ci apriranno a traverso di cento ostacoli il cammino della libertà. Trasportami dove ti piace. Io ti seguo sino ai confini del mondo.

Fernando. O Dio! Tu mi comandi un delitto.

Fatima. Come?

Fernando. Ogni stato ha i suoi doveri .... Tu dei amare il padre tuo?

Fatima. Quanto me stessa.

Fernando. Ed egli ti ama piucchè se stesso. Vuoi tu, ch'io (sebbene schiavo, pure beneficato da lui,) ospite infido, servo traditore gli rapisca in te l'anima sua, la sua vita. Ah trema, Fatima. Io non conobbi il padre mio: ma ho una madre. So, quanto a lei costa la mia perdita. E per lei sola, o Fatima, quantunque io t'amo, quanto amar si può mai, esiterei ... morirei ... non potrei preferirti. E tu vorresti? ...

Fatima. O come sei grande più di me! Quali virtù m'insegni! O come mi comparisci più caro, più luminoso, più amabile! ... Ah va: strappami il cuore. La tua virtù ti comanda di abbandonarmi, e te ne rende capace. Io vissi abbastanza. Saprò imitarti, e morire.

Fernando. (*inginocchiandosi*) Anima mia!

Fatima. Fuggi.

Fernando. Io t'amerò sempre.

Fatima. Ingrato!

Fernando. Vivi, e sii sempre la luce del viver mio.

Fatima. Io perdo tutto. Crudele! Lasciami per consolazione il pianto e la morte (*si getta sopra un sedile*)

Fernando. O Dio! Fatima mia! Fatima mia!

Osmano. (Avanziamo il passo. Il momento è opportuno Tronchiamo questo fatale abboccamento.)

Zorema. (Son morta.)

Imano. (*scopre un lume notturno, e si avanza verso Fernando*) Temerario schiavo, hai tu finito?

Fernando. (Oimè! Qual gente!)

Fatima. (Un Imano!)

Imano (*ai servi suoi*) Circondate l' indegno.

Osmano. (*scoprendo anch' esso un lume si avanza*) Olà! Fermate.

Fatima. (Anche mio padre!)

Fernando. (O Cielo! Che miro! Osmano!)

Osmano. (*all' Imano*) Chi si arroga nelle mie soglie il dritto di venir notturno, di comandare e di punire?

Imano. Io. In nome della legge e del Mufti. Tu dormi e qui vi sono delitti.

Fatima. (*ad Osmano*) Ah padre!...

Fernando. (*allo stesso*) Mio signore!...

Osmano. Tacete.

Imano. (*ai servi*) Strascinate costui,

Osmano. E che pretendi?

Imano Punirlo.

Osmano Lo schiavo è mio.

Imano. Lo schiavo è della legge. Tocca al Muftì ...

Osmano. Tocca a me solo. Nella mia famiglia non vi sono altri signori, che Osmano. Io comando, io regno. Io solo premio e punisco. Andate.

Imano. Ebbene, a te lo lascio, se lo vuoi: ma ti sovvenga, che la giustizia esige . .

Osmano So, che vuoi dirmi ... Alì, chiama le guardie del mio serraglio.

Alì. (*parte*)

Fatima (*inginocchiandosi*) Ah, mio padre, io sono la rea.

Osmano Indegna!

Fernando (*inginocchiandosi egli pure*) Ella è innocente. Piombino sul capo ~~mio~~ tutti gli sdegni vostri.

Osmano. Traditore!

Fatima. Pietà!

Fernando. Grazia per lei!

Osmano Sorgete. Tacete, indegni, non irritatate il mio furore . . . (*volgendosi a Zorema*) Vecchia, che dici?

Zorema (Ah, ch' io non so più dove mi sia. I denti mi battono dalla paura.)

Osmano. (*additandogli Fatima*) E' questa colei ch'era così semplice sotto la tua vigilanza?

Zorema. Non credo più a colli torti. Mi hanno ingannata, signore.

SCENA VI.

ALì con *Eunuchi* e DETTI.

Alì. Ecco le guardie e i vostri eunuchi.

Osmano. (*agli Eunuchi additando Fernando*) Caricate colui di ferri, e in carcere stretto sia riserbato alla mia vendetta.

Fatima O Dio!

Osmano. (*agli Eunuchi additando Fatima*) Accompagnate costei nelle sue camere, e vegliatevi intorno.

Fatima Ah, mio padre!

Osmano Vanne.

Fernando. Ah, signore!

Osmano. (*agli Eunuchi*) Traetelo di qua.

Fatima. O notte fatale! O Fernando!

Fernando. O tu ch' io non ardisco più nominare .. se più non ti riveggo ... Qui dentro è l' affanno mio ... (*battendosi il cuore*) Qui .... Celami il tuo; e pensa a te stessa ... Addio. (*parte con due Eunuchi*)

Fatima. Il cuor mi scoppia. Io muoio (*parte: due Eunuchi l' accompagnano*)

Osmano. (*a Zorema*) Seguila, sciagurata, e là m' attendi.

Zorema. (Buona notte. Vado a far testamento.) (*parte*)

Osmano. Son fuor di me. Vacillo ... Alì, reggi il tuo amico. (*in atto di partire*)

Imano. Osmano?

Osmano. Che altro?

Imano (*mostrandogli Atar*) Quest' uomo è benemerito della legge. Egli fu, che ci scoperse ...

Osmano. Non è quegli il mio schiavo Atar?

Imano. Appunto.

Osmano. Ebbene?

Imano. Tu gli darai la libertà.

Osmano. Quando?

Imano. Domani.

Osmano. L' avrai, perfido, l' avrai. (*afferrando Atar, e consegnandolo ad Alì*) Tienlo afferrato Alì, e consegnalo agli altri miei servi. In questa notte, sinchè egli è mio, gli strappino l'iniqua pelle di delatore e di schiavo, che lo disonora, e domani lo mettano in libertà. (*parte*)

Atar. Ah signore! ... Ah Imano! ...

Imano. Non so, che farti. Il tuo destino è questo (*parte, e rientra nella sua lancia coi Servi*)

Atar. Ah Maometto! Sono tradito. Son disperato. (*parte con Alì*)

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO.

Giorno.

SCENA PRIMA.

OSMANO *scende dalla terrazza*, ALÌ *viene da una parte del giardino, e dietro lui restano* TANGHIR, e ATAR *custoditi dagli Eunuchi*.

Alì. Signore, voi siete desto per tempo: e appena i primi raggi del sole vi ferirono gli sguardi ...

Osmano. Amico, sono straziato da mille pensieri, da mille affanni

Alì. Lo credo.

Osmano. Ira, amore, furore, desiderio di vendetta mi assalgono a un tempo, ne so che risolvere.

Alì. Signore, non vi consiglio. Siete iracondo, ma non crudele. Siate padrone de'vostri sdegni, e non vi pentirete mai.

Osmano. Allorch' io penso all' improvviso colpo ... Quanta ingratitudine in una figlia sì

cara! E qual grandezza in uno schiavo, in un misero! L'udisti, o Alì? Io tel confesso, fui preso da meraviglia. Egli solo, benchè amante, benchè mio nemico, sentiva pietà di me, e rispettava i miei dritti, il mio dolore. Io dovrei punirlo, e sento che non ne sono capace.. Ma un Muftì, un Imano, che si arroga di comandare sulle private colpe della mia famiglia, è un'offesa troppo sensibile, e ch' io non posso soffrire.

Alì. Pensate, che forse il soverchio zelo dei capi della legge ...

Osmano. (*veggendo Atar e Tanghir*) Chi sono costoro?

Alì. Uno è lo schiavo, a cui avete perdonato, e che vorrebbe parlarvi.

Osmano. Tu? ... E che potresti tu dirmi?

Atar. Null'altro, o signore sennonchè detesto il mio fallo, e, se il mio pentimento può riacquistare la vostra grazia, vi giuro, che d'ora in poi vi servirò fedelmente, e che ...

Osmano. No. Chi fu traditore una volta non aspetta, che l'occasione per esserlo sempre. Va. Tu bramasti la tua libertà. Abbila, sciagurato ma fuggi da me, e porta teco la mendicità sulla terra in premio della tua libertà .. Toglietelo a'miei sguardi.

Atar. (*parte confuso*)

SCENA II.

ZOREMA *frettolosa dalla terrazza*, e DETTI.

Zorema. Ah, signore, eccomi alle vostre ginocchia.
Osmano. Va via di qua.
Zorema. Non signore.
Osmano. Come?
Zorema. Non posso.
Osmano. Perchè?
Zorema. Non posso per l'onor mio, e voglio difendermi.
Osmano. Che dirai?
Zorema. Che dico? Che son povera donna, ma onesta e innocente, come una colomba, e che sono stata ingannata Interrogate vostra figlia stessa . . Io mi fidava di lei. Mi sembrava impossibile perchè .... perchè a tempo mio le ragazze nascevano innocenti, crescevano docili come pianticelle da piegarsi in tutte le forme, che ci piaceva. Adesso tutto è cambiato Sono astute di nascita Beono col latte la sagacità, la simulazione, il veleno Vostra figlia è rea per inclinazione naturale. Le mie massime dovevano farla buona; e il suo genio l'ha fatta cattiva. Io non ne ho colpa.

Voi siete offeso, signore: ed io sono stata tradita.

Osmano. Vecchia dormigliosa, esci di qua. Gli anni, la dappocaggine, l'ignoranza ti hanno tradita. Non mi curo nè di sdegnarmi, nè di punirti. La colpa è della mia scelta. Va; torna a canto a colei che non hai saputo nè custodire, nè conoscere; e sii più caute per l'avvenire.

Zorema. Se lo sarò! ... Spalancherò gli occhi; aprirò l'orecchio, cercherò, esplorerò, saprò tutto. Farò raddoppiar chiavi alle porte, spranghe alle finestre. Girerò per tutto, brontolerò sempre, e minaccierò. Sarò fiera, ardita, inesorabile. Chi me l'ha fatta una volta, non me la fa la seconda. Lasciate operare a me. D'ora in poi vostra figlia è in buone mani. Fidatevi, e vedrete prodigj di vigilanza e di valore. Vi riverisco. (*parte*)

Osmano. È pazza, è pazza: e noi portiamo la pena della sua follìa .... (*verso Tanghir*) E di che è reo quest' altro?

Alì E' il ministro del notturno congresso. Questi, o signore, sono i corruttori delle femmine, la peste dei serragli. L'amor dell'oro, la povertà, i vizj, di cui abbondano, il desiderio di saziarli li rende audaci, intraprendenti, infedeli, scellerati. Costoro son da punire.

Tanghir. Vi ringrazio della buona raccomandazione. Prego il Cielo, che in ricompensa vi caschi la lingua. -- *(ad Osmano)* Non gli badate signore. Quegli è un nemico del suo simile. Vuole la morte del disgraziato, e non l'emendazione Eccomi a'piedi vostri.

Osmano. Parla Chi t'indusse a tradirmi?

Tanghir. Il reo non son io.

Osmano. Chi dunque?

Tanghir. Uno spirito più potente di me, e di voi, un elemento, che rallegra, consola, ci mette in un dolce furore, e ci fa far tutto a suo modo.

Osmano. Spiegati. Ch' elemento è questo?

Tanghir. E' un licore prezioso, amabile (voi dovete conoscerlo) più dolce dei fonti della Mecca, più gustoso del latte che hanno gli Arabi nostri vicini, e del mele che ci viene di Spagna .. O Maometto, perdonami. Se tu ne avessi gustato una volta sola, non saresti stato così crudele di farne un divieto a' tuoi seguaci.

Osmano. Parli tu forse del vino?

Tanghir. Di quello, signore, di quello. E qual altro licore può meritare le mie lodi e la mia stima?

Osmano. Disgraziato! Tu sei mussulmano, e ardisci? . . .

Tanghir. Ah, signore, la prima volta che lo vidi, ne gustai una gocciola sola: e tosto con-

fuso, palpitante, agitato, credeva che la terra si aprisse sotto i miei piedi, che il Profeta mi fulminasse, e che l'angiolo della morte scendesse a mietere il mio capo. Nulla di ciò. Tutto rimase tranquillo. Giudicai, che la mia colpa fosse segreta agli uomini, e al Cielo. Sentiva ancora in bocca il soave sapore di quella gocciola sola. Mi provai. Bevvi la seconda, la terza, la quarta; e invece di castigo sentiva ricrearmi dolcemente il palato. Il cuore e la mente brillavanmi di una gioja novella, di un fuoco animatore. La fantasia mi si riempiva di nuove e grate imagini. Infine dormii il più bel sonno del mondo. D'allora in poi non fui più padrone di me stesso. Diedi tutta la mia confidenza a questo spirito consolatore, e non poteva più vegliare, nè dormire senza di lui. Ma la mia povertà era un ostacolo. Pensai, studiai, risolsi, e mi credei lecito ogni sacrifizio per conservarmi la grazia di un idolo, che mi era sì caro e necessario.

Osmano. Tu sei reo mille volte.

Tanghir. La colpa non è mia.

Osmano. Meriti di essere punito.

Tanghir. Punite il vino.

Osmano. La tua infedeltà . . .

Tanghir. Fu vino.

Osmano. E questa libertà, con cui ti spieghi . . .

Tanghir. È vino.

Osmano. Perfido!

Tanghir Se volete la mia morte affogatemi nel vino, e vendicatevi così di me che ho fatto il male, e di lui che l'ha cagionato.

Osmano. (Costui mi fa più compassione, che sdegno.) Va, miserabile; arrossisci Io ti compiango, e ti perdono.

Tanghir (*con trasporto baciandogli il lembo della veste*) Oh, signore! Voi siete buono. Buono siete sempre stato, e buono sarete sempre. Bevete vino bevetene una volta sola, e vi accerto, che diventerete dieci volte più lieto e cento volte migliore. (*parte*)

Osmano Ecco, come un vizio dà mano all'altro, e formano i complici e i delinquenti ... Ma è d'uopo risolvere. Va, amico, e qui trai lo schiavo che ha tanto errato. Bramo di meglio conoscerlo e di sentirlo.

Alì. Lo avrete tosto a' vostri piedi. (*parte*)

Osmano. Che rivoluzione io sento in me! Provo nuovi stimoli, nuovi affetti, nuove agitazioni. Questa sciagura e questo giorno forse decidono di me. Che vuol dire quest'interno scuotimento? . O tu, Cielo, che ho tradito, Dio de' padri miei, che ho abbandonato, sei tu che mi parli? Quest'affanno, quest'agitazione, quest'improvviso rimorso è forse la tua voce che mormora, e mi squilla nel cuore? ... Ombre e tenebre ricadono sulla mia mente. La confu-

sione è tuttora negli affetti miei ... Non so, non distinguo, non capisco me stesso.

SCENA III.

FERNANDO, ALÌ e DETTO.

Alì. Ecco lo schiavo.

Osmano. (*dopo averlo guardato attentamente*) Qual è il tuo nome?

Fernando. Fernando.

Osmano. Giovane sconsigliato, senza ch'io ti rimproveri o ti minacci, giudica te stesso, e dimmi ciò che tu dei attendere da me. Pronunzia la tua sentenza.

Fernando. Signore ...

Osmano. Tu mi sembrasti ragionevole. Sii giusto, e parla liberamente.

Fernando. Signore, rispetto e verità vengono compagni sul labbro mio per rispondervi. Se io guardo gli usi vostri e la mia schiavitù, sono colpevole. Se io guardo i dritti di esser uomo, e uomo sensibile, ognuno è libero, e non può amare senza rimorso l'oggetto che l'ha colpito. Il degradar questo amore sarebbe delitto. Io ho rispettato l'oggetto dell'amor mio, e sono innocente.

Osmano. L'uomo libero non esiste più. Ognuno è soggetto alle leggi; e ogni terra ha i suoi costumi. Il violarli è sempre colpa ... Tu sei spagnuolo, mi fu detto.

Fernando. E Siviglia è la mia patria.

Osmano. Or bene. Se io barbaro, quale la tua patria mi chiamerebbe, avessi adorato in segreto la figlia del padre tuo ... sono pur uomo e sensibile al par di te . . pure e tuo padre, e tu, e i ministri della tua religione vi sareste scagliati contro l'audace che l'avesse sviata; e voi tutti, che seguite una legge di pace, avreste fulminata o la prigionia, o la morte contro il trasgressore delle vostre leggi. Che aspetti dunque, reo di simile del tuo, da gente più dell'Europeo feroce, ne'suoi dritti inflessibile, istigata dall'odio e dal desiderio di vendicarsi?

Fernando. Signore, non insisto più. Datemi la morte. Io l'ho meritata.

Osmano Forsennato!

Fernando. La morte; ma non l'odio vostro. Io riguarderò quella, come il fine de'miei mali, ma l'odio vostro ...

Osmano. Nè odio, nè morte, miserabile! Va. Io sono un barbaro; ma ti concedo vita e perdono.

Fernando. O Dio! voi? ...

Osmano. Non fidarti però di questa grazia. Al-

tra te ne abbisogna, che tu non otterresti mai. I ministri del Muftì .... Temi i tuoi nemici, i miei. Previeni i loro colpi, e fuggi da questi lidi.

Fernando Io fuggire? Io? ...

Osmano. Questi lidi sono resi fatali per te. Oggi ... domani ... potresti ... La nave del capitano Raiter è alla vela. Frappoco la lancia del console di Danimarca sarà a questa riva per trasportarviti. Ti darà porto a Gibilterra, donde potrai recarti per terra alla tua patria. Fuggi, ti dico; e temi ogni dilazione, come fatale al viver tuo.

Fernando O Dio!

Osmano. (*gli offre una borsa*) Prendi.

Fernando. E che?

Osmano Prendi (e sii cieco nell' obbidirmi) questo passaporto e quest' oro. Usane nel tuo cammino, e portane teco gli avanzi alla tua terra natia. Parti. Sia eterna la divisione fra noi. Scordati l' oggetto del tuo fallo; e sovvienti qualche volta soltanto di chi ha saputo aggiugnere il benefizio al perdono. Addio per sempre.

Fernando. (*confuso e tremante*) Oimè! Qual velo mi attraversa la vista! .... Mi batte il cuore ... il piede mi trema ... Ove sono?

Osmano. Che fai? A che ti arresti?

Fernando. Signore . .

Osmano. Tu vacilli? Tu tremi?

Fernando. Signore ...

Osmano. Sciagurato! Saresti tu mai così infelice di portare il tradimento e l'ostinazione nel cuore?

Fernando. Io? ... Giusto Cielo! ... Siate più giusto nel giudicarmi.

Osmano. Che dunque?

Fernando. Ah mio benefattore! ...

Osmano. Parla.

Fernando. Non posso .... Un palpito, un tremito congela le mie membra, arresta i miei passi ... (*la borsa gli cade di mano*) Tenete il vostr'oro. Non posso abbandonarvi.

Osmano. È l'amore, che ti seduce, o misero. Vinci la tua passione, o trema.

Fernando. No. L'amor mio per Fatima non può togliermi nè le mie forze, nè la mia ragione. Io so vincerlo; e la mia ragione è più forte. Ma questo palpito, questo tremito...

Osmano. Per chi è questo palpito?

Fernando. Per voi.

Osmano. Per me?

Fernando. Sì.

Osmano. Spiegati.

Fernando. Eccomi a' piedi vostri. Non mi discacciate. Io saprò rispettarvi, ubbidirvi. Lasciatemi vivere con voi.

Osmano. Onde queste smanie.

Fernando. Io vi amo,

Osmano. Tu?

Fernando. Quanto amerei il padre mio.

Osmano. Perchè?

Fernando. Non lo so. Non intendo me stesso. Avvezzo a servirvi, allettato da un non so che, che vi traluce in fronte soavemente per me, un' ignota forza, i vostri benefizj mi legano qui, mi fanno riguardare come patria questa terra, voi, come padre. Qui mi vuole il destino. Non mi strappate da voi. Lasciatemi vivere e morire con voi.

Osmano. (*verso Alì*) (Che ascolto? Che mi avviene? ... O Alì, caro Diego, quest'uomo scuote tutte le mie fibre. Che vuol dir quel suo genio, che lo incatena a me, e questo non so bene, se amore o compassione, ch'io sento per lui? Questo reciproco affetto mi desta meraviglia, e nasconde qualche arcano. Ch' esser può mai? ....) (*a Fernando*) Uomo nato per sedurmi, ascolta, e mi rispondi sincero, quanto mostri d' essere onesto.

Fernando. Io vi giuro onore e verità.

Osmano. Prima di tutto ripiglia quell'oro, e (qualunque cosa io risolva) tienlo, come un testimonio del favor mio.

Fernando. Ubbidisco. (*riprende la borsa*)

Osmano. (*siede*) Avvicinati. Io credeva di farti un dono il più grande rimandandoti libero alla tua patria. Non l' ami tu forse? O qualch'error giovanile ti terrebbe lungi, tuo malgrado, da lei?

Fernando. Io posso rientrarvi liberamente ed applaudito. Non vi lasciai, che l'orme dell'onor mio: e quest'onore è senza macchia.

Osmano. Forse la povertà ... Sei tu povero al tuo paese?

Fernando. Al contrario. Non vi ebbi lusso, nè grandezza; ma beni che bastano per comparire con decenza fra gli uomini onesti, e non desiderare la fortuna degli altri.

Osmano. Vi hai tu parenti?

Fernando. Molti, e fra questi vi ho pure una madre.

Osmano. E non brami di rivederla?

Fernando. O Dio! Che tocco crudele è mai questo per la piaga che porto nel seno! Io la rivedrei a costo del sangue mio. Ma forse ella, oppressa dal dolore della mia perdita, non vive più. Che atroce affanno sarebbe questo per me, se invece di baciarne la mano che tante volte mi benedisse, dovessi baciarne le ceneri! Io tremo a questo pensiere: e la tema d'incontrare una sciagura mi fa rinunziare ad un bene, che forse ancora mi attende.

Osmano. Non presagirti sventure. Il dolore non dà sì sovente la morte. Ella vivrà ... Chi è tua madre?

Fernando. Di sangue illustre.

Osmano. Il suo nome?

Fernando. Eleonora.

Osmano. La famiglia?

Fernando. Di Moncada.

Osmano. Di Moncada! (Che ascolto? ...) Non mi dicesti, che la tua patria è Siviglia?

Fernando. Lo dissi, e me ne vanto.

Osmano. Eleonora di Moncada e di Siviglia, è tua madre!

Fernando. Quella.

Osmano. L'età sua?

Fernando. Non passa i dieci lustri.

Osmano. Ah dimmi ... aggiungi ancor questo. La statura .. Le sembianze ... il suo volto? ...

Fernando. Mezzana, e ben fatta. Il suo capello è nero; l'occhio è azzurro, e la fronte nobile e maestosa ... Picciola bocca .. e un solo neo turba la bianchezza delle sue guancie.

Osmano. (*esclamando*) E' dessa. E' dessa ... Eleonora! Eleonora!

Fernando. A que' trasporti, a quella meraviglia sembra che la conosciate.

Osmano. (Giusto Cielo! Che discopro? ... Chi veggo? Ove sono?) ... Tu non mi parli del padre tuo ... Di lui pure ti chieggo. Chi era egli tuo padre?

Fernando. Il più onorato fra gli uomini, e il più sventurato. L'arte de' suoi nemici ha cimentata la sua virtù, ha costretto l'ira sua a vendicarsi. L'onore gli armò il braccio. Vinse, e punì. Ma vincitore e vendi-

cato colmò di lutto la sua famiglia: perdè se stesso; e disparve.

Osmano Che fu di lui?

Fernando. Lo sa il Cielo. Svanì dalla terra e perì nell'obblio. Nulla più si seppe. Chi incolpa il mare; chi i disastri ch'egli soffrì. Una voce pur anco si è sparsa, che colmo di rabbia e di disperazione abbia rinunziato alla sua legge, al suo nume.. O Dio! La sua fama ne va gemendo, e s'egli vive, vi è misero e disonorato.

Osmano. L'amavi tu, o Fernando? L'ami tu ancora?

Fernando. Non lo conobbi.

Osmano. Come?

Fernando. Ira del Cielo mel tolse, prima che aprissi gli occhi alla luce.

Osmano. Il suo nome?

Fernando Guzman?

Osmano. (O Dio, tuona, fulmina. Ecco il mio capo.) (*si abbandona sovra Alì*)

Fernando. Mio signore, che avete, che vi turba? E se questo turbamento è colpa mia, se...

Osmano (O figliuol mio, come, e dove ti riconosco! O amor paterno, che mi gemi nel seno, ascondi a' suoi sguardi il rossore del mio stato, de'miei delitti.) Lo vedi tu, Alì? Vedi tu l'innocente? La natura m'invita ad abbracciarlo; e la colpa

mi ritiene; pavento, e non ardisco ... (O figlio mio!)

Fernando Signore, sono così confuso ... Come mai le disgrazie della mia famiglia possono destare in voi? ...

Osmano. Tutti gl' infelici son miei fratelli. Fui disgraziato ancor io .... (*con somma premura e vivacità*) Ah, rispondimi anche un accento, e poi basta. Tu amasti la figlia mia... Dimmi tutto, e non temer nulla. Fino a qual grado è giunto l' amor vostro?

Fernando. Sino a quello, in cui l' onestà e il rispetto oppongono una barriera insuperabile a chi conosce la virtù. Fatima è pura, o signore, ed io sono innocente.

Osmano. (*con trasporto, e quasi piangente*) O figli miei, il Cielo vi ha uniti insieme per amarvi, per essere l' uno all' altro d' esempio, di moderazione e di virtù. Che dubbio mi si toglie dal cuore! Che gioja vi sottentra! Io trovo i figli miei. Si amano senza conoscersi. Si amano, e sono innocenti. Che momento di felicità è questo per me!)

Fernando. Voi piangete, signore? Voi piangete?

Osmano. Non badare alle mie lagrime. Ne saprai la cagione ... O figlio mio! .. (*si lascia trasportare, gli va incontro ad abbracciarlo. poi si accorge del suo trasporto, e si trattiene*)

Fernando. Quale trasporto, o signore?

Osmano. (Che dissi? Che feci? ... Ah non è tempo ... Cuor mio, resisti, e tienti il tuo segreto.)

Fernando. (*veggendo Fatima*) O Dio! Chi riveggo?

SCENA IV.

FATIMA, e DETTI.

Fatima. Padre! Padre mio!

Osmano. Ingrata figlia! A che vieni? Chi cerchi?

Fatima. (*gettandosi a' suoi piedi*) Se io sono rea, eccovi il mi sangue.

Osmano. Sorgi. Io me ne avveggo. Gli occhi tuoi cercano colui, il quale avesti sì barbaro cuore di preferirmi. Eccolo; e ne arrossisci.

Fatima. Ah punitemi, se, mio malgrado, una violenza, un furore ...

Osmano. Può essere più barbara la mia sorte? Quale scusa contro la tua sconosenza? Uno straniero, uno schiavo sentiva pietà di me. E tu, mia figlia, mia consolazione un tempo, mio solo tesoro, ti apparecchiavi a strapparmi le viscere, e abbandonarmi?

Fatima. Io vi amo, signore, piucchè la mia vita. Ma, non so come, il Cielo ha susci-

tato un rivale formidabile a voi ed alla mia stessa ragione. Non son io . . . . È il mio cuore che trasportato, rapito dalle sue virtù ... Se voi gli aveste parlato, mi compatireste, scoprireste in lui . . .

Osmano. Gli parlai.

Fatima. L' avete voi bene conosciuto?

Osmano. Sì.

Fatima. Quanto è degno di stima! Quanto è grande, e quanto amabile!

Osmano. Sì.

Fatima. Io vi chieggo grazia per lui.

Osmano. Io gli ho perdonato.

Fatima. Giusto Cielo!

Osmano. Ho perdonato anche a te stessa.

Fatima. Ah, mio padre!

Osmano. Ma io ti comando di scordarlo per sempre. Il tuo amore per lui fu un sogno. Sia sempre sogno: e stendiamo un velo sulla tua colpa.

Fatima. O Dio! ... E Fernando acconsente egli pure di scordarsi di me?

Fernando. Fernando è un infelice.

Fatima. Come?

Osmano (*a Fatima prendendola per mano*) Cessa. Vieni. Seguimi . . (*a Fernando*) E tu, sventurato, che mi chiamasti col nome di padre, mostrami, che sai rispettarmi come figlio, e attendi da me fra pochi istanti il tuo destino.

Fernando. Io giuro a' piedi vostri ...

Osmano. Addio.

Fatima. Ah Fernando!

Fernando. Fatima Ci divide il Cielo Io t'amo: ma, se io cedo al dover mio, imita il mio coraggio. Cedi tu pure alla tua gloria, e vivi tranquilla.

Fatima Io perdo tutto ... Andiamo, o padre, Andiamo a morire.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

OSMANO.

Oimè! quante immagini si affacciano alla mia mente, la scuotono, la turbano, e la spaventano! Una sposa abbandonata ... la patria tradita ... la mia fama incerta, o trista all'orecchio dei buoni ... nuova religione, e nuovi imenei ... Un figlio, a cui non oso di nominarmi padre, che colla sua presenza e virtù mi copre di rossore, e mi rimprovera la mia viltà, guidato per arcane vie dalla mano del Cielo a suscitare i miei rimorsi ... Che orrori per me! Quale stato! Che obbrobrio! ... E come ripararlo? ... Trent'anni ho dormito tranquillo nel silenzio delle mie colpe. Alfine le furie si sollevano, e al tetro lume, che mi spargono intorno, veggo l'abisso che mi circonda ... Felicità dell'empio, come sei breve, e come finisci!

SCENA II.

Giunge alla riva una lancia con quattro Marinai europei. Due restano e due escono incontro ad Osmano, *e lo salutano.*

Osmano. (ai Marinai) Siete voi che il console di Danimarca mi manda per ricovrare il mio schiavo?

Marinai. (fanno cenno di sì)

Osmano. Piacciavi di aspettare qualche momento. Frappoco egli vi sarà condotto ... Intanto tenete *(dà ai Marinai alcune monete)*. Ciò serva, amici, a dissipare la noia dell' aspettarlo.

Marinai. (fanno riverenza, e ritornano alla barca)

Osmano. O cuor mio, come sei divenuto debole, e mi vai mancando nel seno!

SCENA III.

Alì, Osmano.

Alì. Rallegratevi, signore, rallegratevi.

Osmano Di che?

Alì. La vostra bella nave, quella che si crede-

va perduta, ritorna con ricca preda, e seco si trae un ligure naviglio.

Osmano Lo so; n' ebbi avviso iersera.

Alì. Voi la vedrete passare a momenti. Ella è alla vista d'Algeri. Tutto il popolo esulta; applaude, e corre a vederla.

Osmano. Popolo avaro, io ti conosco L'aspetto della preda che ti arricchisce, ti fa docile, e lieto al primo istante; e da lì a poco sei torbido, e sconoscente al tuo benefattore.

Alì. Scacciate ogni tristo pensiere, e datevi in preda alla gioia. Il Cielo vi dà una vittoria, e vi rende un figlio, un figlio sì buono. Potreste voi? . . .

Osmano. Tu mi amareggi, in vece di consolarmi.

Alì Avete voi bene risolto sopra di lui?

Osmano. Ch' egli parta.

Alì Ch' egli parta?

Osmano. Sì, è necessario ... Ecco pronti i marina che lo attendono ... Ch' egli mi porti via il cuore, e si allontani da me.

Alì. Senza palesargli suo padre?

Osmano. Non reggo a mostrargli uno scellerato in me. Non gli darò per primo esempio la mia confusione, la mia reità Quando abbraccierà la madre sua, saprà da lei . Allora mi conoscerà La bocca del' infelice mia sposa gli aprirà questo arcano, gli sco-

prirà chi fu il suo tiranno, il suo benefattore, suo padre . .. Aggiungi, che il palesarmi in questi luoghi sarebbe periglio, e che . . .

Alì. Di che temereste?

Osmano. Di tutto. Di me, di lui, del Muftì, di questi barbari ... Egli cristiano e reo . Io suo padre .. Tu non sai, quai cabale, quai raggiri inventerebbe la malizia per ispogliarmi, ed opprimermi.

Alì. Come signore? Voi siete potente; siete amato . . .

Osmano. No. Io sono temuto, amico, ma non amato. Mi accarezzano, mi onorano, perchè non possono nuocermi; ma nel cuore m'invidiano, m' insidiano. Questi orgogliosi e scaltri Mussulmani non veggono che un rinnegato in me. La mia fortuna, opera del mio valore, la giudicano degna soltanto di uno nato seguace di Maometto. Il Muftì mi osserva segretamente, e cerca pretesti per accusarmi Il Dey in apparenza mi onora; ma è mio amico per solo interesse, e m'odia in segreto. Eppure in trent'anni avrò fatto entrare ne'suoi scrigni più di un milione di sultani. Ti sovviene, quante volte ritornai carico d'oro e di preda fra gli applausi e le acclamazioni di questa barbara gente? Il mio nome era il terrore de' mari. I miei legni scorrevano rapidamente e vincitori dall' a-

tlantico mare alle foci del Nilo. Siciliani, Spagnuoli, Genovesi, Toscani, e quante nazioni scorrono il mare, contrarie a noi di culto e di costume, offerivano sommessione e tributo. Il Danese non navigava sicuro fra gli scogli del settentrione, nè il Portoghese intorno agli ultimi confini della terra. E sino l'Americano sorpreso ne'suoi pacifici mari riportò fuggendo il terrore del mio nome ai lidi del nuovo mondo. Ho arricchito questi barbari. E il premio, che ne riporto, qual è? Mi odiano, ti dissi; e in vece di gratitudine, non aspettano che l'occasione per operare un tradimento, e rovinarmi.

Alì. Ritratto la mia fiducia. Avete ragione.

Osmano Se tu sapessi, qual nuovo stimolo da poco in qua mi sento nel cuore! ... Bramo una vendetta, ma degna di me. Se una nuova ingiuria si aggiunge, e un nuovo rimorso ... Alì, tu sarai ancor Diego; ed io sarò Guzmano.

Alì. Il Cielo lo volesse! ... E, se mi è lecito interpretare i vostri detti, sappiate, che i miei voti sono simili ai vostri

Osmano. Taci Serba nel più profondo del cuore la mia confidenza, e spera ... Avvisa mio figlio. Digli, che aspetti l' ultimo mio comando. Il Cielo cura ne prenda, e guidi il suo destino. *(parte)*

Alì. A quali vicende viviamo soggetti! Non è il

ricco, nè il potente; che sia felice sulla terra. Il meno sventurato è quello che ha meno rimorsi.

SCENA IV.

FERNANDO, ALÌ.

Comparisce alla vista una nave con bandiera algerina a poppa, e a prora; ed ha molte altre bandiere di varie nazioni sugli alberi, e tra le vele.

Fernando. Ove sono? ... Chi mi aita a intendere me stesso? Qual genio contrario alla mia ragione mi seduce, m'incatena ... Veggo il cammino della libertà, e in vece di gioirne, temo d'inoltrarvi il passo, e il piede vacilla ... Vado, e non so dove ... Veggo, e non so che ... Ascolto, e non so persuadermi . . . Il fuoco mio per Fatima nel punto che mi pareva possibile il soffocarlo, stride, prorompe divampa più acceso che mai. Mi sta dinanzi la pietà di quel vecchio: Sembrava ch' egli volesse abbracciarmi, e si contentò di compiangermi . . . Il mio stato desta compassione nei barbari! Io dunque sono molto misero, e molto sventu-

rato. (*resta pensieroso Un colpo di cannone lo scuote La nave fa tre tiri di cannone, e a poco a poco sparisce dalla vista*) Che colpi son questi?

Alì. (*avvicinandosi*) Caro Fernando . . .

Fernando O Alì, sei tu desso?

Alì Sono l'amico vostro.

Fernando. Che nave è quella, che passa con tanta pompa, e quasi in trionfo?

Alì. E' la corsale del padrone, che ritorna vittoriosa, e saluta il suo capo.

Fernando. Sia egli sempre vincitore e felice. Tutte le prosperità del Cielo e della terra si radunino sopra di lui, e ne infiorino una lunga e tranquilla vecchiezza.

Alì. Raro è ben quel servo che ami come voi il suo padrone.

Fernando. Egli n'è degno. L'amerò sempre ... Ma io lo perdo.

Alì. Egli vi accompagnerà co' suoi benefizj.

Fernando E' dunque risolto? Dunque io deggio partire?

Alì. (*mostrando la barca, e i marinai*) Ecco gente europea, che vi aspetta, e vi segna il cammino verso la vostra patria.

Fernando. (*afflitto, e sospirando*) Partirò . . . Anderò .. non lo vedrò più .. morirò. Tu che mi fosti ognora fido compagno e amico, ripetigli qualche volta il mio nome. Digli, che l'amo . . . che hai veduto qualche la-

grima figlia dell' amor mio ... e qui ti arresta, nè funestar la sua pace.

Alì. (Mi fa pietà.)

Ferdando A Fatima poi ... Alla mia cara Fatima .. No, non dirle nulla. Non parlarle di me, del mio dolore. Non darle morte riportando il mio addio .. Compiangila solo, e, se puoi, nutri la sua speranza, e la consola ... (*mostrando il mare*) Quella è la via. La bagnerò di pianto Andiamo a versarlo. (*in atto di partire*)

Alì. Fermate il padrone vi comanda di aspettare l' ultimo suo cenno.

Fernando (*allegro*) Io lo rivedrò! ... Sì? Giusto Cielo! Tu mi rendi le forze, e non saprei sperar grazia migliore.

Alì. Eccolo.

SCENA V.

Osmano *con Schiavi carichi di canestri, ed una botticella di vino,* Tanghir, Acmet; *e* detti.

Fernando (*gettandosi a piedi di Osmano*) Ah mio benefattore! Se questa è l'ultima volta, lasciate, che io s' rioga, e baci le vostre ginocchia, e permettete . . .

Osmano. Alzati. Non aver più la bassezza d'uno schiavo, e abbracciami come amico.

Fernando . O Dio!

Osmano . (*dopo averlo abbracciato*) Va, Fernando; va. L'Europa t'aspetta. Il mare è tranquillo; arride a'tuoi primi passi, e ti promette felicità. Solca quietamente quelle onde, ch'io varcherei (il Cielo sa quanto) avidamente con te, e tocca la meta, ove nascesti, e ritorni innocente... Ecco tutto ciò che nella fretta radunai, e può abbisognarti nel viaggio ... Deponete tutto, o servi, in quel legno, e vi affrettate. (*gli Schiavi portano le provvigioni nella lancia*) L'amor mio per te non muore in questo addio. Ti seguirà per tutto. Lo sentirai raggiungerti di là del mare, viver teco, e consolarti. Dopo ciò ti raccomando al Cielo e alla madre tua. Vivi felice.

Fernando. (*intenerito*) Ah, signore, non ho che le mie lagrime per rispondervi. Voi lo vedete . . .

Osmano . Vuoi che ti mostri le mie? Siamo del pari, amico, e se tu vedessi il mio cuore . . . se sapessi quanto mi sei caro! . . .

Fernando. (*con trasporto*) Io vi son caro? ... O Dio, tu che vedi, e conosci l' anima mia tremante, giudica della gioia, ch'ella risente in questo punto ... Io vi son caro? .. O troppo soavi accenti! O non attesa felicità ... (*rientrando in se seguita con un'aria di confidenza*) Ma se vi son caro, o signo-

re, perchè ... perchè mi discacciate? ... Ah no: rivocate la vostra sentenza. Lasciatemi qui ... niun meglio di me ... neppure un figlio ... vi amerà più di me. Veglierò presso voi .. avrò cura dei preziosi anni vostri; e quando il sonno dell'eternità vi coprirà col suo velo, io vi chiuderò gli occhi, vi porrò nella tomba colle mie mani, la bagnerò di pianto, e spirerò su quella.

Osmano. Ah . . . chi t'ispira sì teneri sensi? Chi? . . .

Fernando. E' un Dio che mi parla nel cuore. Ne sento la voce, e non ne riconosco la volontà. Egli mi strascina a piedi vostri. Io gli abbraccio un' altra volta, e non so distaccarmene.

Osmano. (O cuor mio resisti.)

Fernando. *(con maggior trasporto)* Mio benefattore! Padre mio!

Osmano. *(come sdegnato)* Sciagurato! Quale nome pronunzi?

Fernando. *(atterrito e umiliandosi)* L'amor mio mi ha tradito. Errai ... perdono, pietà ... rientro nel mio nulla, e sono il vostro schiavo.

Osmano. (Egli mi ha scosso tutte le fibre nel petto.) Vanne.

Fernando. Addio, signore. Addio. *(gli stringe e bacia le mani singhiozzando in atto di partire)*

Osmano. Aspetta.

Fernando. Eccomi.

Osmano. Prendi queste gioie, e questo ritratto.

Fernando (*guardando il ritratto*) Egli è il vostro, o signore, e sebbene più giovane assai, pure in esso vi riconosco.

Osmano Sì.

Fernando. Che deggio io farne?

Osmano. Dà l'uno e l'altro alla madre tua... E se ti chiede del donatore, le dirai, che hai veduto un uomo di sessant'anni in terra fatale per lui, ricco, ma misero, che non ha perduta l'imagine de' suoi primi tempi, (*singhiozzando*) lacerato dai rimorsi, che sente tuttora gemersi in cuore le sacre voci de' suoi doveri e della natura, e che...

Fernando. L'affanno e i singhiozzi v' interrompono. Proseguite.

Osmano. Ah, basta. Non cercarne di più. A questi detti forse m' intenderà: forse .. Tronchiamo gli accenti. La mia debolezza mi tradisce. Vieni. (*lo prende per mano, e lo accompagna alcuni passi verso il mare*)

Fernando. Io tremo.

Osmano. (*fermandosi, e segnandoli il mare*) Là ti chiama la tua sorte. Quello è il cammino. Dammi l'ultimo abbraccio, e vanne felice.

Fernando. O Dio! Ove vado e chi perdo?

Osmano. Mi racquisterai.

Fernando. Dove?

Osmano. O quaggiù in terra, o nel cielo ... Affrettati e parti

Fernando. (*mesto, e scoraggiato*) E' deciso ... Io vi perdo per sempre ... Più non vi vedrò ... Lasciate, che imprima l' ultimo bacio sulla vostra mano ... Questa mano che doveva punirmi, fu prodiga per me di grazie e di favor. Il Cielo vi dia mercede della vostra umanità. Voi però non avrete formato un ingrato di me. Il mio sangue, la mia vita son sempre vostri, e ... (*rientrando nella sua tristezza*) Ma io non vi rivedrò più ... E voi, a cui ora son caro, verrà un tempo che spargerete d'obblio la memoria del vostro schiavo ... Ah! piangete voi pure? Voi piangete? (*con trasporto*) Questo pianto è la mia gloria. Se io l' ho meritato, la mia sorte è meno funesta, ed io sono ancora felice.

Osmano. O Fernando!

Fernando Addio .. Ci rivedremo nel cielo. (*si stacca dalle braccia di Osmano, e fa alcuni passi, indi vacilla*)

Osmano. Io muoio. (*sviene ed è sostenuto dai servi*)

Fernando Ove sono?... Che notte a miei sguardi! .. Chi regge i miei passi? (*s'incammina verso il mare*)

SCENA VI.

FATIMA *disperata, e frettolosa scende da una terrazza*, ZOREMA *le tien dietro*, *e* DETTI.

Fatima. Lasciatemi.
Zorema. Ella mi fugge. Non posso trattenerla.
Fatima. Fernando!
Fernando. (*vogliendosi*) Sventurato! . . . Qual voce? . E chi riveggo?
Fatima. E' dunque vera la sciagura che mi fu annunziata?
Fernando. Fatima!
Fatima. Tu parti? Tu fuggi, anima mia?
Fernando. Così vuole il destino.
Fatima. E' la tua crudeltà, che ha pronunziata la mia morte.
Fernando. Io vi darei la mia vita.
Fatima. L' opera tua, spietato! .. L' opera tua ti condanna Io ti chieggo al mondo, al Cielo, a te stesso Tu ti rubi da me? Tu puoi fuggirmi? Tu non mi amasti mai.
Fernando. Piucchè me stesso, ingrata.
Fatima. Dunque resta.
Fernando. Ciò mi niega la sorte.
Fatima. Toglimi con te.
Fernando. Ciò mi vieta il dover mio.
Fatima. Barbaro!

Osmano. *(tornando in se)* Qual voce, quai lamenti mi destano? ... Figlia! ... Qui pur anco Fernando?

Fatima. Ah; mio padre!

Osmano. Che fai? Che pretendi ... Fuggi di qua.

Fatima. Rendetemi Fernando.

Osmano. Sconsigliatá!

Fatima. Rendetemi Bernando.

Osmano. Qual follia? Qual furore? Fuggi di qua, ti dico.

Fatima. Sì, furore, tormento, disperazione mi prestano le loro furie. Sono rea, lo conosco. Ma io amo: non posso vincermi: non sono padrona di me stessa.

Fernando. O Dio! In quale stato! ...

Osmano. *(ai marinai)* Allontanatelo, amici ... E tu, figlia ribelle, rientra in te, o temi l'ira del Cielo, e la mia maledizione.

Fernando. In quante guise, o Cielo, tu mi trafiggi nella parte più sensibile del cuore! Io usciva vittorioso dai lacci d'un benefattore, e un'amante mi attraversa il cammino, e mi abbaglia coi lampi della sua bellezza ... O virtù degli amanti, come sei debole! Io tremo, io vacillo un'altra volta. Io non sono più quello. Io .... Ah, voi tutti che conoscete amore, compatite il mio stato e le mie pene .... Fatima, io t'amo, piucchè la luce che mi fa vedere la tua beltà ... Se la mia vita potesse ...

ma la mia vita non è più mia; è sacra al padre tuo . .. Cedi a questo buon padre, al Cielo, al destino. (*con somma vivacità*) Io sono mille volte più lacerato di te ... Metti, se hai coraggio, una mano qui, (*segnando il sinistro lato*) e sentirai come mi palpita il cuore, e si lancia verso te ... In questo tu viverai sempre . . sempre .... Niuna vi sottentrerà mai. Tu sola ... Ah se mi ami, credimi, abbi pietà di me ... Rispetta il dolor mio ... Forse .. Chi sa ... non sempre il Cielo ... Sappi ... Io ti adirò ... (Che posso dirti? Misero! La voce mi manca. Il cuor mi scoppia.) Andiamo. (*entra nella barca*)

Fatima (*andando verso il mare disperata*) Egli fugge.

Osmano. (*agli Schiavi*) Impedite ... scacciatela di qui.

Fatima Non lo vedrò più ... Fernando!

Osmano. Fuggi; o trema

Fatima Io? .. Tremate voi. Tremate tutti della mia disperazione. (*corre precipitosa sulla terrazza*)

Osmano. Ah, quanti affanni mi piombano sul cuore! Io stesso, infelice più di tutti, me gli ho preparati. O conseguenze di colpe inespiabili! Cielo, tu sei giusto, e lo sdegno tuo, i tuoi castighi devono piombare sul capo mio ...

Fatima. *(stando sulla terrazza esclama)* O Fernando! Fernando! Se non sei barbaro, ascoltami.

Fernando. *(stando in mare)* Fatima mia!

Fatima. O ricevi la tua sposa, o mira la mia morte! *(si getta in mare)*

Fernando. Giusto Cielo, ajutami. Si pera, o si salvi *(si getta in mare a nuoto)*

Osmano. Figlia mia! .. Ella perisce .. Soccorso! ... Figlia mia! *(si abbandona disperato sopra un sedile di erba)*

Alì. *(agli Schiavi)* Correte tutti ... Non tardate. Salvatela Vengo anch'io .. *(ad uno degli Schiavi)* Tu qui resta, dove pietà ti chiama al suo fianco ... Veglia ... temi ... ajutalo, e non abbandonarlo un istante. *(egli, Tanghir, e Acmet principalmente, e varj altri Schiavi saltano velocemente sulle barchette. che sono alla riva, tagliano le corde, e partono. Si cala la tenda)*

Fine dell' Atto quarto.

****

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

OSMANO.

(si mostra sopra la terrazza; guarda il mare; stende le mani al cielo, e scende)

SCENA II.

Arriva un palischermo, e ne discende ACMET, *e* DETTO.

Acmet. Signore, vostra figlia è salvata.
Osmano. O Dio!

SCENA III.

Giunge una barchetta, e ne discende TANGHIR, *e* DETTI.

Tanghir. Signore, vostra figlia vive, e ritorna alle vostre braccia.
Osmano. Sì? ... Ed è vero? Posso crederlo? ...

Tanghir. Non ne dubitate.
Osmano. Ah respiro, e torno in vita .... Ma come? E per qual sorte ... Chi l'ha salvata?
Tanghir Lo schiavo, che avete veduto gettarsi a nuoto. L'autore del suo disastro fu il riparo alla sua vita. Io lo vidi cercarla, raggiungerla, afferrarla tra i flutti spumanti, e spingendosi incontro alla sua lancia, che lo seguiva, trarvi dentro Fatima pallida, stillante e semiviva.
Osmano. O giusto Cielo!

SCENA IV.

Alì da una porta del giardino, e DETTI.

Osmano. Ah, mio caro Alì, colma tu la mia gioja. E' vero, che la figlia mia? . .
Alì. Sì. Di mia mano in questo punto la ricondussi palpitante in quest' albergo.
Osmano. E Fernando?
Alì. E Fernando, o signore ... Fernando per impensata sciagura ...
Osmano. Finisci
Alì. E' prigioniero.
Osmano Di chi?
Alì. Del Muftì.
Osmano. Del Muftì? ... Parla. In qual modo? Per qual cagione?

Alì. Ricovrata Fatima, la lancia europea navigava radendo la spiaggia. La loggia del Muftì è vicina. La metà del fatto seguì sotto gli sguardi de' suoi emissarj, che osservavano dal lido; e veggendo passarsi innanzi uno schiavo cristiano, e una donna mussulmana lo crederono un ratto. Tosto due palischermi armati corsero a tutta voga, e arrestarono i supposti fuggitivi, che protestavano la loro innocenza. Non valse ragione, e alle minacce succedeva la forza. Furono condotti al Muftì. Un Imano riconobbe Fatima e Fernando. Era appunto quello, che nella passata notte fu testimonio del loro segreto abboccamento. Si gridò al traditore, all'infedele; e se gl'intimarono i gastighi della legge. Io accorsi, signore; esposi la verità, pregai, perorai, chiesi lo schiavo in nome vostro. Tutto invano. Non fui creduto. Mi fu resa Fatima, e ritenuto Fernando, inesorabili ed avidi di vendetta.

Osmano. Perfidi! .... Ecco ciò, che ti dissi. Ecco svelati il loro odio, i loro disegni ... Tu loro hai chiesto Fernando in mio nome e te lo hanno ricusato? ... M' intimano la guerra, amico. Bisogna perire, o difendersi.

Alì. Comandate.

Osmano. Alì, il tempo fatale è giunto. Oggi, o cambieremo sorte, o cambieremo la terra

col Cielo ... (*a Tanghir*) Batti il tamburo del serraglio, e chiama tutt'i miei schiavi.

Tanghir . (*batte il tamburo, e parte*)

Osmano . Tu, Acmet, vola alla mia nave, e di al capitano, che mandi sull' orme mie dodici de' miei più risoluti corsari, e ch' egli nell'istante medesimo salpi, quanto più può frettoloso, dal vicino porto, e venga a dar fondo in questa spiaggia. La marea è alta, e favorisce il suo tragitto Vola, ti dissi. Dalla prontezza di essere ubbidito dipendono la gloria e la salvezza di tutti .

Acmet . (*parte*)

Osmano . Non desio di preda, o stimolo di vittorie; ma ira di padre offeso, amore pel sangue mio m' istigano, m' infiammano, e ridestano in me quella forza e quel coraggio, ch' ebbi un tempo, e mi fuggiva cogli anni. Chi oserà contrastarlo? Chi? ...

SCENA V.

Molti schiavi dalle scale e dalle porte accorrono in fretta. TANGHIR *gli unisce*, ALÌ, OSMANO.

Osmano. (*agli Schiavi*) Amici miei, se io vi riguardai più come fratelli, che come schiavi; se qualche premio possono esigere da voi l'umanità e il benefizio, ecco il punto, ch'io vi domando mercede. Mio figlio perisce sotto le mani de' miei nemici; e questo figlio ... riconoscetelo tutti ... è Fernando. Armatevi dell'ira mia, del mio furore. Prestatemi il vostro braccio intrepido, ardito. Io vi domando mio figlio. Salvate il figlio mio. Poss'io sperare da voi ajuto, compassione, pietà?

Tanghir. Signore, io vi rispondo per tutti. Leggete sugli occhi nostri il desiderio di servirvi. Imponete, guidateci dove vi piace. Perderemo la vita; o salveremo vostro figlio.

Osmano. Ed io prometto a tutti la libertà. Vi credo, mi affido a voi. Tutto spero. -- Tu resta, Alì. Dà le armi agli eunuchi, e custodisci da ogni insulto questo albergo ... E voi ... (Prezioso è il tempo) ... Venite, armatevi, seguitemi, imitatemi, e no-

stra è la vittoria. *(parte accompagnato dagli Schiavi)*

Alì. Com'è volubile la sorte degli uomini! Come sono frequenti, come improvvise le procelle della nostra vita! ... Quando fui Diego, ed egli Guzmano, i nostri giorni scorrevano in pace. Trapiantati dal delitto in questi lidi, una brillante apparenza di felicità fu con noi; ma non eravamo tranquilli. O Dio! Io amo Guzmano, e mi fa pietà il suo stato, il suo dolore.

SCENA VI.

FATIMA *in disordine e scapigliata*, ALI.

Fatima. Ove vado? ... Dove mi ascondo? ... A chi cerco pietà? ... In quante guise il mio destino mi vuol misera, e segna la mia morte? .... Fernando! Fatale Fernando! ... Io ti riacquistava. Tu eri mio ... Qual mano spietata ti strappa da me un'altra volta, e minaccia la tua e la mia vita? ... Cielo, hai tu più sventure per me? Son io capace di resistere a tanti colpi?

Alì. Mia signora, perdonate se ardisco d'interrogarvi. Ove volgete i passi così sola e turbata?

Fatima. Non lo so.

Alì. Voi avete bisogno di calma. Io vi consiglio vi prego. Andate a riposarvi.

Fatima. Non vi è più riposo per me.

Alì. Cessate una volta dal tormentarvi, e pensate ...

Fatima. L' ho io dunque perduto?

Alì. Sperate ... Ma se lo conosceste, o signora! ... Se lo conosceste! ...

Fatima. Niuno meglio di me. Interroga il mio cuore.

Alì. Ma il Cielo vi proibisce ...

Fatima. Ov'è mio padre?

Alì. Tremate per lui; e il suo pericolo vi renda più saggia.

Fatima. Perchè?

Alì. Egli è uscito colle armi alla mano a ricuperare Fernando.

Fatima A ricuperare? ... Fernando dunque gli è caro? Dunque l'ama egli pure?

Alì. Piucchè non l'amate voi stessa.

Fatima Qual contraddizione è mai questa? S'egli l'ama, e perchè lo discaccia? Perchè? ...

Alì. Ne saprete ben tosto l'arcano.

Fatima. O sventurata! Quali due preziose vite l'imprudente amor mio, il mio furore mette a rischio di perdersi! ... O mio padre! Tu scorri armato d' ira e di ferro. Come ritornerai a me? Vinto, o vincitore? Tinto dell' altrui sangue, o del tuo? ... Io fre-

mo, io raccapriccio in pensarlo. La colpa è mia. Se mio padre soccombe, il parricidio è mio. Io lo gettai in braccio agli assassini e alla morte.

Alì. Il suo coraggio, il suo valore ...

Fatima. Quali idee terribili succedono al delirio, che mi agitava! Chi son io? Che son mai divenuta? Amante sconsigliata, figlia ribelle, innanzi a chi potrò io mai sollevare la fronte avvilita senza morire d'onta e di rossore? Quale delle mie pari osò tanto? Chi si degnerà più di riguardarmi senza dispregio e mormorazione? Come sosterrò l'aspetto del padre mio, se il Cielo lo salva? ... E s'egli perisce? ... Come fuggire alla mia vergogna, alla mia confusione, a me stessa? O Dio! Chi sente pietà di me, mi presti un ferro, un veleno, e fugga all'aspetto dell'orrore che mi circonda, e della mia disperazione.

Alì. Ah signora, non vi abbandonate a questi eccessi. Rientrate in voi, e moderate ...

Fatima. Quale strepito mi ferisce l'udito?

Alì. Forse ... Veggo gli schiavi, i soldati. È il padre vostro che ritorna.

Fatima. Ove fuggo? Ove mi celo a'suoi sguardi?

SCENA VII.

Osmano *dalle porte del serraglio con ferro nudo, tenendo per mano* Fernando *circondato da' schiavi e corsari armati, e* detti.

Alì. (andando incontro ad Osmano) Ebbene, o signore?

Osmano. Ho vendicato l'iniquo insulto. I perfidi tostochè videro il mio braccio avvezzo alla vittoria, impallidirono e abbandonarono la preda tremanti e sbigottiti. Vili!

Fernando. Signore, stupido a voi dinanzi ammiro la vostra generosità. Qual nume vi parla in favor mio? Chi vi accende, e vi arma per me? Perchè mai le mie sciagure turbano la vostra pace? Son io degno de'vostri pensieri e della vostra difesa? Quante volte vi degg'io mai la libertà e la vita?

Osmano. Quella vita è mia, e guai a chi osasse rapirmela!... Eccolo, amici miei. Eccolo. Omai niun ostacolo potrà più separarci... Dov'è Fatima?

Fatima. Tremante, avvilita non so, non ardisco... *(prostrandosi)* Ah mio padre!

Osmano. Alzati. Esulta. Parte della mia gioja è tua. Io ti perdono.... Miralo. *(additando Fernando)* Non risguardarlo con onta e con timore. Mira Fernando caro a te,

caro all' amor mio. Abbraccialo: io te lo permetto.

Fatima. Io? ... Lui? ... Padre mio!

Osmano. Abbraccialo, ti dissi. Tu puoi farlo senza delitto. Il tuo amore per lui cangia tempre, acquista sublimità, soddisfazione, innocenza. Abbraccia il fratel tuo.

Fatima. Fratel mio?

Fernando. Che?

Osmano Riconoscetevi omai ... Fernando, riconosci te stesso e il tuo destino.

Fernando. Il cuore mi palpita .... Come? ... Spiegatevi ... rischiarate ...

Osmano. O provvidenza del Cielo! ... Quell'infelice che tu mi nominasti, vittima de'suoi nemici, traditore della madre tua ...

Fernando. Quello? ...

Osmano. Che ti diede la vita, e fuggì prima che tu vedessi la luce ... oppresso da colpe e da rimorsi .... Quel Guzmano sciagurato ...

Fernando. Giusto Cielo!

Osmano. Son io.

Fernando. Ah!

Osmano Figlio! Figlio mio, abbraccia tuo padre.

Fernando. Ah padre! Padre mio! (*si getta a' suoi piedi*)

Fatima. Fernando è mio fratello?

Osmano. (*a Fernando*) Senti tu brillare al par di me la gioja nel petto? Ti senti tu?

Mio figlio, se io ti diedi l'esempio dei delitti, apprendi, che la via del pentimento può farmi degno del sacro nome di padre e della tua stima. Tu non mi seguisti nel cammino della colpa. Sono ancora a tempo per andarti innanzi, ed esserti guida nel sentiero della virtù.

Fernando. Mio padre, io lo sentiva ben io, che voi meritavate questo tenero nome ... Mio padre! ... In questo punto siete grande, sublime a' sguardi miei. Io vi amai per inclinazione. Vi amerò sempre per natura e per dovere. Voi ne siete degno, e vi giuro per questa mano che bagno del mio pianto, di onorarvi sempre ed ubbidirvi.

Fatima. Ove son io? Come le furie de' miei trasporti si dileguano, e succedono nel mio petto la calma, la vera gioja e l' innocente amore! ... O fratel mio, non ricordarti la mia passata debolezza. Il velo è caduto. Amami sempre, e compatisci tua sorella.

Fernando. Era dunque in me linguaggio della natura quell' incognita forza e quel rispetto che mi trascinavano verso di te? O bontà del Cielo, come guidi i cuori umani, e vegli sul loro destino!

Osmano. Figli miei, in qual periglio siete vissuti! ... Abbracciatevi, dissi ... Abbracciamoci tutti ... Che dolce momento è questo per noi! ...

SCENA VIII.

*Arriva la nave d'*OSMANO*, e mette la prora sul lido. Il Capitano di essa è sulla prora, e* DETTI.

Osmano. Ma non perdiamo in dimore il frutto della nostra unione, e andiamo incontro alla felicità, che ci promette il Cielo ... Ecco la mia nave, che viene a tempo a soccorrerci ... (*verso il capo della nave*) Capitano, mostrami in questo punto, quanta hai destrezza e fedeltà. Io parto. Volgi al ponente la tua prora, e sta pronto al mio comando ... Alì, ecco le chiavi de'miei scrigni. Tutto ti è noto. Va; raccogli tosto l'oro e le gemme ch'io possego, e fa che siano portate dagli eunuchi alla mia nave.

Alì. (*parte*).

SCENA IX.

TANGHIR, e DETTI.

Tanghir. Signore, un Imano', accompagnato da un Agà del Dey, chiede di parlarvi.
Osmano. Ecco ciò che prevîdi . . . Venga.
Tanghir. (*parte, e poi ritorna*)
Osmano. Qualunque sia il disegno che lo conduce, vedrà che il mio coraggio è maggiore del suo orgoglio.

SCENA X.

Un IMANO, *un Agà* e DETTI.

Imano. Osmano, io vengo in nome del Muftì, che il tuo cieco trasporto ha insultato. Il Dey, per mezzo di questo Agà, ti comanda di ubbidire e rassegnarti.
Osmano. Parla.
Imano. Restituisci tosto lo schiavo, e rendilo alla legge.
Osmano. Lo schiavo è mio figlio.
Imano. Non inventare pretesti, e sterili cagioni di rifiuto. Restituisci lo schiavo.

Osmano. E' mio figlio, ti dissi.

Imano. S' egli è tuo figlio, dallo alla legge. Ella saprà punirlo, s' è reo; assolverlo, s' è innocente.

Osmano. La legge chiama i colpevoli. Mio figlio è senza colpa.

Imano. Non tocca a te a giudicarlo. Il tuo dovere è d' ubbidire. Cedi, e non provocare la forza.

Osmano. Risponderò colla forza.

Imano. Sei tu forte egualmente, come i capi dello stato, che ti comandano?

Osmano. Sono Osmano, e son padre.

Imano. Se resisti, se sei ribelle, perirai ne'tuoi disegni, e sotto il braccio delle leggi.

Fernando. (*fiero*) Perire? ... Egli? ... Il padre mio? . . Tu lo minacci? Tu? Me presente? ... Presente il figlio suo? ... Trema. Nè tu, nè alcun altro non lo tenterà impunemente, se mi pende un ferro dal fianco. Va; non minacciare, io te ne priego ... non aggiungere insulti al padre mio. Va; tu non conosci un figlio, che teme per la vita del padre. Tu non avresti armi eguali al suo furore, alla disperazione.

Imano. Audace! -- (*ad Osmano*) Ma a te, non a lui favello, Osmano per l'ultima volta. Ubbidisci al Mufti, e mostra che sei vero mussulmano.

Osmano. Io son cristiano.

Imano. Che dici?
Osmano Io son cristiano.
Imano. Egli bestemmia.
Osmano. Sì. Abbracciai la tua legge per disperazione. Ora vi rinunzio, e ritorno a' miei riti, alla mia patria, al mio Dio. Io parto; e il nuovo giorno non mi rivedrà su questi lidi. Vi lascio il frutto de' sudori miei, le mie case, le mie terre. Poco mi basta. E questo poco eccolo. (*additando ciò che portano gli Schiavi*)

SCENA XI.

ALÌ, *Schiavi con sacchetti pieni, e cassette, e* DETTI.

Osmano. Ite, o miei servi, e riponete su quella nave quegli avanzi delle mie fatiche. Questi soli mi seguiranno, e serviranno alla mia sussistenza. -- (*all' Imano*) Tutto il resto è vostro. Appagate la vostr'avarizia, e solo (se siete saggi) tacete, e mirate tranquilli la mia partenza. Se vorrete impedirla, il mio braccio, il mio valore vi son noti. La nave è pronta. I miei soldati mi amano. A un solo mio cenno un torrente di fuoco ... Voi m' intendete ... Ci apriremo la via della libertà.

Imano. Lo spergiuro minaccia. Va, traditore. Niuno tel contrasta. Esci da questa terra che hai disonorata. La perdita di un infedele non è perdita che si compianga Va, misero. L'odio nostro ti accompagni, e la vendetta del Cielo. Maledetto lo straniero che ha contaminati i nostri riti, e parte col vanto di averli derisi! La sciagura sia teco. Il vento e l'onde siano contrarj al tuo cammino. Va, che la terra ti rifiuti, e il mare ti sommerga Va. Così sciolgo la tua fede: e questo è il mio addio. *(parte coll' Agà)*

Osmano Egli gracchi, e porti altrove le sue vane imprecazioni. Noi partiamo in nome del Cielo, che ci ha parlato. Chi di voi, schiavi, vuol seguirmi, mi segua. Chi vuol restare, resti. Promisi a tutti la libertà. Siete liberi. Eleggete ciò che vi piace.

Tanghir. Siamo tutti pronti a seguitarvi.

SCENA ULTIMA.

ZOREMA, OSMANO, FERNANDO, FATIMA, ALÌ, *Schiavi*.

Zorema. Vengo ancor io. Brava, Fatima! Questo è l'amore, che avete per me? Voi mi lasciate?

Osmano. Vecchia, non esporti ai disagi del mare. Avrai da me quanto basta per vivere il resto de' tuoi giorni.

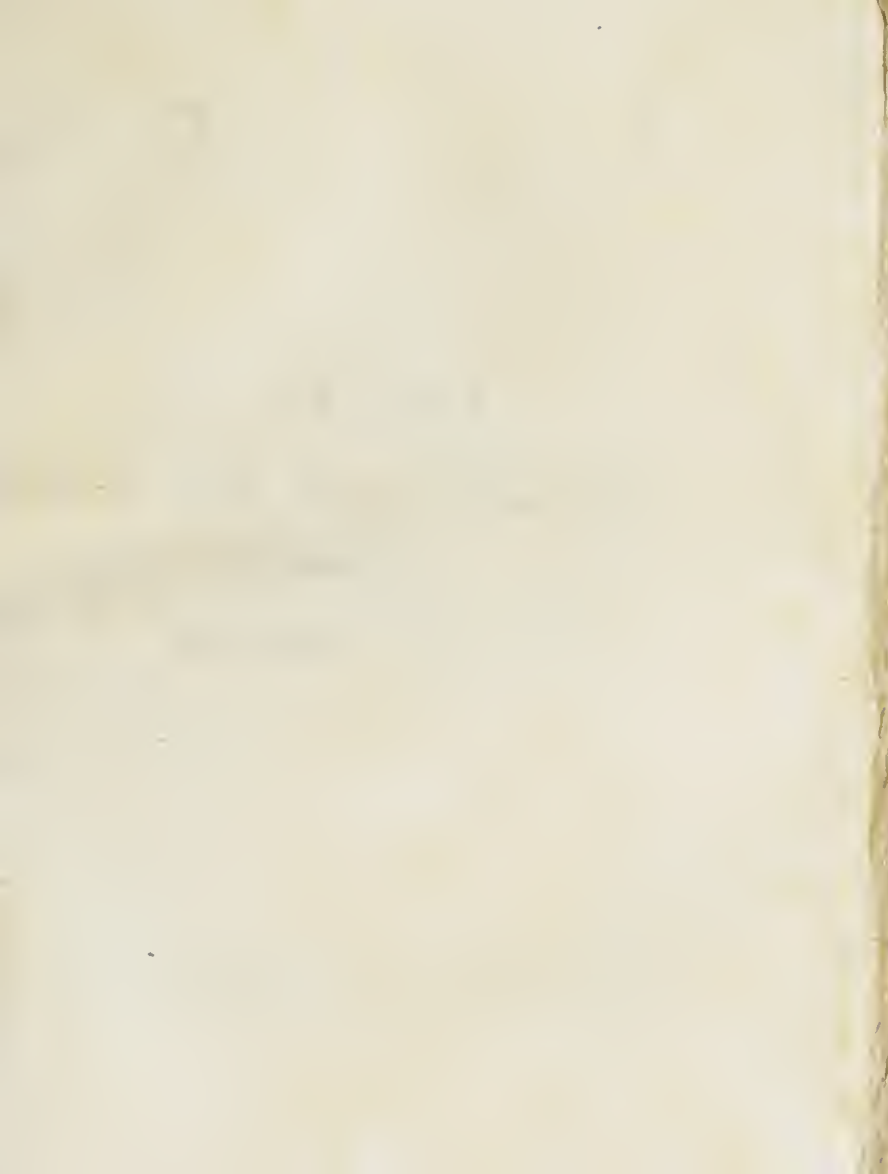
Zorema. Signor no. Che farà senza di me la mia povera fanciulla? Son giovane, quanto basta, per resistere. Ho sempre avuto volontà di fare un lungo viaggio. L'occasione è propizia, e voglio venire ancor io.

Osmano. Son grato all'amore di tutti, grato ai miei servi che d'ora in poi chiamerò col nome di fratelli. Voi, miei figli, esultate; e siate sempre colle vostre virtù la gloria e la felicità di un padre.

Fatima. Io vel prometto.

Fernando. Ed io... Qual torrente di gioia inonda il mio petto! Madre mia, vengo a dividerla con te. Io riporto al tuo seno quanto v'è di più caro nella natura, il tuo sposo, il tuo figlio, il padre mio. Rinasce per tutti la gloria, il piacere, la pace. O lieto giorno per noi! O schiavitù fortunata! *(segue un' allegra danza, poi un imbarco (se si vuole) e partono a tiro di cannone)*

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Santini.

IL GLOBO
AEREOSTATICO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

CENNI IN PROPOSITO
DEL GLOBO AEREOSTATICO.

In tempo che l'autore non pensava a dedicarsi alla carriera drammatica, e che i seguaci di Montgolfier e di Robert avevano destato il fanatismo di tutta l'Europa, e singolarmente della Francia, intenta alle loro esperienze e ai loro tentativi, fu scritta e recitata questa commedia che piacque allora oltremodo, come cosa del giorno, e seguitò poi ad essere rappresentata anche posteriormente con felice successo.

Nessuna produzione del nostro autore fu più di questa scorrettamente stampata, ed offerta al pubblico mutilata ed informe. Nell'altra edizione che ne fu fatta in Venezia, non so sopra quale manoscritto, si trovano, oltre ad innumerabili errori, intere scene diverse, e personaggi cangiati. Chiunque si volesse prendere la briga di confrontarla colla presente, tratta dall'autografo originale dell'autore, potrà riconoscerne la diversità, e lo strazio che ne fu fatto.

Se questo è inferiore per la tenuità dell'argomento a molte delle sue consorelle che le succedettero, non cede però ad alcuna di esse per la naturalezza del dialogo, per gli arguti sali ond'è condita, e per la continua sospensione che ne mantiene l'interesse sino al fine.

PERSONAGGI

Il Marchese Madamigella	Seinville.

Clitandro gentiluomo.
Simone acquafrescajo.
Monsieur la Trompette.
Il dottor Probo.
Finetta cameriera.
Martino mastro di posta.
Riccardo capo di nave.
Un Notajo.
Un Caporale.

Marinaj Soldati Servitori	che non parlano.

La scena è sopra una piazzetta della città di Bourdeaux.

ATTO PRIMO

Piazzetta con due terrazzini, uno per parte. Sopra uno di questi si vede un Globo aereostatico, e vi è annessa una casa e bottega di acqua-frescajo. Dirimpetto vi è la casa del marchese Seinville con finestre praticabili.

SCENA PRIMA.

Madamigella SEINVILLE *alla finestra con* FINETTA. SIMONE *sopra la terrazza, che lavora intorno al Globo. Il Marchese* SEINVILLE *guarda coll' occhialetto il Globo. Monsieur la* TROMPETTE *osserva coll' occhialetto Madamigella. Il dottor* PROBO *legge la gazzetta sedendo fuori della bottega.*

Marchese Bello! ... Bene architettato! ... Bravissimo!

Probo. Tutt' i foglj della Francia non parlano che di palloni volanti. Questa è la pazzia

del nostro secolo. Svanirà. Passiamo questo articolo. Quando lo leggo mi vien freddo.

Monsieur. (*saluta Madamigella, che gli corrisponde*) Signor Marchese? ... Siguor Marchese? ...

Marchese. (*volgendosi*) Perdonate non posso saziarmi nell' osservar quella macchina.

Monsieur. Ed io rimango estatico esaminando quell' altra. -- Dite: è quella vostra figlia?

Marchese. Sì. Che ve ne pare?

Monsieur. E la più bella cosetta, e meglio tornita, che abbia veduta.

Marchese. Ciò è nulla in paragon del suo spirito.

Monsieur. Io poi nelle donne lodo lo spirito, e mi attengo alla materia. La fattura è vaghissima. Viva il maestro!

Marchese. In fatti ella può vantarsi di tutta la mia compiacenza. Ma ora una passione dà luogo ad un'altra. Lasciatemi osservar meglio ... (*si rivolge ad osservare il Globo*)

Monsieur. Sì, sì: fate pure le vostre fisiche riflessioni di là. Io non v' invidio, e le farò di qua.

Madamigella. Andiamo via, Finetta. Non posso più. Quando veggo quel terrazzino, quel Globo e Simone, mi scorre un gelo per tutte le vene.

Finetta. Fate bene. Ma qualunque cosa nasca, badate a non precipitarvi. (*si ritirano*)

Monsieur. Buon giorno. Le osservazioni sono

finite. Gran donne! Sono divenute avare per fino di ciò, che nulla lor costa. Credono di dare un tesoro lasciandosi un poco a lungo vedere .... Ora sono qui rimasto senza occupazione. Quando non trovo da discorrere sono smanioso, impaziente, collerico. Questi è rapito nella contemplazione di quella macchina. Quell' altro legge, ed è filosofo ... Però sentiamo ciò che legge, e quel che dice (*si avvicina a Probo*) Che novità abbiamo Sig. Dottore.

Probo. Molte, fra buone e cattive.

Monsieur. Lasciamo le cattive, e sentiamo le buone.

Probo Vi annojeranno.

Monsieur. Mi fate un torto.

Probo. Per questo non mi sfiderete a duello.

Monsieur. Avete ragione. Le parole non mi passano la pelle. . Dite, dite:

Probo. Le nuove buone son queste. Si pensa alla costruzione di varj canali, per cui si comunichi l'attività e il commercio per molte città del regno discoste dal mare, gli abitanti delle quali vivono nell'inerzia e nella miserìa.

Monsieur. Bene. Il pensiero più utile è quello che promuove la ricchezza.

Probo. Si propone e si prova la facilità di rendere fruttifere le terre sterili e montuose, e di far che le pingui diano un terzo di più del prodotto ordinario.

Monsieur. Male. I generi per conseguenza verranno a miglior mercato. Questo vuol dire assassinare i ricchi.

Probo. I poveri sono in maggior numero. Linteresse di molti dee prevalere all'avarzia di pochi.

Monsieur. Avanti.

Probo. Ve n'è un'altra. Si concilia un metodo facile per l'educazione de'fanciulli, perchè apprendano in poco tempo quelle cognizioni e quelle lingue, che occupano con poco frutto e disturbano tutti gli anni della loro prima gioventù.

Monsier. Oh, qui do volentieri il mio voto. Se ciò succedeva venticinque anni prima ... Basta. Al passato non vi è rimedio. -- Queste sono le nuove buone. Quai sono le cattive?

Probo. Avete dinanzi agli occhi gli effetti della peggiore.

Monsieur. Non veggo nulla.

Probo. Volgete lo sguardo a quel terrazzino.

Monsieur. Ah ah! vi ho capito. Voi non siete viaggiatore aereo. Volete camminar all'antica.

Marchese. Come va, messer Simone? Avete ancor finite le vostre operazioni?

Simone. Omai tutto è ridotto ad evidenza. Il mio pallone si è gonfiato. Ha ricevuta una porzione d'aria infiammabile. Quanto prima è in grado di elevarsi. Oh il mio gas è particolarissimo.

Marchese. Vi ammiro piucchè mai, e desidero di parlarvi.

Simone. Per ora lasciatemi. Non potrei attendere nemmeno al Re.

Marchese. Ha ragione. Queste sono esperienze delicate e non ammettono disturbi o interruzioni. - *(va verso il Dottore)* Signor Dottore, date il vostro giudizio.

Probo. Intorno a che?

Monsieur. Intorno a quella macchina.

Probo. Farà l' effetto d' una rappresentazione teatrale.

Marchese. Cioè?

Probo. O ridere, o piangere.

Marchese. Che dite di messer Simone?

Probo. È un bravo venditor di acqua fresca.

Marchese. Eh! non si parla più d'acqua fresca. Io vi chiedo della sua impresa e del suo talento.

Probo. E' un pazzo.

Marchese. Come! Pazzo chi fa un Globo aereo-statico. Dunque saranno pazzi Montgolfier, monsieur Charles, e tutti gli altri che formano l' ammirazione della Francia?

Probo. Sono fisici arditi ed eccellenti.

Marchese. Or bene. Se questi sono eccellenti fisici, per conseguenza messer Simone ...

Probo. E' un pazzo.

Marchese. Ma ...

Probo. E' pazzo, vi dico. Ritorni a vendere

l'acqua fresca, e guarirà. (*entra nella bottega*)

Marchese. Il pazzo sei tu filosofo maldicente, che crepi per l'invidia.

Monsieur. Lasciamolo nella sua opinione. Ognuno ha le sue massime.

Marchese. Ma le massime che si oppongono all'evidenza . . .

Monsieur. Veramente pare un passo un poco ardito, che un uomo che ha passata la sua vita nel manipolare l'acqua collo zucchero e col limone, corra dietro agl'ingegni elevati, tenti di appropriarsi una gloria che non può derivare, se non da cognizione vastissime.

Marchese. Tanto più è da considerarsi, che in mezzo a vili occupazioni abbia uno spirito tanto ascendente Vi sono i suoi fenomeni anche nella natura degli uomini.

Monsieur Io poi non vò più oltre, e credo a quel che vedo. - A proposito è vero che in grazia di questa bella operazioni gli date vostra figlia?

Marchese. È verissimo.

Monsieur Io l'ho creduta una chimera.

Marchese Perchè?

Monsieur. Vi pare? La figlia del Marchese Seinville moglie di un Acquafrescajo . .

Marchese. No d'un Acquafrescajo, d'un uomo immortale.

Monsieur. Tutto quel che volete. Ma non è nobile.

Marchese. La virtù ha tutti i gradi della nobiltà.

Monsieur. Sarà vero anche questo. Ma vi concorre il genio della figlia?

Marchese. Sono contento io.

Monsieur. Va bene. Ma deve esser contenta anch' essa.

Marchese. Mia figlia fa tutto quello che voglio.

Monsieur. Ne dubito.

Marchese. Per qual motivo?

Monsieur. Vostra figlia bella giovinetta, gentile e Simone rabbuffato, grossolano, con quelle spallaccie ... è un accoppiare la quercia col gelsomino.

Marchese. Io la marito collo spirito, non colle fattezze di Simone.

Monsieur. Via, quando è un matrimonio di spirito vi resta luogo ad una miglior concordanza col resto. Passiamo ad altro. Siete voi persuaso dei progressi che ci promettono gli accaniti fisici intorno a questi globi volanti?

Marchese. Sarebbe un negare la luce del sole il non prestar fede all' esperienze, che vanno tant' oltre.

Monsieur. L'ho sempre detto, che agli uomini non mancavano che le ali. Gli antichi, di ingegno assai più materiale, si sono lambi-

cati il cervello per far codici di leggi e di morale. Che direbbero di noi, se alzassero la testa dai loro sepolcri?

Marchese. Il nascere tardi è un vantaggio Ogni secolo che passa, accresce la novità e la perfezione.

Monsieur. Sicchè, per quanto veggo, noi potremo viaggiare deliziosamente e presto dall'uno all'altro polo, far conversazione cogli uccelli, e piantar trono sulle nuvole.

Marchese. Io ho sempre avuto un furore di scorrere la terra, d'osservarne le varietà e le differenze: ma gli accidenti che s'incontrano, il dispendio e l'impossibilità di far molto e presto mi hanno afflitto, e trattenuto.

Monsieur. Ora poi, che tutto è facile...

Marchese. Voglio compensarmi del tempo perduto. Perchè credete voi ch'io dia la mia figlia a Simone? Gli ho fatto promettere nel contratto nuziale di terminare le sue sperienze, e ridurle a perfezione, per poi condurmi dove più mi spingeranno il talento e la curiosità.

Monsieur. Dove avete divisato di fare il primo viaggio?

Marchese L'Asia e le Indie orientali mi sembrano i primi oggetti degni di osservazione.

Monsieur. Quando è così l'Imperator della China può ritirar le sue guardie, distruggere le sue torri, e la gran muraglia, poichè voi

piomberete nel mezzo della piazza del gran Pekino e nel palazzo imperiale, e potrete entrar nel serraglio. Potete portar via la cassa di Maometto, la cannella fina, il balsamo del Perù, l'oro del Potosì, e ritrovare la Fenice.

Marchese. Non dico questo. Qualche vantaggio avrò certo: e sarò per lo meno celebre per nuove scoperte.

Monsieur. Badate di non trovare nel vostro ritorno qualche armata volante, che vi faccia prigioniero.

Marchese. Anche questo fra poco è possibile.

Monsieur. E sarà anche possibile comunicar colla luna, e drizzare un commercio cogli abitanti di quel mondo?

Marchese. Certo.

Monsieur. Perdonatemi; questa poi è una pazzia.

Marchese. Come pazzia? Diremo pazzo anche Colombo, quando affermava, che vi era l'America. La scoperse, e tutti tacquero.

Monsieur. Vi è una bella differenza. L'America non è divisa, che da un mare, e la luna da un vasto spazio di cielo, che ha l'aria rarissima, e un tratto immenso di vacui.

Marchese. Che vacui? Non si dà vacuo. Sono dottrine antiche, chimere. La luna è vicinissima.

Monsieur. Non signore, ve lo proverò.

Marchese. No, non me lo proverete.
Monsieur. Vi dico di sì.
Marchese. Vi dico di no.
Monsieur. Oh! Poffar Bacco! Ora mi riscaldo ...

SCENA II.

Il dottor PROBO *dalla bottega, il* MARCHESE, *e monsieur la* TROMPETTE.

Monsieur. Venite a tempo. Giudicateci voi. Egli crede che con un globo volante si possa andar alla luna.
Marchese. O che buon giudice! Egli si beffa di tutto, e non crede a niente.
Probo No signore, io non nego fede all'evidenza Mi dispiacciono gli assurdi e le congetture frenetiche. Veggo i globi volanti; ammiro la grandezza e la elevazione degl'ingegni degli uomini; ma vi sono i suoi limiti, che non è lecito di sorpassare L'uomo è attaccato coi piedi alla superficie della terra. Suoi sono i campi, i monti, e le acque: nè fu fatto per passeggiare fra i tuoni e le tempeste; e il pretendere d'eseguirlo è un mettere il Pelio e l' Ossa sull' Olimpo, il fare la guerra a Giove, come nuovi giganti, per essere fulminati.

Marchese. Che diceva io? Ecco tutto distrutto in poche parole. Non può essere. Dunque le sperienze sono false? E l'uomo dee rinunziare ai vantaggi che gli procurarono lo studio e l'emulazione?

Probo. Quai vantaggi?

Marchese. Leggete le notizie e le riflessioni dei fisici.

Probo. Ho letto tutto. Or sentite le mie che sono insieme fisiche e morali. L'uomo visse assai più tranquillo ne' primi secoli. Colla frequenza delle invenzioni crebbe l'avarizia, l'inquietudine, il lusso. Alla semplicità si attribuivano la soddisfazione e la pace. Dopo la scoperta della bomba e della bajonetta l'uomo fu meno felice di prima. Eppure camminava co' suoi piedi, portava sino ad una certa distanza la guerra, indi tornava a quei confini, che la sorte gli aveva assegnati nel nascere. Ora egli si forma le ali, si immagina di viaggiare con una spaventosa rapidità per l'immenso spazio del Cielo, e portare la confusione e il terrore ai più lontani, e quieti popoli della terra. Saremo noi così sventurati? Non lo credo. Niuno asilo, niuna torre, niuna muraglia, niun mare difenderà i nostri beni le nostre vite, l'onore dall'avidità de'malvagi. Io ho una figliuola, come voi; e se non credessi che la caduta di qualche Icaro gettato ne'mari, o contro

a qualche rupe, ponesse freno a questo rapido delirio, la trasporterei entro i deserti, mi aprirei una spelonca sotterra, per difendermi dalle insidie e dai pericoli. Ma spero che sparisca questo fantasma appena nato, e ci liberi dalle agitazioni e da' timori Ecco ciò che ne avverrebbe; ecco ciò che non sarà mai; ecco quello che mi suggeriscono l' evidenza e la ragione.

Marchese. Ecco qui il Platone di Bourdeaux. Ha prescritti i viaggiatori aerei della sua repubblica.

Monsieur, Egli però non dice tanto male.

Marchese. Che ne sapete voi, che poco avete studiato, e andate a seconda di tutti? Voi siete volubile, e quegli è un ostinato.

Monsieur. Io non contraddico. Sono aereostatico ancor io. Ma lascio che ognuno dica, e si sfoghi.

Marchese. Ma ecco che viene appunto Simone Belville, il celebre operatore. Parlate con lui, e difendetevi.

SCENA III.

SIMONE, e i SUDDETTI.

Probo. Addio.

Monsieur. Fermatevi, sentitelo.

Probo. Non occorre. Ho estinta la sete, nè ho più bisogno dell' Acquafrescajo. (*parte*)

Marchese. Vendicatevi, Simone, contro il vostro nemico. Egli vi sfugge per non rimanere confuso.

Simone. Io sono Acquafrescajo per disgrazia. Egli asino e maligno per natura.

Monsieur. Gli uomini grandi sono soggetti alla maldicenza.

Marchese. Voi trionferete de' critici, e riderete alle loro spalle. Ditemi intanto: a che segno siete voi?

Simone. Tutto è pronto. Il mio pallone è gonfiato. Ho formato un gas infiammabile perfettissimo. Ho gettata l'acqua forte sulla mia limatura di ferro mescolata coll' olio di vitriolo. Quest' acqua lo rende più attivo ed efficace.

Monsieur. Ma mi pare che quest'acqua sia contraria alla invenzione di monsieur Charles.

Simone. Quest'aggiunta è particolare: ed io avrò il merito dell' invenzione.

Marchese. Dice bene. Bisogna sempre aggiunge-

re, e rendersi singolari. Quando pensate di farlo volare?

Simone. Oggi. Non posso perder tempo. Vado a darne avviso al Magistrato. Dopo vi comunicherò i miei calcoli sicurissimi, la direzione e i mezzi di abbassarsi ed innalzarsi, la facilità di scorrere orizzontalmente, il numero prodigioso delle miglia, che faremo in un giorno, tutto. Adesso ho bisogno di sollecitudine e di licenza. Addio. Raccomandatemi a vostra figlia e all' amor suo. (*parte*)

Marchese. O che giorno! O che giubilo! Io non capisco nella pelle. Avete sentito? Si cammina con velocità prodigiosa. Voglio, che voi facciate un viaggio con me. Scorreremo l'Egitto, la Siria, la Persia, il Mogolle, la China, il Giappone. Vedremo gli usi, le fabbriche, la grandezza, la potenza, i tesori. Interrogati, applauditi, riveriti, ben trattati. O che sorte, o che fortuna! Non veggo l' ora, non veggo il momento. Vado ad avvisarne mia figlia, ad attendere, a prepararmi (*parte*)

Monsieur. Non vorrei che la morte se lo pigliasse prima di siffatta consolazione: oppure, che se ne venisse col capo all'ingiù a baciare dove mette le piante. Io starò a vederlo, e prenderò consiglio per risolvere.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MARTINO.

Sono stanco, sfinito. Non ho mai camminato a piedi in vita mia. Sono ridotto anche a questo. La curiosità di vedere il Bourdeaux mi ha portato tre leghe fuori di strada. Penso di riposarvi per tutto questo giorno. Ho misurate cinquanta leghe. Di qua a Parigi ve ne sono altre cento e trenta. Non mi fermerò più fintanto, che non giunga a vedere questo famoso ingegno, questo distruttore de'mestieri e delle famiglie, questo inventore dei viaggi aerei. Mi dicono che un sì fatale ritrovato siasi reso comune per tutta l'Europa; che il viaggiar per terra abbia perduto il credito, e che quanto prima si lascierà anche il mare tutto libero pei pesci, e le navi fenderanno le nuvole e non le onde. Stiamo freschi! Ma bisogna dare un esempio, e vendicare la disgrazia de' vetturini e de' marinaj...

Quella, se non m'inganno, è una bottega aperta per chi ha sete. Mi tratterrò là alcun poco. *(va a sedere)*

SCENA II.

Finetta e *Madamigella* Seinville *dalla casa.*

Finetta. Venite, signora. Respirate un poco d'aria migliore, fate due passi per divagarvi e divertirvi. Lo star sempre chiusi accresce la malinconia.

Madamigella. Il mio tormento ha bisogno d'altro ristoro. Egli è giunto a segno, che dee cangiarsi in disperazione.

Finetta. Guardate bene. Il disperarsi è un male peggiore di tutti. V'è rimedio ad ogni cosa.

Madamigella. Tu conosci mio padre. Sai che uomo è. Amoroso, ma cieco e ostinato. Io l'amo, e non potrei disubbidirlo.

Finetta. Ma s'egli e pazzo, se la vostra ubbidienza vi costa il sagrifizio della felicità, siete in dritto di opporvi. In niuna cosa una figlia (almeno lo dicono tutti) può essere tanto libera, come nella scelta d'uno sposo, quando vi sia l'onestà e l'eguaglianza. Volete voi sposare Simone Belvil? Se

vostro padre vuol rendersi ridicolo presso tutti, e tiranno per voi, dovete essere risoluta e difendervi.

Madamigella. Che vuoi tu ch'io faccia? Ho promesso, ed ho sottoscritta una carta.

Finetta. Ma per forza e colle lagrime agli occhi. La violenza distrugge il contratto.

Madamigella. Come potrei affrontar l'ira di mio padre? E a chi dovrei ricorrere.

Finetta. A tutte le anime oneste e sensibili.

Madamigella. Sì, ma il tempo manca. Se oggi Simone arriva a far volare il suo globo, domani, non v'è rimedio, debbo essere sua sposa.

Finetta. Si acquista tempo, s'inventano pretesti, si finge una malattia .. Non avete voi scritto a Tolosa al vostro Clitandro?

Madamigella. Sì, e sono sedici giorni; ma non ebbi da lui veruna risposta.

Finetta. Come va questo? Egli vi ama teneramente, ed ora potrebbe . .

Madamigella. Non sai, che cosa sono gli uomini? La lontananza, le occasioni, il numero delle belle fanno ad essi scordare i giuramenti, e cambiare le tenerezze.

Finetta. Con quell'indole ch'egli ha, e que' buoni sentimenti non lo crederei capace ...

Madamigella. Può essere ch'io gli faccia un torto co'miei sospetti. Ma io l'amo troppo per non dubitare degli accidenti e della sua

costanza. Potrebbe anche darsi, che la mia lettera non gli fosse giunta.

Finetta. Il cuore mi dice, ch' ei l' avrà ricevuta, e sentendo il vostro pericolo abbia risolto di venirvene a liberare in persona. So che non è capace di tradirvi, e scommetterei che noi lo veggiamo qui presto.

Madamigella. Oh benedetta! Almeno tu cerchi di consolarmi. Caro il mio Clitandro! Io l' amo piucchè me stessa. Sono tre mesi, ch' è ritornato alla sua patria. Io non l' ho abbandonato un momento col pensiero. La sua immagine mi accompagnava notte e giorno: mi struggeva per la dolcezza della sua memoria, e per la speranza di rivederlo ... Ma s' egli arrivasse troppo tardi? ..

Finetta. A voi tocca di fare, che arrivi in tempo. Ve l' ho detto. Ad una donna innamorata non debbono mancar pretesti ... Oh è qui quel signore che vi guardava poco fa, monsieur la Trompette. Asciugatevi gli occhi, che gli avete bagnati.

Madamigella. Ritiriamoci.

Finetta. La vostra può sembrare selvatichezza. La cortesia non fu mai delitto. Eccolo.

SCENA III.

Monsieur la TROMPETTE, *e le* SUDDETTE.

Monsieur. E così, bella damina? Io ho avuto la costanza di aspettarvi e di sorprendervi. Sarete voi scortese anche questa volta per togliervi a' miei sguardi? L' onestà non si turba cogli occhi, nè la bellezza si consuma cogli sguardi di chi l' ammira. Sono amico di vostro padre, molto più mi onorerebbe l'esserlo della figlia. Ma io vi parlo schietto. Non dubitate. Amo generalmente la bellezza, e non m' innoltro più in là.

Madamigella. Voi meritate la mia stima, perchè otteneste quella di mio padre. Quanto all'esservi cortese è dovere d'ognuno d'esserlo con tutti. Basta che voi moderiate le vostre lodi, e non m' aduliate.

Monsieur. Mi caschi la lingua, se sono capace di adulazione. Io dico ciò che veggo, quello che sento, senza togliere e senza aggiungere. Se dico bella ad una donna conviene che lo sia; s' è brutta, fuggo subito. Sono libero in tutto. Voi siete bella, ve lo ripeto: e mi permetterete l'onore di baciarvi la mano.

Madamigella. Andiamo via, Finetta.

Monsieur. Fermatevi di grazia. Sono allegro; ma onesto. Vi prometto, che non avrete a dolervi. Se potessi giovarvi .... Ma quel vostro padre mi fa stupire. Fa uno sproposito, e vi sagrifica. Gliel' ho detto con tutta la mia libertà. Simone è uno sposo adattato per una contadina. Ma il darlo a voi è un errore in grammatica, una crudeltà.

Madamigella. O Cielo!

Monsieur. Ma voi che fate? Perchè non dite la vostra ragione. L'ubbidire è bello e buono. Ma è cosa molto cattiva il sottoscriversi alle leggi della tirannia. Che figura volete fare? Che vita volete condurre? Si tratta d' una distanza di qua fino alla morte. Sareste stolida, infelice, senza essere compianta.

Madamigella. Oimè! Mi vengono i sudori alla testa. Io manco ... Non posso più. (*Finetta la sostiene*)

Monsieur. Oh povera fanciulla! Soccorretela! M' accorgo bene ch' ella geme, e non approva. Qua qua. Vi darò ajuto ancor io. Conduciamola in casa.

Finetta. Signore, fate grazia. Tutte queste cose, che avete dette a Madamigella, ditele ancora a suo padre.

Monsieur. Se glielo dirò! E in che maniera! .. Date braccio di là, io di qua ... Coraggio, non vi avvilite.

Finetta. Questo vuol dire avere un padre irragionevole. (*la portano dentro.*)

SCENA IV.

MARTINO *solo*.

In Francia gli svenimenti sono armi molto forti ed opportune per le donne ... Mi pare d'avere inteso qualche cosa; e, se non erro, parlavano di globi .... Che vi fosse anche qui per mio delirio ... Ho paura che la mia immaginazione alterata ... Che alterata? Può essere, e sarà. E' finita per tutti.

SCENA V.

Monsier *la* TROMPETTE, *e* MARTINO.

Monsieur. Mi fa propriamente compassione. E infatti è una cosa terribile. Oh se mi capita il Marchese per le mani ... Chi veggo? L'idea di quell'uomo non mi è nuova ... Ah sì: E' il mastro di posta di Tolosa ... Amico.

Martino. Signore, vi son servo.
Monsieur. Non mi conoscete più?
Martino. Mi pare, e non mi pare ... Ma se dovessi dire ...
Monsieur. Vi dovreste ricordare. Due anni sono mi avete condotto da Grenoble a Lione.
Martino. Ah sì, sì. Ora veggo. Monsieur la Trompette ...
Monsieur. Appunto. Qual buona occasione vi ha qui condotto?
Martino. La più trista del mondo, dovete dire.
Monsieur. Come?
Martino. Per carità tacete.
Monsieur. Vi è nata qualche disgrazia? Qui ho credito molto; e se posso giovarvi ...
Martino. Vi ringrazio. Non vi è che la disperazione che sia utile nel mio caso.
Monsieur. Mi fate stupire. Se mi credete degno della vostra confidenza ... Dove siete diretto presentemente?
Martino. A Parigi.
Monsieur. A che fare?
Martino. Ad ammazzare Charles e Montgolfier.
Monsieur. Charles e Montgolfier? Perchè?
Martino. Perchè, mi domandate? Sapete pure, qual è il mio mestiere?
Monsieur. E così?
Martino. E così non hanno eglino rovinato me, e tutt' i pari miei? Che hanno più a fare nel mondo i vetturini e i marinaj! Que-

st' inventori di viaggi aerei hanno desolato le nostre famiglie, un milione di persone per lo meno costrette a morire di fame.

Monsieur. Come a morire di fame?

Martino. Mi fareste bestemmiare. Dopo che si vola per aria, che faremo noi de' cavalli e delle carrozze? Il mondo è furente per questa novità di cammino. Tutti ci deridono, oppure ci compiangono. Bisogna morire, non vi è rimedio.

Monsieur. Ma come c'entrano i marinaj?

Martino. Siete forse il solo, che non lo sapete? Non si fabbricano navi sottili e senza vele che debbono scorrere il mare vastissimo dell'aria?

Monsieur. E' vero, ma ...

Martino. Dunque ... non v'è meglio che soddisfarsi, e levare dal mondo l'autore di tante disgrazie. Un mio fratello è in pensiero di vendere la sua nave, e non trova il compratore Io ho già venduti cavalli, sedie e carrozze. Per me è finita, non ho più nulla I miei figliuoli sono mendici. Ma vendico la loro sorte, a vò appunto a Parigi per vendicare quella di tutti.

Monsieur. (Ho capito. Costui ha sconvolto il cervello.) Ma ditemi; quando anche tutto questo male sia vero, che serve l'andare a Parigi? Quando anche abbiate ammazzati Montgolfier e Charles, ve ne rimangono

tanti altri. Non dite che l'invenzione è propagata?

Martino In Tolosa si fabbricano palloni a battaglione.

Monsieur. Ebbene voi non rimedierete al male. Anche qui ...

Martino Lo so. Ma io non odio, che gli autori, e voglio punirli.

Monsieur. Anche qui si vedrà, e forse oggi, questo spettacolo.

Martino Anche questo?

Monsieur. Sì. Osservate su quel terrazzino.

Martino. Poter del mondo! Chi n' è l' operatore? Potrei conoscerlo?

Monsieur. Quando volete. Basta che ...

Martino. Mi sento un fuoco, una fiamma .... Voglio vederlo assolutamente, parlargli ...

Monsieur. Eccolo appunto. È quello, che qui viene vestito di bigio.

Martino. Che mostro infernale!

Monsieur. (Costui fa qualche pazzia. Mi ritiro ad osservarlo, per ridere e accorrere, se vi sarà di bisogno.) Vi lascio con lui. (O quanti pazzi!) (*si ritira in bottega*)

Martino. Mi sento tutto sollevato. Non mi riconosco più.

SCENA VI.

SIMONE, e MARTINO.

Simone. Tutto è fatto. Ognuno si maraviglia, ognuno mi sollecita, ognuno mi applaude. L'esito è sicuro. La gloria è vicina. Oh, vedrei pur volentieri il Marchese mio suocero, e la mia cara damina! - Chi è costui?
Martino. (*sta attonito e fisso sopra Simone*)
Simone. Fa certi occhi, che pare un ispiritato.
Martino. (*seguitando a fissarlo*) Quanto è orribile! No, non è uomo; è una furia.
Simone. Che sia alcuno scappato dall'ospitale de' paazi?
Martino. Siete voi?
Simone. Son io?
Martino. Nimico degli uomini?
Simone. Anzi amicissimo.
Martino. Non ho più nulla.
Simone. E per questo?
Martino. Traditore!
Simone. Non crederei, che mi aveste preso per un assassino.
Martino. Peggio.
Simone. Andate a farvi legare, se siete pazzo.
Martino. Chi mi rende il mio?
Simone. Chi ve lo avrà rubato.

Martino. I miei figliuoli muojono...
Simone. Fateli seppellire.
Martino. Sono disperato.
Simone. Alla larga.
Martino. Odio la vita.
Simone. Fatevi appiccare.
Martino. Non ho più mestiere.
Simone. Se volete darvi in nota, manca il carnefice.
Martino. Scellerato! Tu ne hai le sembianze e il merito. Tu mi levi il pane, io ti leverò la vita. *(cava uno stile per ferirlo)*
Simone. Ajuto!

SCENA VII.

Monsieur la TROMPETTE *dalla bottega, il* MARCHESE *con un servitore, e i* SUDDETTI.

Monsieur. Fermatevi.
Marchese. Chi è costui? Disarmatelo. Fatelo arrestare. *(Monsieur la Trompette, e il servo lo trattengono, e gli levano lo stile)*
Monsieur. Lasciate, che vada. Andate, andate. *(spingendo Martino)*
Martino. Che ti possa rompere il collo, prima che ti rivegga.
Monsieur. Questo è probabile. Partite.

Martino. Indegno! Tutti gli scellerati hanno la loro difesa: ma non sempre. Spero di ridere sulle tue sventure, e vendicarmi. (*parte*)

Simone. Chi diavolo l' ha mandato?

Monsieur. Se non arrivava io ...

Marchese. Colui è un sicario animato da qualche invidioso. La virtù ha i suoi pericoli. Conviene star attento.

Monsieur. Oibò, oibò non vi mettete in apprensione. Quegli è un pazzo. Credete a me.

Marchese. Lode al Cielo! Io faceva cento sospetti ... Ora dite; che novità abbiamo messer Simone?

Simone. Ho avuta l' approvazione e la licenza dal Magistrato. Mi hanno accordata una guardia di Dragoni per evitare il tumulto negli spettatori, che saranno sulla piazza dietro il mio terrazzino. Tutti spalancano gli occhi dove passo, e aspettano con ansietà l'esperienza.

Marchese. A proposito, informatemi de' vostri calcoli; ditemi quello che mi avete promesso.

Simone. Eccovi soddisfatto. Il signor Charles crede col suo pallone di poter fare solamente quattordeci leghe all' ora. Egli sbaglia. Si prova che l'acqua oppone a un bastimento ottocento volte più di resistenza, che non oppone l' aria; dunque un globo volante correrà ottocento volte più presto di un vascello, che naviga a vele gonfie.

Marchese. Dunque, a parer vostro, quante leghe si farebbero all'ora?

Simone. Trecento e settantacinque, senza fermarsi. Partendo da Bourdeaux prima delle ore sei della mattina, la prima posta sarebbe a Buda in Ungheria. La seconda nella piccola Tartaria. La terza in Astracan vicino al mar Caspio, che si traverserebbe per rinfrescarsi. Alle ore dieci nel paese degli Usbeki. Rimettendosi in viaggio alle undici, si arriverebbe a mezzo giorno nella China, e lasciando Pekino sulla dritta, si potrebbe cenare nella Tartaria Chinese, d'onde continuando il viaggio si troverebbero verso sera i porti dell'America settentrionale, e dormendo nella propria galleria si passerebbe al Canadà. Nello svegliarsi al mattino si farebbe collazione a Terra nuova. In seguito traversando il mare del nord, e ritornando ai lidi dell'Europa, si potrebbe discendere circa alle ore dieci alla Rocella, indi spingersi bel bello a Bourdeaux per sentire incogniti le novità e le le meraviglie dei viaggiatori aerei.

Marchese. Viva messer Simone! O stupendo calcolo! In un giorno si potrebbe viaggiare tutto il mondo. -- O mia figlia, come resterai stordita, quando sentirai, che il tuo sposo ...

Monsieur. (In verità non sono persuaso di que-

questa felicità di talento di messer Simone) ... Ma che veggo? Osservate. Un altro globo per aria!

Simone. Un altro globo?

Marchese. È verissimo. E come s'avvicina a terra! Eccolo.

Simone. Chi mai? ...

SCENA VIII.

Si vede un globo in distanza, che traversa la scena con due persone dentro e una bandiera. I SUDDETTI.

Marchese. Vi è una bandiera ...

Monsieur. Altro che bandiera! Vi sono due uomini. (*guardano coll' occhialetto*)

Simone. Due uomini? ...

Monsieur. Voi siete stato prevenuto, Simone.

Marchese. Animo, a voi: accingetevi all'opera. Ecclissate la gloria di coloro.

Simone. E come lo farò. Mi sento gli spiriti in moto. Un calore m'accende. Son fuor di me. Farò una esperienza, che sarà il *non plus ultra*. Seguitemi, e statemi a vedere.

Marchese. Sono con voi. } (*partono*)

Monsieur. Può far Bacco! Sempre più mi confondo. Quella è una sperienza realissima. E Simone... Il Cielo gliela mandi buona. Io ho poco credito alle sue ciarle e alle sue millanterie.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CLITANDRO *ed un Servitore.*

Clitandro. Al riveder questi luoghi io palpito per la tenerezza e la rimembranza delle passate dolcezze. (*al Servo*) Fa quello che ti dissi. Il vecchio è ancora in casa. L' ho veduto a traversare il terrazzino. Va dall' altra parte, poichè questa è una porticina segreta, che introduce alle camere della servitù. Aspetta, ch'egli esca. Tu lo conoscerai facilmente. È un vecchio asciutto, grande, con perrucca, vestito con modestia e senza pompa, con canna e spada, ed ha un servitore con livrea turchina che l' accompagna. Egli è sospettoso; e per questo conviene scegliere il tempo, e usar destrezza. Tu allora entra. Chiedi di Finetta. Fingiti, o suo parente, o alcuno del suo paese. Se vi sarà qualche testimonio, consegnale quella lettera; altrimenti palesale a bocca ciò che ti ho detto. Dopo ri-

torna alla guardia del mio Pallone, e mantienvi, come ti ho insegnato, l'alimento e il calore. *(il Servo parte)* Sono piucchè mai penetrato dalla sua costanza e dal suo pericolo. Piucchè la sua bellezza, m' alletta la sua virtù, quel suo trasporto innocente, e la ingenuità de' suoi sentimenti. Come mai ...

SCENA II.

Monsieur la Trompette *e* Clitandro.

Monsieur. Mi sono liberato da quella seccatura, e ritorno con ansietà da voi. Ci siamo intesi. Mi avete promesso, e non mi farete un torto. Finchè state qui fate conto che la mia casa sia vostra. Fra tutti i miei amici non istimo, che voi. Chi è pazzo, chi ambizioso, chi simulato. Voi avete cuore, schiettezza e sentimento.

Clitandro. Vi ringrazio della buona opinione. Vi manterrò la parola: ma dovete usarmi un riguardo.

Monsieur. Non uno, ma tutti. Mettetemi alla prova

Clitandro. Non palesate ad alcuno la mia venuta.

Monsieur. Vi confesso che il tacerlo è per me un sacrifizio. Dico ordinariamente senza scrupolo tutto quello che so. Pure impegno la mia segretezza. Per altro dovete aver qualche motivo?

Clitandro. Vi dirò tutto.

Monsieur. Così va bene. Ma che negozio è questo? Anche voi viaggiate per aria?

Clitandro. L' ambizione e la gloria mi hanno lusingato, e mi sono esposto fortunatamente al pericolo.

Monsieur. E come fortunatamente! Sicchè la cosa di giorno in giorno acquista gradi di perfezione e di sicurezza. Quando siete partito da Tolosa?

Clitandro. Questa mattina verso le quattro sul far del giorno.

Monsieur. Buono. Ora sono le dieci. In sei ore avete scorso cinquanta leghe.

Clitandro. Però da principio aveva perduto l'animo, e credeva di non riuscirvi.

Monsieur. Per qual ragione?

Clitandro. Mi sono elevato col mio globo secondato da un vento dolcissimo, che spirava da mezzodì: ma fatte appena poche leghe, e giunto a una certa distanza di elevazione si mutò il vento, e mi rispingeva con violenza pericolosa, sicchè fui costretto ad abbassarmi, e ricovrarmi sopra una collina. Incerto del partito, che dovea

prendere fra due venti che si contrastavano la vittoria, m'accorsi dal movimento di alcune nuvolette, che il vento di mezzodì aveva preso possesso sull'atmosfera. M'innalzai un'altra volta. Il vento era più gagliardo, e mi spingeva direttamente alla meta che desiderava. In meno di tre ore e mezzo sono disceso in queste vicinanze alla presenza d'un numero di contadini ch'erano accorsi per meraviglia.

Monsieur. Mi rallegro con voi Figuratevi, se quel ciondolo del nostro Acqua-frescajo è capace di far altrettanto!

Clitandro. Io sono qui appunto per sua cagione...

Monsieur. Per assistere quello spropositato? Non lo credo.

Clitandro. Anzi per confonderlo ed avvilirlo, per rintuzzare le sue ardite pretese, e farlo rientrare nel suo nulla.

Monsieur. Se così è, fate un'opera buona, e liberate dal sagrifizio una giovanetta ...

Clitandro. Questo è il primo oggetto delle mie brame, dell'amor mio.

Monsieur. Che dite?

Clitandro. Tutto mi è noto, e tutto vi svelo. Io amo questa giovanetta colla maggior tenerezza. Godo dell'amor suo, della sua fede; e vengo a liberarla dalle mani di quell'avoltojo.

Monsieur. O questa è bella! Questa non me

l' aspettava. Consolate quella tortorella impaurita. Sappiate che anch' io, quantunque indifferente osservatore, ho condannata questa ingiustizia, e ho avuto coraggio di rimproverarne suo padre. Ma non ho fatto nulla. Quegli è fanatico per un villano, che lo ha ammaliato.

Clitandro. Armerò le mie pretese contro di lui: e, se fia d'uopo, userò la violenza. Per altro desidererei di conoscere questo mio millantato rivale.

Monsieur. Come? non conoscete Simone Belvil celebre Acqua-frescajo?

Clitandro. Può essere, ma non mi sovviene.

Monsieur. Questa è la sua casa, quella è la bottega. Osservate là sopra il suo lavoro.

Clitandro. Da quando in qua abita egli qui?

Monsieur. Da due mesi incirca.

Clitandro. Mi pareva bene ... poichè altrimenti l' avrei conosciuto.

Monsieur. Ecco appunto ch' egli esce di casa. Vi lascio con lui, perchè vi possa parlare liberamente. Io mi ritiro per goderne inosservato l' incontro. *(si ritira)*

SCENA III.

SIMONE e CLITANDRO.

Simone. (*esce fuori di casa, e si mette a osservare il suo pallone*) Farà l' effetto ch' io penso ... Per quanto esamini, non trovo difetti. Dopo questo ne farò un altro d'un diametro più grande, e farò esperienze non ancora conosciute.

Clitando (Che graziosa figura! *(osservandolo)* Che bel Ganimede per una dama, per una fanciulla! Fremo contro suo padre)

Simone. (E' tempo che faccia una visita a Madamigella, che dee essere il premio de'miei sudori e della mia virtù.)

Clitandro. Signore, chiunque voi siate, avete bene osservato quel globo?

Simone. Perfettamente. Avete qualche cosa in contrario?

Clitandro. Vi dirò! Mi diletto ancor io. Ne conoscete l' autore?

Simone. Sì, e sono suo amico. (Non voglio scoprirmi. Ascoltiamo)

Clitandro. Avete voi cognizione di tali esperienze?

Simone. Qualche poco.

Clitandro. Mi vien detto che il vostro amico sia un impostore, e un ignorante.

Simone. Impostore e ignorante chi lo dice. Egli è un uomo dotto.

Clitandro. Scusatemi. Io dico ciò che sento. Del resto può essere una calunnia.

Simone. Invidia! Maldicenza!

Clitandro. Dicono per altro, ch'egli si marita, e rovina una damina.

Simone. Come rovinarla?

Clitandro. La damina non l'ama. Egli non le conviene nè per età, nè per la figura, nè per la condizione. Trappola un padre che fa violenza alla figlia.

Simone. Che dite voi? Queste sono imposture. Simone è un galantuomo. E' amato, non è vecchio, non trappola nissuno. Crepi chi ne ha invidia.

Clitandro. Vi riscaldate molto per questo vostro Simone?

Simone. E' mio amico.

Clitandro. Basta; vi lodo. Sarà tutto quello che dite. Ma io credo, ch'egli non avrà mai madamigella Seinville

Simone. L'avrà, sulla mia parola; l'avrà.

Clitandro. Vi è un altro concorrente.

Simone. Chi è questo? temerà io?

Clitandro. Adagio con questi titoli. Egli è un giovine viaggiatore aereo.

Simone. Un giovine viaggiatore? Sarà qualche pazzarello, o qualche scolaruccio da vuol altro. E' necessaria la maturità, l'esperienza, la fermezza.

Clitandro. Veggo per altro che avete la vostra dose d' invidia e maldicenza. Voi lo disprezzate, e non lo conoscete.

Simone. A quest' ora l' ho conosciuto.

Clitandro. Chi è?

Simone. E' un giovane. Ho detto tutto.

Clitandro. Badate che vi sono giovani di giudizio, e vecchi rimbambiti.

Simone. Eh! favole, rancidumi.

Clitandro. Passiamo ad altro. Ciò poco mi preme. Il vostro amico fa volar presto il suo globo?

Simone. Oggi.

Clitandro. Assisterò volentieri a questa esperienza.

Simone. Imparerete, stupirete.

Clitandro. Di che gas infiammabile si serve egli?

Simone. Del migliore.

Clitandro. M' immagino, del fumo esalato da' più fagoti di carta inzavardati di grasso?

Simone. Che spropositi? Che fumo? Che carta? Che grasso?

Clitandro. Perdonate. Montgolfier l' adopera.

Simone. Eh debolezze! Tentativi! ... Il miglior gas è quello di Simone fatto con limatura di ferro, acido di vitriolo, e acqua forte mescolata.

Clitandro. Acqua forte?

Simone. Sì. Vi riesce nuovo, eh? Lo so ancor io. Quest' aggiunta è di Simone.

Clitandro. Perdonatemi, se così è, bisogna che dica anch' io col maggior numero ...

Simone. Che cosa.

Clitandro. Che il vostro amico è un pazzo.

Simone. Che insolenza è la vostra?

Clitandro. L' acqua forte ...

Simone. L' acqua forte farà prodigj.

Clitandro. Farà rompere il collo a Simone.

Simone. O corpo di Bacco!

Clitandro. Quietatevi.

Simone. Voi mi perdete il rispetto.

Clitandro. Dico il mio parere, e se volete ..

Simone. Il mio gas è buonissimo.

Clitandro. Il vostro?

Simone. Sì.

Clitandro. Dunque voi siete Simone?

Simone. (O diavolo!) ... Ebbene ... sì. Arrossite. Sono io medesimo.

Clitandro. Ora che mi accorgo di parlare a lui stesso, soffrite che vi ripeta, ch' egli è un pazzo.

Simone. E' il diavolo che vi porti. Vi farò tener la lingua fra' denti. Vi farò cacciar via.

Clitandro. Vi bastonerò, come meritate, pezzo d' asino.

Simone A me?

Clitandro. A chi dunque?

SCENA IV.

Madamigella Seinville *si mostra alla finestra*, Finetta *sulla porta*, Monsieur *la* Trompette *che ride*. I suddetti.

Simone. Ecco quella che mi disarma. Ringraziate l' accidente

Monsieur. (Evviva il poltrone!)

Madamigella. (O Cielo! Eccolo.)

Clitandro. (Pur la riveggo.)

Madamigella. (*fa un inchino a Clitandro*)

Clitandro. (*corrisponde all inchino*)

Simone (*che si approprierà gli atti e le parole di Madamigella, fa una riverenza sguajata*) Riverisco il mio bel sole, che mi accende e mi riscalda. Come state mio bell'amoruo?

Monsieur. (Caro quel mascherone!)

Madamigella. (*dirigendosi a Clitandro*) Oh se sapeste di quanti sospiri, di quante smanie crudeli mi fu cagione la vostra lontananza!

Clitandro (*col gesto esprime lo stesso*)

Simone. Ora però son pronto a consolarvi, a risarcirvi di tutto. Il desiderio della gloria ha fatto un poco tacere l'amore. Ma potete esser certa, che mi abbrustolisco per voi.

Finetta. (Benedetta quella zucca! Merita veramente di essere abbrustolita.)

Madamigella. Voi venite a ravvivare le mie speranze. Voi mi rendete la vita. Siete disposto a liberarmi dalle agitazioni e dai timori.

Clitandro. (*l'assicura col gesto*)

Simone Di che volete temere mia cara? Domani sarete mia sposa.

Madamigella. O Cielo!

Simone. Soffrite questa necessaria, ma breve dilazione. Domani sarete felice.

Madamigella. (*a Clitandro*) Il mio cuore lo desidera.

Simone. (*a Clitandro*) Sentite voi? Andate, dite a quelli che non credono, agli invidiosi pari vostri, che domani sarò sposo di Madamigella.

Finetta. (Io credo piuttosto della berlina.)

Clitandro. Siete fortunato.

Simone Lo sono, e mi applaudo. Questo vuol dire piacere, e aver merito.

Madamigella. Mio padre è fuor di casa. Il tempo è opportuno, venite a consolarmi. (*a Clitandro*)

Simone. Che importa che vi sia, o no? Siamo d'accordo, e non ho soggezione Vengo subito. (*s'avanza alcuni passi verso il proscenio, guardandosi i panni*)

Clitandro (*si prevale del tempo, ed entra da Madamigella senza essere osservato da Simone*)

SCENA V.

Il MARCHESE, *che resta attonito vedendo entrare* CLITANDRO, *e i* SUDDETTI.

Monsieur. (Oimè?) (*vedendo il Marchese*)

Simone. (Mi spiace di non aver indosso il mio abito nero e i miei lunghi manichetti: ma non importa. Sa che ho lavorato fino adesso intorno al mio globo, e in confidenza. Mi scuserà.)

Marchese (Che veggo!)

Simone. Eccomi tutto lieto per l'onore di poter obbidirvi. (*s' avvicina alla porta, guardando Madamigella*)

Madamigella. Non occorre per ora, Simone. (*si leva, e serra la finestra*)

Finetta. Al diavolo. (*serra la porta in faccia a Simone*)

Simone. (*attonito*) Che novità è questa? Che cangiamento? Che insulto?

Marchese. (*avanzandosi*) (Che uomo è quegli? Quale tresca mi riesce di scoprire?)

Simone. Giungete a tempo. Io non intendo per qual motivo ...

Marchese. L' intendo ben io. Siamo traditi, o Simone.

Simone. Accetto l'invito; e mi serrano la porta in faccia?

Marchese. Aprite gli occhi; e conoscete un rivale.

Simone. Un rivale?

Marchese. Ma farò io le vostre e le mie vendette. - (*batte la porta*) Olà.

Simone. Chi è questo rivale?

Marchese. Attendete. (*torna a battere*) Si apre, o non si apre..

SCENA VI.

FINETTA, *e gli* ANZIDETTI.

Finetta. (*apre la finestra, guarda, vede il Marchese, e spaventata si ritira esclamando*) Il padrone!

Marchese. E voi permettete che un altro nella mia assenza, e sotto gli occhi vostri? ...

Simone. Io non so quello che vi diciate; e non posso ...

Marchese. Mi sento una bile, un veleno ...

Simone. Quietatevi, e ditemi ...

Marchese. (*tornando a battere*) Indegni! Farò gettare a basso la porta.

SCENA VII.

CLITANDRO, e DETTI.

Clitandro. Abbiate flemma; e ve l'apro io medesimo.

Marchese. Chi siete?

Clitandro. Un onest'uomo.

Monsieur. (O che casetto bello! Il vecchio è inviperito.)

Simone. (Adesso intendo Colui parlava in causa propria.)

Marchese. Qual interesse avete in quella casa?

Clitandro. Quello che dovreste aver voi.

Marchese. Spiegatevi.

Clitandro. Difendo la libertà di vostra figlia. Le fo scudo contro l'oppressione.

Simone. Questo è uno che riforma il mondo, e lo vuole a suo modo.

Marchese. Che oppressione? Qual diritto avete voi di farvi protettore di mia figlia? Io son padre, e comando.

Clitandro. Siete ingiusto e tiranno.

Marchese. Voi siete un temerario. Io non ricevo leggi da alcuno. Sono cavaliere, e v'insegnerò a rispettarmi.

Clitandro. Io non vi temo, e vi proverò colla spada che Simone non merita vostra figlia, e che voi la sagrificate.

Marchese. Che importa a voi? ...

Clitandro. Battetevi, e vi renderò conto del resto.

Simone. (La faccenda si fa seria: ed io non vorrei ...)

Marchese. Se siete furioso vi tratteremo come meritate. Io non ho voglia di battermi: e Simone avrà la mia figlia.

Clitandro. No

Marchese. L'avrà dimani a vostro dispetto.

Clitandro Domani può essere cinquanta leghe lontana

Marchese. Aspettate che faccia le ali.

Clitandro. Fate conto che le abbia fatte.

Marchese. Ci rivedremo

Clitandro. Prima della sera. Addio. (*parte*)

SCENA VIII.

Il Marchese, Simone, *monsieur la* Trompette.

Marchese. Che petulante! Che fanfarone! ... Voglio accertarmi, e saper tutto. Se mia figlia è rea, tremi del mio sdegno Venite con me, Simone Voglio che siate testimonio delle mie precauzioni e del mio risentimento.

Simone. Ma non vorrei, che vostra figlia rivolgesse contro di me ...

Marchese. Abbiate più costanza e più fiducia. Imitatemi. Quando ho ragione, e mi si contrasta, sono piucchè mai fermo e inflessibile. Andiamo. (*entra*)

Simone. Il diavolo ci è entrato tardi, ma pure ci è entrato. O povero me! Non mi dispiacerebbe di perdere la fanciulla, ma bensì la dote e l'eredità. (*entra in casa del Marchese*)

Monsieur. O che bell'accidente! E come mi ha divertito! ... L'ora del pranzo è vicina. Corro dietro a Clitandro. Ho piacere per quella ragazza, e sono impaziente di vedere scorbacchiato quello spauracchio di Simone.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Dottor Probo.

Nel dopo pranzo non posso attendere a nulla. Non leggo, non iscrivo. Mangio poco: eppure il cibo mi è grave allo stomaco, e m'incomoda. Gli altri dormono: ma io stimo tempo perduto queste ore, che per abuso e per ozio si danno al sonno. Il vegghiare è sempre più utile. Sediamo, e vediamo chi passa. (*siede alla bottega*) Questa è un' occupazione, che ordinariamente pare da sfaccendato: eppure ha i suoi gran vantaggi. L'osservare il mondo e i suoi andamenti è il miglior libro di filosofia, che abbiamo. Verso sera avremo il divertimento che ci procura Simone. Voglia il Cielo, che non sia per lui fatale.

SCENA II.

Madamigella SEINVILLE *alla finestra, e il* SUDDETTO.

Probo. Quella signorina è molto amante delle finestre. Ella non dorme. Conviene che abbia qualche motivo, che la tiene svegliata. Io son di parere che le finestre siano per le donne egualmente pericolose, come il passeggio. Oh! Andate a scegliere la via di mezzo. La troppa condiscendenza le rende ardite e libertine, e la troppa ristrettezza le fa destre e intraprendenti. Però mostriamo di non vederla: non voglio recarle soggezione. (*cava un libro, e legge*)

Madamigella. (Finetta con destrezza ha calmato un poco l'ira di mio padre. Io non avrei saputo che rispondergli.)

Probo. (Ella non mi ha veduto.)

Madamigella (Oh! il brutto ceffo, che ha quel Simone. Quando lo veggo mi scorre un gelo fino alle radici delle piante.)

Probo (Mi sembra pensierosa.)

Madamigella. (Se Clitandro è amante sollecito, dovrebbe lasciarsi vedere. Ho colti questi momenti opportuni; Finetta sia attenta per avvisarmi, se mai mio padre ...)

Probo. (Tien fissi gli sguardi a quella strada, Bisogna dire che aspetti qualche oggetto di premura.)

Madamigella. (Sospetto quasi ch' egli non abbia molta destrezza Un amante che ha tutta la libertà, avrebbe dovuto prevenirmi.)

SCENA III.

Monsieur la TROMPETTE, *e* DETTI.

Monsieur. Madamigella è alla finestra. Opportunamente.

Madamigella. L'amico di mio padre? Non vorrei ...

Monsieur. Madamigella?

Madamigella. Signore?

Monsieur. Vi è pericolo d' essere sentiti?

Madamigella. No. Mio padre è in colloquio con Simone.

Monsieur. Meglio. Mi manda Clitandro ....

Probo. (Clitandro!)

Madamigella. Lo conoscete?

Monsieur. E' mio intrinseco, e alloggia in mia casa.

Madamigella. Che fa egli? Che risolve?

Monsieur. E' uscito. Egli vi ama molto; e mi manda a dirvi, che per ora non viene qui,

per non mettervi in maggiori disturbi e agitazioni. Suppone vostro padre sdegnato, e per conseguenza voi esposta agli effetti del suo sdegno e della sua vigilanza. Vi esorta solamente e vi prega a trovarvi verso la sera sul vostro terrazzino, e lasciare il pensiero a lui di liberarvi dall'affanno e dalla tirannia.

Madamigella. O caro il mio Clitandro! ... Ma non vi ha palesato di più? Non vi ha detto, com'egli pensa? ...

Monsieur Il suo servo è venuto ad affrettarlo. E' partito con premura, e mi ha lasciato colla curiosità. Bisogna che abbia in pugno qualche mezzo ben forte.

Madamigella. Il Cielo lo voglia ... O Dio! Finetta mi chiama. Mio padre mi cerca. -- Addio, signore. Raccomandatemi a Clitandro. *(si ritira)*

Monsieur. Ora che il rivale di Simone è il mio amico, tanto più m'interesso per la consolazione dell'una e dell'altro. -- Oh ecco qui il dottor Probo. Scusate; non vi aveva veduto.

Probo. Eh! capisco. Eravate distratto in cosa di maggior conseguenza.

Monsieur. Ho da narrarvi un bel caso. Quella ragazza è innamorata ...

Probo. Di Clitandro.

Monsieur. Come lo sapete.

Probo. Faccio l' indovino.

Monsieur. Scommetto che avete sentito ...

Probo. E voi le fate il mezzano.

Monsieur. Per gli amici faccio tutto. In una circostanza simile poi lo farei per chicchessia .. Ma voi conoscete Clitandro?

Probo. È un giovane letterato assai conosciuto, che ha passata a Bourdeaux la sua prima età

Monsieur. È verissimo. Sappiate dunque ... Ma arriva gente. Entriamo. Prenderemo qualche rinfresco. V'informerò meglio. Discorreremo, faremo una congettura, un piano esatto di quello, che dee succedere.

Probo Sarà un poco difficile. Pure sono pronto a secondarvi. } (*partono*)

SCENA IV.

Riccardo e Martino; *indi alcuni marinaj*.

Riccardo. Venite avanti Volete voi fare un criminale a sangue freddo, e farvi impiccare. Qui vi vuol poco. Lasciate operare a me. Con flemma e con giudizio farò le vostre e le mie vendette. Olà.

I marinaj. (*escono*)

Riccardo. State bene attenti, e fate quello che vi ho detto. (*i marinaj si ritirano*)

Martino. Birbante! Mi manda a fare il carnefice! Ah! la vendetta fatta di propria mano pare, che soddisfi. Ho qui il mio coltello. L'aspetto, gli fo un picciol buco nel ventre, e lo mando per pasto a vermini.

Riccardo. No, non fate. È meglio che sia pasto de' pesci. Non state così furioso. Voi non mi conoscete; ma io conosco voi, conosco vostro fratello. Abbiamo navigato molto tempo insieme. La nostra causa è comune. Farò le vostre vendette, ve lo ripeto, quantunque il vostro mestiere non sia d'importanza, come il nostro. Voi andate di qua a Parigi, e vi pare una distanza immensa. Noi stimiamo tanto l'andare a Capo di Buona Speranza, in Alessandria d'Egitto, a Goa, come a voi il ritornare in Tolosa, oltre l'utile che rechiamo coi trasporti, al commercio, alle armate. Voi portate due persone, o quattro, noi popoliamo il mare di gente. Ma questo non serve. Dal più al meno avete ragione.

Martino. Ognuno esalta il suo mestiere. Ma voi certamente non anderete dove andiamo noi. Il mare non è per tutto.

Riccardo. Ma se vi dico, che ciò non serve. Sentite come ho pensato di vendicarmi contro costui, che promuove anche qui l'arte

di annichilare il nostro mestiere, e trasportarlo alle nuvole. Avete veduto quegli uomini? Sono forti, e porterebbero un cannone. Aspetto, ch' egli esca; lo fo prendere, mettergli un cappotto adosso, come se fosse un marinajo disertato. Il mare è vicino, lo faccio condurre sulla mia nave. Là comando io. Salpo subito: e quando sono in distanza, un peso al collo e quattro braccia di corda fanno l'effetto. Prima ch' io ritorni aggiusto tutto: e in quanti luoghi anderò, quanti saranno viaggiatori aerei, tanti procurerò di rendere marittimi. Che ne dite?

Martino. Quando è così, sono contento.

Riccardo. Eccolo ch' egli esce da quella casa. Ritiriamoci. (*si ritirano*)

SCENA V.

Il Marchese SEINVILLE, e SIMONE.

Marchese. Avete sentiti gli ordini, che ho dati? In questa maniera assicuro i vostri diritti e la mia autorità. I miei servitori, se loro preme di mangiare il mio pane, veglieranno su tutti, non ammetteranno alcuno. Ho minacciata la mia collera ed un ritiro a

mia figlia. Sono sicuro che tutti avranno giudizio. Intanto io serro questa porta colla mia mano. Eh! Amico, quando voglio ho fermezza, e posso dir di volere.

Simone. Signor suocero, vi ringrazio ...

Marchese. Che ringraziarmi? E' giustizia il proteggere la vostra causa. Andate ... andate a fare quello, che vi conviene. Mettetevi bene all'ordine per riscuotere gli applausi. Io vado qui vicino, e torno subito. Addio. *(parte)*

Simone. Vi riverisco. Se non facciamo presto, ho paura di perdere un bel colpo. Si tratta di uno stato ricchissimo, e farebbe gola a tutti. Colui era arrivato a tempo. E' un rivale pericoloso; ma non la vincerà.

SCENA VI.

RICCARDO *si avanza*, MARTINO, *e i marinaj restano indietro*, SIMONE.

Riccardo. *(ai marinaj)* Non vi muovete, se non vi avviso. Riverisco Simone Belvil.

Simone. Potevate aggiungervi il signore.

Riccardo. Sono uomo di mare, e non fo complimenti.

Simone. Vi occorre qualche cosa?

Riccardo. Non voglio che un piacere da voi.
Simone. Se posso, dite pure.
Riccardo. Ho sempre avuto stima per Simone, molto più adesso, che diventa celebre per siffatte operazioni.
Simone. Non fo per dire: ma tutti rimarranno a bocca aperta.
Riccardo. Lo credo. (Aspetta un poco.)
Martino. (Oh! è lunga. A quest' ora io l' avrei finita.) (*mostrando il coltello*)
Riccardo. Or dunque ho preparata sulla mia nave una merenda: e voglio che voi siate lo splendore della brigata.
Simone. Perdonate. Un altra volta. Oggi non posso.
Riccardo. Voi non mi conoscete. I pari miei non sono mai pregati, nè pregano invano.
Simone. Come sarebbe a dire?
Riccardo. Che io non voglio negative.
Simone. Questa è bella! Voi dunque volete tutto con la prepotenza.
Riccardo. Quando ho fissato; caschi il mondo, ha da essere così.
Simone. Questa volta avete fatto male il vostro disegno, poichè sarà altrimenti.
Riccardo. Non crederei, che Simone volesse indurmi...
Simone. A che!
Riccardo. A farlo venire per forza.
Simone. O questa è meglio! Avete voi perduto il cervello?

Riccardo. A me questo?
Simone. A voi.
Riccardo Or bene, vi proverò ch'io faccio tutto quello che dico Olà, avanzatevi. (*ai marinaj*)
Martino (*ai Marinaj*) Afferratelo stretto.
Simone Chi sono costoro?
Riccardo. Quelli che avranno l'onore di condorvi.
Simone. Indietro.
Riccardo. Non fate strepito: (*ai Marinaj*) Eseguite. (*i Marinaj l incapucciano*)
Simone. Soccorso! Sono assassinato!
Riccardo. Turategli la bocca.

SCENA VII.

Monsieur la Trompette, *il dottor* Probo *si presentano sulla bottega. un* Caporale, *e quattro soldati, il* Marchese *e i* suddetti.

Monsieur. Alto, alto.
Caporale. Che susurri son questi?
I Marinaj. (*fuggono*)
Martino. (Il diavolo ce lo piglia.) (*fugge*)
Simone. Ajuto! Sono malandrini.
Riccardo. E' un Marinajo, che mi diserta.
Caporale. (*a Riccardo*) Partite. Rispettate la quiete de' vicini.

Riccardo. (Mi capiterai nelle mani un'altra volta. Non avrai sempre la guardia in tuo soccorso.) (*parte*)

Simone. Non gli prestate fede.

Caporale. Quietatevi, e fate il vostro dovere. La nostra ispezione è d'impedire gli strepiti. Andiamo. (*parte coi soldati*)

Simone. Misero me! Che cosa è questa?

Marchese. Siete voi Simone?

Monsieur. Oh che bella figura! Pare con quel cappotto un virtuoso da galera.

Probo. Quegli è un pazzo, che vuol finir sotto un bastone.

Marchese. Raccontatemi. Come con quel cappotto? Che voleva quella gente?

Simone. Che volete, che vi dica? Non lo so nemmen io. Mi pare un sogno.

Monsieur. Messer Simone, per quel che veggo, voi siete la calamita delle disgrazie.

Marchese. Mi farò ben'io render conto. Quest'insulto mi tocca sul vivo. Anderò alla Polizia, e farò le mie istanze.

Monsieur. Non badate, signor Marchese. Sarà stato uno scherzo.

Marchese. E' uno scherzo orribile.

Monsieur. Anzi piacevole, perchè finalmente gli ha procurato un buon cappotto.

SCENA VIII.

Un NOTAJO *vecchio e paralitico*, e DETTI.

Notajo. Di grazia, signori, v' è alcuno che sappia additarmi la casa di Simone Belvil?

Monsieur. E' quella.

Notajo. Obbligatissimo. (*in atto di andarsene.*)

Marchese. Fermatevi. -- Che interessi avete con lui?

Notajo. Mi manda una compagnia di persone virtuose e di pia ispezione.

Monsieur. Eseguite la vostra commissione, e risparmiatevi la strada. Simone Belvil è questo.

Notajo. Quello?

Monsieur. Signor sì.

Notajo. In piedi?

Monsieur. Come lo volete? A sedere?

Notajo. Mi avevano fatto supporre .... Basta. Avrà alcuno di que' mali, che consumano lentamente, senza obbligare a letto. -- Siete etico?

Monsieur. Oh bella! Con quel viso ferrigno?

Simone. No, grazie al Cielo.

Notajo. Idropico?

Simone. Nemmeno.

Notajo. Polmonario? Asmatico? ... In fine che diavolo avete?

Simone. Niente.

Notajo. Ma dunque di che male volete morire?

Simone. Di nessuno per ora.

Notajo. La solita speranza de' moribondi.

Marchese. Alla corte: chi vi manda, ed a qual fine?

Notajo. Chi mi manda l'avete sentito: il fine è di sentire l'ultima sua volontà, e come desidera d'essere servito.

Marchese. Ma voi chi siete?

Notajo Il Notajo che viene a raccogliere il suo testamento.

Monsieur Come? ...

Simone O corpo di Bacco! Io debbo far testamento?

Notajo. Mi hanno detto che domani non sarete più vivo,

Simone. Creperete voi e chi vi manda, bestia sordida.

Notajo. Ho capito. E' ammalato frenetico.

Marchese Derisori! Insolenti! Non vedete ch'egli è sano, sanissimo, ed è quello che frappoco farà l'esperienza di quel globo volante?

Notajo Voi? (*a Simone*)

Simone. Io, sì.

Notajo Voleva ben dire che quella non è gente capace d'ingannarmi. Adesso comprendo il vostro male. Basta così. Siete bell'e spedito, e vado ad ordinarvi il cataletto. (*parte*)

SCENA IX.

Il MARCHESE, *il dottor* PROBO, *monsieur la* TROMPETTE, e SIMONE.

Monsieur. O questa l'ho goduta davvero!

Simone Sono stanco; e darei nelle pazzie.

Marchese Ritiratevi in casa, e non uscite più. Vi sono tanti birbanti e invidiosi, che vi faranno disperare Ma quando, a lor confusione, sarete sposo di mia figlia avranno a persuadersi. Andatevi a preparare per le vostre esperienze Io vado a disporre Madamigella. (*Entra in casa*)

Simone O povero Simone maltrattato dalla canaglia! (*entra*)

Probo. Come? Il Marchese lo marita con sua figlia?

Monsieur. Non lo sapete ancora?

Probo No.

Monsieur E' una cosa, che passa per la bocca di tutti

Probo. O povera nobiltà! Poveri cervelli svaporati! Non ne voglio sentir altro (*parte*)

Monsieur. Così crescerà la popolazione all'ospitale de' pazzarelli.

Fine dell' Atto quarto.

****

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CLITANDRO, MARTINO, e RICCARDO.

Clitandro. Che serve, amici? Questa è una pazzia, un timore troppo precipitato, che vi fa torto, e vi rende ridicoli. Il mestiere dell'uno e dell'altro non si distruggerà mai. Finchè vi sarà mare, si ricorrerà alle navi per la necessità del commercio; nè si bandiranno dalla terra i cavalli. Vivete tranquilli sulla mia parola. La sperienza de'globi volanti debb'esser utile, non lo niego, ma non può usurparsi tutto, e atterrare i mestieri più antichi e più necessarj. Qualunque sia questa utilità, voi non dovete opporvi, ne eccitar querele, e sedizioni. Questa invenzione avrà i suoi vantaggi particolari. Voi dovete rallegrarvene; poiche quanto maggiore sarà il numero di questi particolari, tanto più si contribuisce a formare generalmente uno stato comodo, e avventuroso per gli uomini. Vi par, che dica bene?

Riccardo. Voi siete un Cicerone.

Martino. Un onest'uomo che convince. Se tutti avessero parlato così, non avrei venduti i miei cavalli: ma dappertutto si faceva un dire, uno schiamazzo, che fra quindici giorni mi aspettava di vedere tutto il mondo per aria.

Clitandro. Ora sarete guarito della vostra pazza credenza. Ritornate a Tolosa. Io sarò là, quanto voi. Ricuperate i vostri cavalli. Esercitate il vostro mestiere con riputazione. Se vi manca il denaro, voi dovete conoscermi; non sono avaro, e faccio servigio, quando posso; ve lo impresterò io. Siete debitore della vostra industria e del vostro guadagno alla famiglia e ai vostri figliuoli.

Martino. Che siate benedetto. Io vi bacio cento volte la mano. Sento che ricupero il cervello, e mi par di rinascere.

Clitandro. (*a Riccardo*) Voi pure andate. Studiate i venti e le direzioni. Fate pratica delle carte e dell' esperienza. Siate utile ai vostri simili, promovendo gli schermi nelle tempeste e la sicurezza.

Riccardo. Signore, se farete un viaggio con me, vi tratterò, come un re, e vi darò prove della mia intrepidezza e della mia abilità. Martino andiamo. Voglio alloggiarvi sulla mia nave, e farvi un banchetto. Ho varj vini eccellenti, ed ogni bicchiere, che

beveremo ne faremo un brindisi a questo garbato gentiluomo che ci ha disingannati. (*parte*)

Martino. Signore, mi raccomando alle vostre promesse. Parto contentissimo. Io e i miei figli vi colmeranno di benedizioni. (*parte*)

Clitandro. I pregiudizj nel volgo sono orribili, e da temersi. L' errore presto si divulga; acquista credito e forza, e spesso conduce a deplorabili effetti... Ecco appunto il Marchese, che cerco. Ad ogni costo non voglio mancare alla convenienza. Poi farò succedere quanto ho risolto.

SCENA II.

Il Marchese Seinville; *Monsieur la* Trompette, *il dottor* Probo e Clitandro.

Clitandro. Signore, ho piacere che vi siano due testimonj della richiesta che sono per farvi. Voi fate infelice vostra figlia; divenite l'odio suo; avvilite la nobiltà; vi rendete la favola di tutta Bourdeaux per una chimera che non avrà effetto, per un pazzo.

Marchese. Chi vi ha fatto censore delle mie azioni?

Clitandro. L' onestà del mio giudizio, il reci-

proco dovere, che ha un uomo verso dell' altro. Alle corte. Mi chiamo Clitandro. Son gentiluomo di Tolosa, conosciuto in Bourdeaux. Ho credito e beni. Amo vostra figlia; ne sono corrisposto. Vi degnate voi di accordarmela per isposa, e consolarla?

Marchese. Con egual brevità vi rispondo: No; non posso. Ho data la mia parola.

Clitandro. Basta così. Ho soddisfatto alla convenienza. Ora lascio, che l' amore ripiglj i suoi dritti. Vi son buon servitore. (*parte*)

Marchese. Egli mi dice pazzo. Che più bel pazzo di lui che m' importuna per un bene ch' è già dato ad un altro?

Probo. Ma però con una ingiustizia.

Marchese. Che ingiustizia? Ciò ch' è mio, non lo posso dare a chi lo voglio?

Probo. Non a chi volete, ma a chi dovete.

Marchese. Oh! credete che aspetti a questa età a distinguere, a conoscere le mie ragioni?

Probo. Talvolta si giunge più in là, senz' averle conosciute.

Marchese. Poter del mondo! Voi siete i filosofi della contraddizione Mi negherete, che il primo dovere d' un cavaliere è il mantener la parola?

Probo. Il primo dovere d' un nobile è di essere accorto nel darla, o ritrattarla, quando pregiudica la società, l' onore, il proprio sangue.

Marchese. Che pregiudicare? I pregiudicati siete voi altri. Io guardo gli uomini con un medesimo cannocchiale. Son tutti eguali; e Simone . . .

Probo. Vi farà temere, e disperarvi. Ma non sarete più a tempo.

Monsieur. In fatti è una cosa da ponderar seriamente; e potreste . . .

Marchese. Tronchiamo questi discorsi. Se siete miei amici, non mi tormentate più su questo proposito. Quel che ho fatto, ho fatto. Il male sarà mio, e di mia figlia.

Probo. Voi meritate peggio. Ma quella innocente, che riducete alla disperazione, piangerà, vi detesterà. Voi e Simone le diverrete oggetti d'odio e di abborrimento. *(entra in bottega)*

Monsieur. Tutti vi disprezzeranno e fuggiranno; e voi diverrete solitario e melanconico fra il numero e l'allegria d'una città popolata. *(parte)*

Marchese. Ma guardate che razza di gente vi è al mondo, che avendo tanto a pensare pe' fatti suoi, s'impiccia piuttosto e si riscalda per quelli degli altri. Io non mi sono mai preso cura di guardare nelle altrui case, nè sono mai andato a seconda di alcuno. Preveggo qualche tentativo, o qualche disturbo: ma saprò prevenir tutto, tanto più che ho rilevato che mia figlia non ha

alcuna opposizione, ed è rassegnata a' miei voleri. -- Simone è lassù in casa sua, che si veste per esporsi fra pochi momenti al pubblico con proprietà. E' vicino l'istante in cui dee confondere i suoi nemici. Intanto è buona cosa il premunirsi. *(va ad aprire colla chiave la porta della propria abitazione, e chiama)* Olà!

SCENA III.

Un servo dalla casa del MARCHESE, *e* DETTO.

Marchese. Tu sei il solo, in cui io abbia fiducia. Ascolta, ed eseguisci esattamente quanto sono per dirti. Avviserai mia figlia di mettersi un abito da gala, e di star pronta ad ogni mio cenno. Le soggiungerai che le permetto di starsene sul terrazzino ad essere spettatrice dell'esperienza di suo marito, e che quindi voglio affrettare la sua felicità, e farla sposa a Simone in questa sera medesima. Osserva, esplora, sii attento. Sopra tutto guarda che nessuno si avvicini a quelle soglie, e impedisci ogni sorpresa, ogni contrattempo.

Servo. (si ritira, e chiude)

Marchese. Ora sono più tranquillo. Che grac-

chino adesso gli sfaccendati: io mi rido di loro, e saprò farli tacere. -- Ma ecco mio genero.

SCENA IV.

SIMONE *comparisce sul terrazzino con un abito ricco ma caricato, e un uomo. Il* MARCHESE.

Marchese. Oh! con quell'abito ha propriamente un' aria d'importanza e di nobiltà!

Simone. (*guarda dall' altra parte dove si suppone una piazza, e volta le spalle al Marchese*) Che nobile spettacolo! Quanta gente. Che fiorito concorso! Su quella piazza non vi starebbe più una mosca. (*mostra di fare una riverenza al popolo verso la piazza e si sente un picchiar di mani. Egli seguita a fare riverenze*)

Marchese. Signor Simone?

Simone. (*volgendosi*) Oh siete voi, signor Marchese?

Marchese. Non ho voluto andarmi a far stritolare su quella piazza. Ora monto sul mio terrazzino.

Simone. Avete sentito con quale allegrezza mi hanno ricevuto?

Marchese. Io ne sento tutto il giubbilo e la

compiacenza che ne avete voi. Siete pronto per l' esperienza?

Simone . A momenti. Do l' ultima mano. V' infondo l'ultima porzione di gas infiammabile, entro nella barchetta, e taglio le corde.

Marchese . Da bravo!

Simone . (*mostra d'introdurre nel pallone l'aria infiammabile*)

SCENA V.

Il dottor PROBO *dalla bottega, e i* SUDDETTI.

Probo . (Vi è sulla piazza un popolo, che sorprende. Non ho potuto resistere a stare sulla bottega. La gente incalza, ondeggia, si ritira. Quanti pazzi tira al suo partito un pazzo solo!)

Marchese Ora signor dottore vedrete chi è Simone Belvil

Probo . Piaccia al Cielo, che non lo conosca meglio.

Marchese . Che strepito s' ode da quest' altra parte?

Simone (*mostra di aver terminato di dar l'aria infiammabile*) Basta così. (*getta alcuni fascetti di paglia nella navicella*)

SCENA VI.

Monsieur *la* Trompette *frettoloso*, e detti.

Monsieur. Oh che bel caso! Oh che bel contrapposto! Signor Marchese, avete veduto, avete saputo?

Marchese. Che cosa? Parlate.

Monsieur. Adesso in questo punto ... quel Clitandro ...

Marchese. E così!

Monsieur. E' passsato sopra la strada di là, portato dal suo magnifico pallone a vista d'un popolo immenso ...

Marchese. Clitandro!

Monsieur. E' calato sul terrazzino di là, dov'era vostra figlia ...

Marchese. Povero me!

Monsieur La collocò gentilmente nella sua barchetta, poi si è innalzato rapidamente fino alle nuvole Il popolo corre, applaude, si meraviglia, fa festa. Sento il tumulto. *(si battono le mani)*

Marchese. Ah! presto ... Quel malandrino me la rapisce, me la precipita Signor Simone?

Simone *(che sarà rimasto estatico a guardar per aria)* Lasciate fare a me, ricupererò la mia sposa, se fosse in capo del mondo, nel

centro della luna. (*accende un fascetto di paglia ed entra nella barchetta*)

Monsieur. Ecco il pallone di Clitandro, che discende, e si avvicina dolcemente.

Marchese. Coraggio, Simone.

Simone. Coraggio non me ne manca. -- (*all'Uomo*) Tagliate le corde. (*l' Uomo taglia le funi, che trattenevano il pallone. Il globo si alza alcun poco; poi si sente uno scoppio, e cade dietro il terrazzino S' ode la voce di Simone, che dice*) Ajuto! Son morto (*si sentono i fischj del popolo*)

Probo. Buona notte! Doveva finir così.

Marchese. Andate, soccorrete ...

Monsieur. Ecco l'altro pallone, e dentro vostra figlia e Clitandro. (*corre dov'è caduto Simone*)

SCENA VII.

Il globo con Clitandro *e* Madamigella *viene ondeggiando sulla scena. I* suddetti.

Clitandro. Signor Marchese, vostra figlia ha fatte le ali.

Marchese. Ah scellerati!

Clitandro. Simone Belvil è un impostore.

Marchese. Ah che pur troppo comincio a dubitarne per mio rossore.

Clitandro. Vostra figlia vien meco a Tolosa. Avete comandi?
Marchese. Mi deridete ancora?
Probo. No; vi sta bene.
Marchese. Avete ragione.

SCENA ULTIMA.

Monsieur la TROMPETTE, *e gli* ANZIDETTI.

Monsieur. Signor Marchese, che risolvete là di quella gente sospesa tra l'andare e il restare? Pregateli a discendere ed accordate la loro unione.
Marchese. Ho da pregarli?
Monsieur Li pregherò io. Fate il favore di venire a basso. Adesso adesso arriva una furia di popolo, che ci porta via. Venite a consolare voi stessi, e ad appagare un padre.
Clitandro. Che dite signor Marchese?
Marchese. Ah per forza mi sono illuminato. (*il pallone scende. Clitandro e Madamigella escono e si avanzano*)
Monsieur. Che bravi viaggiatori aerei.
Madamigella. Signor padre...
Clitandro. Siete voi convinto, che Simone non

era degno della vostra figliuola, e che voi la precipitavate?

Marchese. Sono confuso, sono avvilito ... Ch'è avvenuto di Simone? E' morto?

Monsieur. No; ha avuto fortuna nella sua temerità. Il pallone è rimasto di sotto; e ha mitigato il colpo. Restò non poco fracassato e stordito. L'hanno portato in casa, e guarirà facilmente ... In somma per vostra figlia non vi è miglior partito di Clitandro, giovine, gentiluomo, virtuoso. Piace a vostra figlia; e dee piacere a voi, perchè è un vero viaggiatore aereo. Uniteegli insieme, fate la loro felicità. Noi saremo testimonj.

Marchese. Caro amico, perdonate la mia dabbenaggine. Vi concedo l'amor mio, e vi accetto per genero.

Madamigella. Caro Clitandro!

Clitandro. Voi siete la mia sposa.

Monsieur. Viva un matrimonio cominciato per aria, e finito per terra.

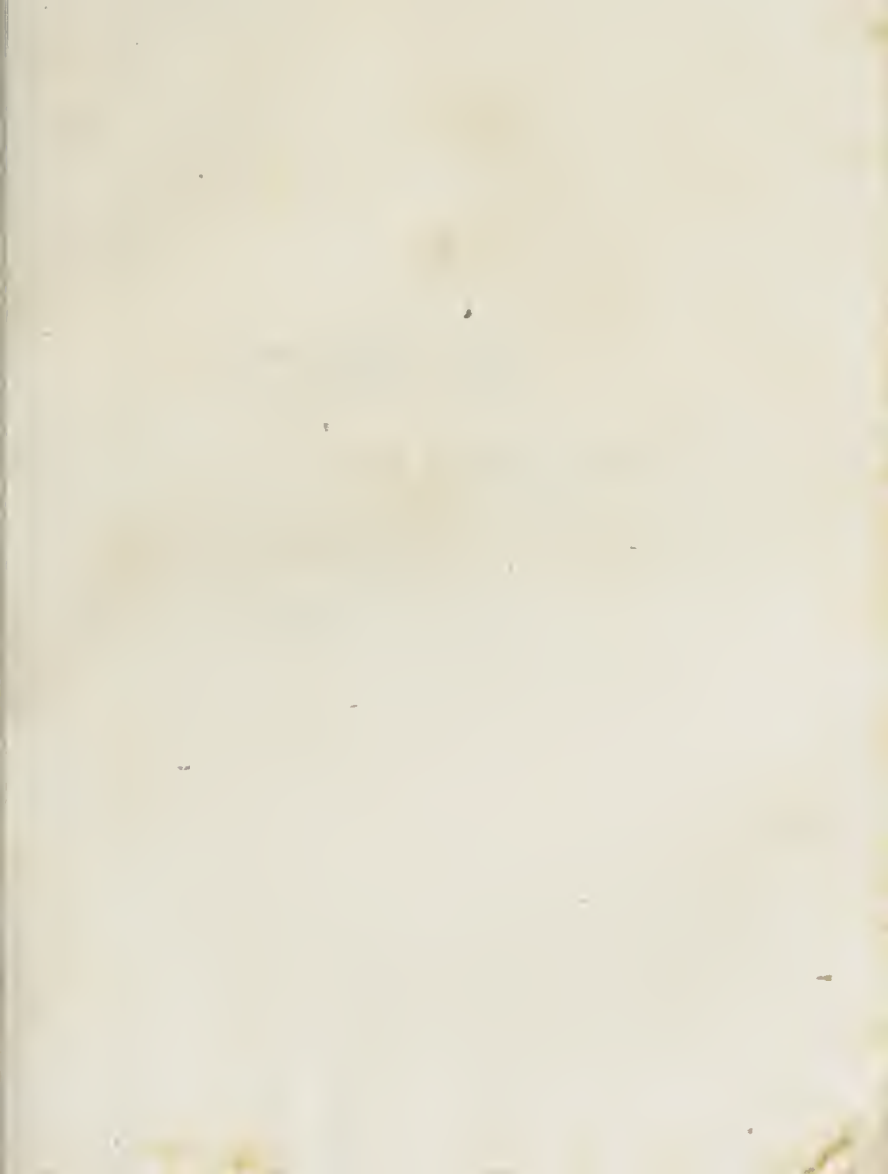
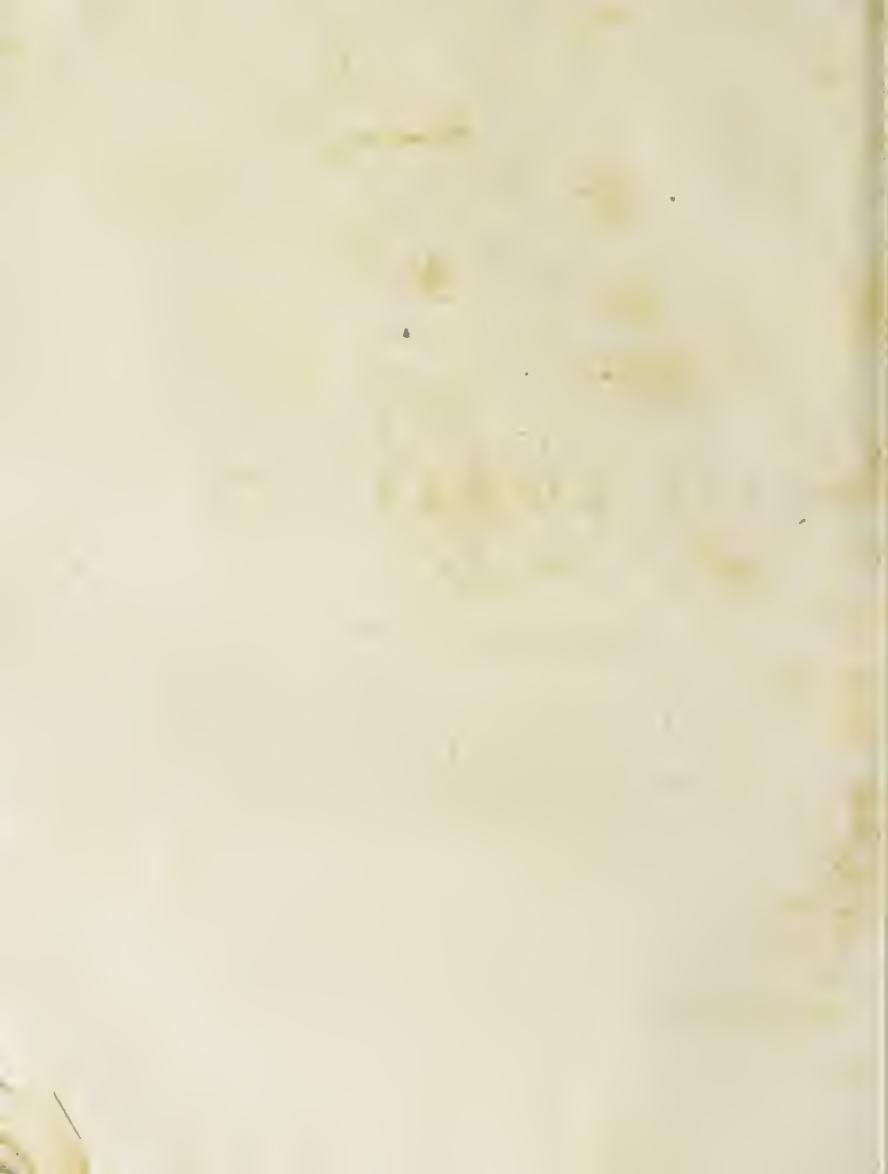
Probo. Ecco il primo buon effetto de' palloni volanti. Si autorizza il modo di rapire ai padri le figlie.

Monsieur. Signor dottore voi siete acuto; ma non vedete l'altro miglior effetto, che fu di liberare dalla tirannia e stoltezza d'un padre una figlia, che non aveva riparo. Scusate signor Marchese, se sono costretto a dire il vero.

Marchese. Merito tutto, lo confesso: merito tutto. Però signor Clitandro, non abbandono il pensiero di fare un viaggio lontano per aria con voi.

Clitandro. Lontano? Vi parlo con sincerità, sarà un poco difficile. Io mi sono abbandonato temerariamente all' impresa di venire da Tolosa sin qui. La fortuna, più che l' arte, mi ha condotto. I mezzi non sono ancora rischiarati e sicuri, e si potrebbe forse pagar caro l' ardire. Anzi io sono di parere che si possa giunger poco più oltre di quello che si è immaginato sin ora, nè mi lusingo dei prodigiosi progressi, che taluno si figura. Qualunque cosa accada da questa invenzione, il nostro secolo ne andrà glorioso, e i di lei autori vivranno nella memoria della posterità.

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Santini.

SOLIMANO

IL MAGNIFICO

DRAMMA

IN CINQUE ATTI.

RIFLESSIONI

sul dramma

SOLIMANO IL MAGNIFICO.

Parmi, se non erro, di poter annoverare la presente fra le migliori del nostro autore, tanto per la nobiltà dell' argomento e delicatezza con cui fu trattato, quanto per la sostenutezza dello stile e maestria della condotta. Che se per avventura la qualità del soggetto non fosse adattata al gusto di quelli ch' esigono di vedere sul teatro vicende meravigliose, colpi di scena, agnizioni e catastrofi romanzesche, io appunto per questa ragione la reputo maggiormente apprezzabile, e non esito di suggerirla com'esemplare agli studiosi, i quali aspirano a ricondurre sulle nostre scene l'ottimo gusto drammatico, che per iscarsità di buoni scrittori va declinando.

E tanto più è da stimarsi questo lavoro, quanto ch' è appoggiato ad un fatto non ideale, ma puramente storico, e che il nome del protagonista risuona famoso tra i celebri monarchi e conquistatori.

*

Questo pure, non so perchè, fu stampato mutilo nella scena III *dell' atto primo nell'altra edizione, che ne fu fatta in Venezia, cosicchè non si arrivava a comprendere il senso della protasi, e mancavano quasi le basi dell'azione; del qual difetto esso trovasi emendato nella presente, che si stampa tale e quale uscì dalle mani dell' autore.*

Tale produzione fu scritta nel 1800, *e tosto recitata con buon effetto dalla compagnia* Goldoni *pei varj teatri dell' Italia.*

PERSONAGGI

Solimano imperatore de' Turchi.
Il Muftì.
Il Visir.
Il Kaimacan, ossia governatore di Costantinopoli.
Giaffar capo degl' Icoglani, o guardie di Solimano.
Rosselane, Zelmira, Soema: schiave di Solimano.
Noredin capo degli Eunuchi.
Mustafà.
Un Eunuco.
Popolo.

Guardie degl' Icoglani, Guardie de' Solacchi, Pascià ed uffiziali, Soldati, Eunuchi, Prigionieri, Il Reiss-effendi, Due fanciulli: che non parlano.

La scena è nel palazzo imperiale di Costantinopoli.

ATTO PRIMO

Sala che introduce nel Serraglio.

SCENA PRIMA.

GIAFFAR e NOREDIN.

(*Alcuni Schiavi entrano con Giaffar, e portano sovra bacini d' oro perle, gemme, corone ec.*)

Noredin. E chi riveggo? Sei tu, Giaffar, che a noi ritorni?

Giaffar. E meco ritorna trionfatore Solimano. (*agli Schiavi*) Felici Schiavi d' un sì nobile e possente Imperatore, riponete questi preziosi pegni de' suoi trionfi, ch'egli invia a Rosselane. (*gli Schiavi pongono i doni sopra le tavole della Sala*) Andate. (*gli Schiavi partono*)

Noredin. Tu dunque hai calcato i fortunati campi della vittoria e la tua mano ne fu a parte, e vedesti la gloria del primo eroe della terra, di Solimano?

Giaffar. Sì.

Noredin. O te felice! Oh come, sebben nati entrambi sotto il medesimo cielo, e destinati sin da fánciulli alla comune sciagura di servire come schiavi in questo Serraglio, diversa è la sorte che ci disgiunse! Ella te condusse più fortunato tra l'armi a darti vanto di eroe, me confinò in questa reggia a lottar sempre coi capricci delle femmine, a vivere come schiavo delle schiave, a passare i miei giorni senza gloria e senza riposo.

Giaffar. Di che ti lagni, se non voli alle fatiche del campo, che fanno sì dura e breve la vita a chi le sostiene? Tu capo di un Serraglio, tu rispettato e tranquillo, e quasi Re di un popolo di Eunuchi, che piega e trema sotto il tuo comando, che puoi cercare di più? Che cosa può turbare i tuoi sonni, e farti invidiare i pericoli altrui, e bramare altra vita? Ciascuno nel suo stato è felice, quando, senza mormorare e lagnarsi, china docile la fronte al proprio destino.

Noredin. E' dunque vero che Solimano ha vinto la guerriera Europa, che i Sarmati e più remoti ...

Giaffar. La vittoria lo segue per tutto! La terra trema sotto il suo braccio. Colmo di palme, egli ritorna a rivedere Rosselane,

che sola, e scelta fra mille, è premio a quel cuore, e incitamento a' suoi trionfi.

Noredin. O fortunata donna, amata da sì gran Re.

Giaffar. Ma lo ama ella del pari? E' ella veramente grata e sensibile a tant' onore, a tanta felicità?

Noredin. Lo sembra: e se non lo è, tu sai, che la donna ha l'arte di fingere, e di farlo credere. Spesse volte giova all' amante l' essere ingannato, e la sua felicità è l' ignorarlo.

Giaffar. Ma donde nasce, ch' egli sospira per lei sola, che le grazie e la bellezza di tante altre schiave, a lui consacrate in questo vasto recinto, son deboli e mute per lui? Ch' egli non ha occhi, nè sensi, che per Rosselane, la quale forse non è la più giovane, nè la più bella? Che il tempo non consuma quest' amore, anzi l' accresce e lo conferma? Qual' altro Musulmano sarebbe sì temperante, sì fido, sì riservato? Chi può tanto su lui o è maggiore d'ogni donna, ovvero qualche magic' arte...

Noredin. Stolto! Sai tu qual' è l' incanto e la malia di Rosselane?

Giaffar. Quale?

Noredin. O vera o simulata, è la virtù. Togli l' apparenza di questa, che nobilita la grazia e la beltà, e la fa rinverdire ad ogn' i-

stante, ogni amore è breve e caduco, e presto perisce. Ti dirò di più. E' fama, che per tutta la terra le donne non sono, come tra noi, schiave dell' uomo, ma compagne; che altrove una sola appartiene ad un solo. Noi cerchiamo il piacere in molte; ma in vece ne ridonda la noja; e un cuore diviso non gusta felicità. Quindi la natura più forte corregge l'abuso degli uomini, e richiama i suoi dritti, la sua semplicità. Solimano è grande in tutto. Egli sa come si vince e come si ama ... Ecco Rosselane.

SCENA II.

ROSSELANE, ZELMIRA, *e* DETTI.

Rosselane. Odo le liete voci, che l'annunziano. Ov' è Solimano?

Giaffar. Il popolo avido di rivederlo si affolla, e lo arresta ad ogni passo. La trionfale sua pompa era giunta all' Atmeidan; e i suoi forieri hanno già penetrato le porte di questo Serraglio. Egli è vicino.

Rosselane. O Zelmira, senti, come il cuore mi palpita. *(prende la mano di Zelmira, e se la pone al petto)*

Zelmira. Felice voi! E fortunato Solimano che vi adora!

Giaffar. Mirate i trofei, che lo precedono, i testimonj del suo valore e del suo cuor generoso. *(mostrando i doni recati dagli Schiavi)* Egli non riserba per sè, che la gloria di aver vinto. I frutti della vittoria sono de'suoi guerrieri: i primi e i più rari si recano a voi. Ecco le più preziose spoglie delle soggiogate provincie, le gemme e le corone delle vinte Regine, le matronali insegne delle infedeli nazioni. Tutto versa a' piedi vostri l' amante, l' eroe, l' amico vostro.

Rosselane. *(a Noredin)* E' avvisato il Muftì?

Noredin. Attende i vostri cenni.

Rosselane. Tosto a me venga ... Andate. *(Giaffar e Noredin escono)*

Zelmira. Che bramate dal Muftì?

Rosselane. Lo saprai.

Zelmira. Signora, voi non degnate d'uno sguardo i ricchi doni che vi manda il Sultano? Siete voi insensibile a tante prove dell'amor suo?

Rosselane. Non sono i ricchi doni, non le gemme e l' oro, che mi fanno superba. Il solo mio vanto è l' esser cara al suo cuore e regnarvi.

Zelmira. Voi ne siete l'arbitra.

Rosselane. Lo credo.

Zelmira. Ma lo vegg'io? Oppur m'inganno?
Rosselane. E che?
Zelmira. I vostri begli occhi sono incerti.. Lievi e involontarj sospiri vi tradiscono. Voi non mi sembrate sì lieta, qual si conviene a sì bramati momenti.
Rosselane. E' vero.
Zelmira. E donde procede egli mai?
Rosselane. Da un'anima avvezza a sollevarsi, non contenta di poco, che non soffre limiti, e si lancia quasi fuor di se stessa per eguagliare l'oggetto che adora.
Zelmira. E che vi manca?
Rosselane. Piucchè non credi.
Zelmira. Come? Voi, su cui la fortuna ha versato tanti favori, voi sì venerata da tutti, sì cara a Solimano, voi sì luminosa, sì grande, voi non siete felice?
Rosselane Ah la mia grandezza è simile a quella statua, che d'oro ha il capo, le spalle e i fianchi d'argento, e i piedi di creta. Il volgo meravigliato alza stupido lo sguardo allo splendore della sua fronte, e non vede quanto frale e leggera è la base che la sostiene.
Zelmira Non vi capisco.
Rosselane. Mi capirai: vedrai qual'è il mio disegno. Oggi mi ammirerai, come vincitrice, o mi compiangerai come vinta.
Zelmira. Ecco il Mufti.

SCENA III.

Il Mufxì e DETTE.

Mufti. (*s' inchina restando rispettosamente lontano*)

Rossellane. Amico del Cielo, lume e guida dei Mussulmani, libero ti avanza. Perdona, se interrompo le sublimi tue cure, e bramo di favellarti.

Mufti. Sultana illustre, prima di gire a Solimano trionfante, eccomi a te. A qual uopo mi richiedi?

Rosselane L'anima mia irresoluta erra fra dubbj, e abbisogna del tuo consiglio.

Mufti E quanto so e quanto posso, tutto io ti deggio, o Sultana. Parla In che posso giovarti?

Rosselane. Ascolta. Non mi dicesti tu, che noi siamo passeggieri sulla terra? Che il più grande e il più vile sono, come granelli di polvere all' occhio dell'onnipotente? Che falso è lo splendore di quaggiù, e la vera nostra gloria è riposta nel cielo?

Mufti. Sì. Aggiungi, che di questa gloria dobbiamo essere i fabbri noi stessi colle nostre virtù, senza di cui inquieta è la vita, e terribile la morte.

Rosselane. Or bene: se virtù vera è il solleva-

re l' oppresso, il giovare al debole, e il promuovere il culto de' Mussulmani, s'aprano i miei tesori, e tutto s' impieghi quanto serve a mal inteso orgoglio, e a vanità femminile. Udii che i nostri pellegrini, che vanno alla Mecca, languiscono spesse volte infermi e moribondi nei deserti della Siria, esposti ai cocenti raggi del sole, senza tetto, senza soccorso, abbandonati alla sola natura e alla provvidenza del Cielo. Al racconto di tali disagi sentii stringermi il cuore per la pietà: ma inutile è la pietà, quando è inerte, o solo abbonda di pianto, e sterile è di soccorso. Ecco, o Mufti, ciò che ho pensato. Sostienni tu stesso il mio disegno, e avvalora col tuo labbro la mie speranze.

Muftì. Puoi dubitarne? Tu sai quali sono i miei doveri per tutti, e il mio rispetto per te. Prosegui.

Rosselane. Io medito di fabbricare a mie spese in que' deserti un vasto e comodo asilo a quegl' infelici per accoglierli e procurar loro o la sanità, o l' onor del sepolcro. Credi tu che quest' opera, fatta a gloria del Cielo e del profeta, servirà a meritarmi grazia o mercede, quando l'angelo della morte mi presenterà al tribunale dell' eterno?

Muftì. Che mi ricerchi tu mai? Che debbo dirti? Sultana, io gemo nel profondo del cuo-

re; ma non so, non debbo ingannarti. Sappi che quest' opero ti sarà di vanto in terra, ma non utile in cielo.

Rosselane. Tu mi atterrisci! Come, e perchè mai? Chi sono io dunque? Qual' è la mia colpa che mi fa indegna di premio dalla giustizia suprema?

Mufti. Tu sei la prima e la più fortunata tra le Mussulmane; tu sei l' idolo dell' Asia e del Sultano; tu partecipe della sua gloria, compagna del suo letto, e madre de' figli suoi: ma, in mezzo a tanta gloria, tu non sei che la prima fra le sue schiave. Ora siccome lo schiavo semina, e la messe è del padrone, così l' onore dell' impresa è concesso a te, e il premio a Solimano. Tale è la legge vergata sulle tavole del destino, e colpa è il mormorarne.

Rosselane. Intesi. -- Sciagurata!

Mufti. Perdona, se i miei detti...

Rosselane. Io li rispetto, e me sola compiango.

Mufti. Pensa...

Rosselane. Lasciami.

Mufti. Pensa, che la vera grandezza opera il bene per amore del bene, e non per trafficarlo, che la virtù è sempre gloriosa a chi l' esercita, e serve di premio a se stessa. Segui la legge del tuo cuore, e confida nella clemenza del Cielo. (*parte*)

SCENA IV.

ROSSELANE e ZELMIRA.

Rosselane. Udisti? Ecco colei che tu invidii, Zelmira. Ecco la prima e la più fortunata tra le Mussulmane. La conosci tu alfine? Costei sì luminosa e sì grande non è che una schiava.

Zelmira. O Dio! Voi credete?...

Rosselane. Sì, una schiava. L'ultima tra le donne, che l'orgoglio nostro conculca, è più felice di me. Ella è libera e sposa dell'uomo che l'adora. Io ne sono la schiava.

Zelmira. Ma questa schiavitù è sì bella ...

Rosselane. D'oro è la catena: ma è pur catena, e mi stringe egualmente.

Zelmira. Con quai nomi si degrada l'amante, l'amica di un imperatore sì grande! Mentre tutto il mondo è a' suoi piedi, voi lo vedete docile ai vostri. Solimano comanda all'universo; voi a Solimano; e ne siete la schiava?

Rosselane. Guai, se un soffio avverso lo toglie dal suo letargo, e ne scioglie l'incanto! La mia grandezza rovina, la mia fortuna sparisce.

Zelmira. E che pensate? Qual disegno è il vostro?

Rosselane. Non lo ravvisi tu ancora? Io voglio essere sposa di Solimano, o perire.

Zelmira. Che dite? Qual vana speranza! Non sapete voi, che un' antica legge permette a'Sultani schiave quante a lor piace, e loro vieta una sposa? Che niuno fu ancora sì franco e sì forte per opporsi a questa legge?

Rosselane. Lo so.

Zelmira. Dunque che sperate?

Rosselane O sposa a Solimano, o morte.

Zelmira. Ah come? E per quai mezzi? ... Voi delirate Io tremo per voi.

Rosselane. Stolta! E perchè? Tu mi credi sì debole, o sì sconsigliata? Tu donna al par di me sì poco conosci il nostro sesso e le nostre armi? La natura diede agli uomini la forza; a noi la beltà. Non è nuovo per me nè il pugnare, nè il vincere .. Vieni ... Odo la tromba che annunzia Solimano. Sento l'amore che palpitando mi assale: ma seguo il mio destino. Questo agita la mia mente, e move i miei passi. Credi, Zelmira, al mio coraggio. Vieni, ti dissi, spera e taci.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Con pompa trionfale preceduto dalle guardie degl'Icoglani e dei Solacchi, che portano bandiere e trofei, entra Solimano *in abito di guerra accompagnato dal* Visir, *dai Pascià, seguito dai soldati e dal popolo. Si ferma maestosamente nel mezzo, e guarda il suo trionfo. Dopo breve silenzio i prigionieri si avanzano.*

Visir. Ecco quegl' illustri prigionieri che seguirono il vostro trionfo. Pronunziate il loro destino.

Solimano. I prodi e i forti, che difesero con gloria i loro diritti e i loro Re, liberi vadano e ritornino alla loro patria accompagnati dalla mia stima e da' miei benefizj. (*avanzandosi con bontà ad un prigioniero distinto*) Generoso vecchio, io ti conosco. Abbiti le mie lodi, e i favor miei. Tu sei quell' eroe, quel Nadasti, che sostenne così bene l' onore di Cesare. Invidio il tuo

Re, che ha un suddito sì fedele e sì forte Se tutti ti somigliavano, io avrei vinto più tardi, o non sarei vincitore. I perfidi che ti hanno abbandonato, pagheranno col loro capo la loro infedeltà. (*volgendosi ad un altro*) Costui sia dato a morte, che ha osato venderci la vittoria non col sangue, ma colla viltà. Ben lo ravviso. Egli è ... Pera il suo nome, e sparga il vento la sua polve inonorata e insepolta. Amo la virtù sin ne' nemici, ed odio i traditori. Traetegli. -- Andate. (*le guardie via conducono i prigionieri*)

SCENA II.

GIAFFAR e DETTI.

Giaffar. Re dei Re, gl' Icoglani tuoi, qui ti conducono uno sciagurato degno di morte, che in mezzo ad un popolo immenso, e fra i gridi della comune allegrezza seguiva la trionfale tua pompa, e intrepido e solo osava di far sentire la sua voce, e maledirti. Già la turba furibonda il premea minacciando: mille spade erano levate sul suo capo per trucidarlo. Noi l'abbiamo salvato per sottometterlo alla tua

giustizia, e farne un esempio ai tristi, ai traditori.

Solimano. Nè giudicarlo è d'uopo, nè punirlo senz'averlo ascoltato. Venga.

Giaffar. Eccolo.

SCENA III.

MUSTAFÀ *tra i soldati, e i* SUDDETTI.

Solimano. Chiunque tu sia avanzati, e fa che ti conosca.

Mustafà Respiro. -- Eccomi a' piedi tuoi. (*si getta prostrato a terra*)

Solimano. Alzati, e parla liberamente.

Mustafà. (*alzandosi*) Grande Solimano, ombra del sole che c'illumina, malgrado il tuo splendore, non è egli vero, che tu sei figlio di Adamo, che sei passeggiero sulla terra, e nato pel cielo?

Solimano. Sì.

Mustafà. Ti sovviene ciò che disse l'Onnipotente al Profeta, e scrisse col proprio dito nell'Alcorano?

Solimano. E che?

Mustafà. Felici ... (egli ti grida) ... felici quelli che domano la loro collera a fronte di chi gli offese! Il cielo è fatto per quelli.

Solimano. Io non sono sdegnato.

Mustafà. Ancor più felici (egli prosegue) coloro che perdonano!

Solimano. Io ti perdono, se ne sei degno.

Mustafà. Ma più di tutti fortunati (egli conchiude) coloro che non solo perdonano, ma sanno beneficar l' offensore!

Solimano. Schiavo, e che favelli? Qual mistero nascondi? Che mi ricerchi tu con questi detti, che ogni buon Mussulmano ha impressi nel cuore? Spiegati apertamente, e nulla celarmi. E' vero, che tu m' odj?

Mustafà. Io odiarti? Odiar Solimano? Possa io perire con tutt'i miei figli, se ne sono capace.

Solimano E perchè dunque osavi tu maledirmi?

Mustafà Era il mio labbro, o signore, che pronunziava accenti di disperazione: ma il labbro non era d'accordo col cuore: ma questo cuore ti adora e ti rispetta.

Solimano. Chi sei?

Mustafà. Beherì Mustafà è il nome mio.

Solimano. La professione?

Mustafà. Pastore

Solimano. Di che ti lagni?

Mustafà. Di tutti fuorchè di te.

Solimano. Narrami chi ti offese, e spera.

Mustafà. Ebbene Io mi vivea tranquillo in fertile campagna nelle valli dell' Ebro. Numerosa era la mandra, i pascoli erano fecon-

di, prosperosi i miei figli. I fiori mi davano il mele, i prati l'erbe, le pecore il latte. Io era il più felice tra i seguaci del Profeta; e dalla vetta del mio tugurio io mi stava mirando con giubbilo discendere dagli alti gioghi dell' Emo i vincitori delle nazioni infedeli: quando una notte (trista notte per me!) tutto mi fu tolto, e restai solo in compagnia delle mie lagrime e de' miei figli, che mi chiedevauo il pane, e non mi restava più nulla da porgere alle loro viscere affamate. Spalancate le sottoposte stalle mostravano la solitudine e la desolazione. I miei buoi, le mie pecore, e con essi i raccolti frutti... Non mi restavano che la miseria e l'orrore. Mi avevano rapito tutto.

Solimano. Chi?

Mustafà. Una banda di masnadieri, che devastava quelle campagne.

Solimano. Che ascolto!

Mustafà. Attonito e muto io li vedeva allontanarsi; alfin mi riscossi e m'affrettai dietro i loro passi chiedendo pietà. Ma non n'ebbi che insulti e minacce. Ricorsi al Pascià comandante di quei contorni chiedendogli truppa per inseguire quei ladri. Egli mi rispose ch'ei non avea forza per secondarmi. Non mi rimaneva più che la speranza d'implorare la compassione del mio sovra-

no; onde raccolte le smarrite mie forze, fendeva la folla per appressarmi a te, quando una selva di lancie mi attraversò il cammino, e ne rimasi rovesciato e respinto. La furia della disperazione mi abbracciò il cuore in quel punto con ambe le mani, e venne a colpirmi e ad ajutarmi. Proviamo (dissi tra me) a maledirlo. O mi daranno morte, o mi arresteranno; mi condurranno a lui, ed io potrò favellargli. La disperazione corrispose a' miei voti. Ora sono a' tuoi piedi. Tu sei giusto e non temo d'alcuno.

Solimano. Ma dov'eri tu, e che facevi nel tempo che ti furono rubati gli armenti?

Mustafà. Io dormiva tranquillo.

Solimano. Perchè fidarti al sonno, quando il pericolo era vicino? Vegliando, tu l'avresti evitato. La colpa è tua.

Mustafà. Io mi sono fidato a te. Vuoi tu, ch'io temessi, quando io, come tutti, aveva un Sultano per guardia, un Solimano che veglia per la pubblica sicurezza? Rendimi giustizia. A te mi appello; nè mi sono ingannato.

Solimano. Uomo generoso e veritiero, vieni; io ti ammiro e ti abbraccio. La tua semplicità mi mostra ciò ch'io ti debbo; la tua fiducia mi onora. Tu mi fai conoscere dov'è riposta la vera gloria di chi regna, cioè, nel formare la sicurezza de' sudditi, e farli

felici. -- Ecco, amici, un uomo che mi conosce, e ch'io stimo. Imitatelo tutti, ed amatelo al par di me. -- Mustafà, tu hai ragione, nè ti pentirai d'avermi creduto. La mia giustizia ti renderà con usura ciò che perdesti. Io sono e sarò sempre il tuo mallevadore, e lo sarò di tutti quelli che mi amano e sperano in me. -- I masnadieri saranno tosto ricercati e puniti ad esempio e terrore di chi ardisce imitarli. Ite: serbate quest' uomo a' miei benefizj.

Mustafà. Padre de' Mussulmani, vivi lungamente per la tua gloria, e per noi. Sotto un Re giusto la terra giubbila, e l'uomo è felice. *(parte coi soldati)*

SCENA IV.

Il KAIMACAN, e DETTI.

Kaimacan. Invitto Solimano, tutto risponde ai tuoi sublimi disegni. Mentre con una mano distruggi le nemiche città, coll'altra adorni e rabbellisci le tue. Il tuo vasto genio capace di tutto alza monumenti preziosi a noi e alla posterità. Costantinopoli omai riprende le auguste sembianze, e lo splendore della novella Roma. Là dove l'incen-

dio, a guisa di folgore, stendeva un lungo solco di stragi e di rovine, sorgono nuovi e superbi edifizj. Già il più ricco tempio splende e torreggia. Questa è l'opera della tua pietà. Le altre due vaste moli, che gli sorgono al fianco, allettano l'attonito sguardo de' cittadini, ma ignorano a qual oggetto la tua magnificenza le ha destinate. La curiosità e il desiderio aprono e muovono le labbra di un popolo immenso, che ti ammira e che ti adora.

Solimano. Kaimacan, poichè il tempo del riposo è giunto, e questa mia spada l'ha procurato, sappia ciascuno qual'è la mia volontà. Fra que' vasti edifizj che innalzai, siano educati e nudriti trecento generosi giovani, che colle loro virtù prestino alla loro patria que' servigj e que' lumi, ch' è d' uopo cercare dagl' infedeli, cui fa ricchi e superbi la nostra ignoranza. E' tempo, che un popolo nobile e valoroso scuota il giogo dell' inerzia e della superstizione. Finalmente la terra è tranquilla; nè dall'Istro all'Eufrate più tromba s'ode, che ne turbi il riposo. Facciamo fiorire la pace. Noi pugnammo per questa. Mercè di lei, lo straniero ci porterà le sue merci, il mare i suoi tesori. Che più si tarda a introdurre fra noi le arti e le scienze? Non siamo più quel popolo selvaggio uscito dalle rive

dell'Osso, a cui il ferro e le rapine tenean veci d'industria e di mestieri. No, non è vero, che una legge del Profeta vieti a noi l'istruirci. (Falso e stolto pregiudizio volgare favorevole ai vili, e fatale agl'imperi.) Tentiamo tutto ciò che giova alla società, e ne forma l'utile e lo splendore. Non è la sola spada che procaccia i comodi e gli onori. L'Italia che ha perduto il vanto di dominare colle armi, ha acquistato un nuovo impero, frutto delle arti e della pace, che la rende non meno celebrata e nota a tutte le nazioni. Intesi che il monarca di Roma, e il Gran Duca circondati da artisti e letterati emulano i trionfi de' guerrieri e dei conquistatori. L'avolo mio Meemet, il domator della Grecia, invidiava questi allori a Firenze e a Roma. Egli avea cominciata l'opera: e mio disegno è il proseguirla. Mostriamo al mondo, che non siamo barbari, che la virtù non nasce in un suolo soltanto, ma ch'è propria a tutte le nazioni. Udiste? Parlo a voi tutti, Capi di Provincie, Pascià, Guerrieri, Kadì. Uniamoci a gara a fare noi stessi i Mussulmani felici. -- Ma tempo è, ch'io respiri. Lasciatemi tutti. Andate. (*tutti partono, fuorchè Solimano e Giaffar*)

SCENA V.

SOLIMANO e GIAFFAR.

Solimano. Eccomi solo; eccomi sciolto dai pesanti testimonj di quell' affetto che, nel rientrare in queste mura, sento grandeggiarmi nel cuore. -- Accostati, Giaffar. Che tardi a favellarmi di Rosselane? Dimmi: l' hai tu veduta? Come accolse i miei doni? Ricrea, consola l'anima mia nel ragionarmi di sì cara donna. Che ti disse? E qual ti sembra?

Giaffar. Più bella che mai fosse. I suoi occhi brillavano: ma la sua fronte pareva velata da qualche ombra di tristezza.

Solimano. Tristezza in lei? Donde? E perchè? Tristezza su quella fronte, allorchè è sì vicina a riveder Solimano che l' ama, che vive e trionfa per lei! No, non sarà. Ti sarai ingannato. Ella non può ch'esser lieta, ed io bramo la sua pace, piucchè la mia vita. Non è un vile e volgare sentimento che muove il mio labbro: è stima, amicizia, desiderio della sua felicità. L' amor di donna fu raro e debole in me. Ti è noto che mirai con disprezzo cento e cento bellezze, ond' è popolato il mio ser-

raglio. Non curai, non elessi che Rosselane. Tutto il resto è nojoso ed inutile per me. Solimano, o non era nato per amare, o non doveva amar che costei. Amo la sua generosità, il suo nobile orgoglio, quelle maschie e sublimi virtù, che l'innalzano e la rendono uguale al suo amante. -- Ma dov'è? Perchè tarda a rivedermi? Qual colpa è in me? Qual cambiamento in lei? Giaffar, che mi rispondi?

Giaffar. Voi sapete quai severi riguardi vietano al suo grado, al suo sesso l'uscire da'suoi recinti, ed esporre a sguardo profano la sua beltà. Ella ...

Solimano. Non l'ho io fatta immune da ogni legge? Non mi sono fidato della sua sola virtù, ond'ella potesse a suo senno, a sua voglia vedermi liberamente ovunque, e parlarmi? E se lontananza non iscemò l'amor suo, qual'altro inciampo può mai trattenerla? Ah Giaffar! ...

Giaffar Siate tardo ai sospetti, differite a condannarla . . Ma non m'inganno. Eccola .. Siete alfin pago E' dessa.

Solimano O Dio, Giaffar! O Dio!

Giaffar. Che vi turba?

Solimano. Fui mille volte ne' cimenti del campo, e non sentii nè scossa, nè palpito Amico, io palpito, e tremo in quest'istante.

SCENA VI.

ROSSELANE, *e dietro lei* ZELMIRA, *che tiene per mano due fanciulli.* I SUDDETTI.

Solimano. Sei tu che alfin riveggo? Rosselane sei tu?

Rosselane. Mio signore mio Re!

Solimano. Chiamami amico, amante, marito. O Dio, e mi scordo con te i nomi della grandezza mia - Rosselane, perchè sì lenta a rivedermi? Perche eguale alla mia non è l'impazienza tua? Sai tu, che al par dell'onor mio, tu regni sempre in questo cuore; ch'io volava a te dai campi del mio trionfo, come a premio delle mie vittorie? Dimmi: mi ami tu ancora, quanto tu mi sei cara? Parla Un solo tuo accento è bastante a farmi felice.

Rosselane. O Dio, se io t'amo!... E puoi tu chiederlo a me? Chiedilo alle vegliate notti, a'miei timori, a miei delirj Il non amarti, o l'amarti poco non colpa soltanto, ma sarebbe morte per me. Io vivo per te: e la tua gioja è mia; e la tua è la mia vita.

Solimano O cari sensi! O Rosselane, quanto sei degna di me! E quanto grande è la felicità che ci unisce!

Rosselane. Ecco i figli nostri. (*conducendoli, e presentandoli a lui*) Figli, prostratevi; adorate il Signore, il padre vostro.

Solimano. Figli miei, cari figli, venite alle mie braccia. Voi nati da Rosselane e da me, non potete essere, che degni successori al nostro Impero. Mirate questi trofei, ond'io vi preparo il colmo della grandezza. Imparate a vincere, a regnare. Io vi segno il cammino della vittoria.

Rosselane. Mirateli. Hanno i vostri occhi, la vostra fronte; avranno pur anco le vostre virtù.

Solimano. Io ne son certo, poichè le loro sembianze, e più di tutto la tua bocca il predicono a me ... Ma di loro mi parlerai in altro tempo. Il mio cuore, poichè tu loro sei madre, ha già deciso del loro destino. Parlami di te stessa. Non d' altro nè voglio, nè posso occuparmi in quest' istanti. (*Zelmira tira a sè in disparte i fanciulli*.) Io cedo ai trasporti dell'amor mio. Immenso è quest' amore, e non ne sento onta, o rimorso. Io ardisco di confessarlo, di farlo noto a tutti. Io mel reputo a gloria, e non a debolezza. Pur anco io feci per te quanto era in poter mio. Tu sei chiara all' Asia ad all' Europa. Te adora il Mussulmano, e riverisce l' infedele, come compagna del mio trono, e com' eroina. Parla.

Brami di più? ... Eppure mi fu detto, che alcuno ha veduto un'ombra di tristezza offuscar que' begli occhi. Tristi quegli occhi a me sì cari? Ah pera chiunque avesse osato di turbarne lo splendore ... E sarebbe pur vero, che tu non fossi tranquilla, sommamente tranquilla, o Rosselane?

Rosselane. Io? ... Quando Solimano m' adora? ... Io? ...

Solimano. Poco è l' adorarti. Io ti voglio felice. Lo sei tu? Nulla ti manca? Aprimi il tuo cuore. Ogni ritegno è colpa.

Rosselane. Solimano! Caro amante! Che mi richiedi? Non farmi co' tuoi detti palpitare ogni fibra nel petto. Se ti son cara, perchè mi chiedi, se io sono felice?

Solimano. Cara voce! Io t' intendo .... Ma se ben me ne avveggo, ond' è che brevi sono i tuoi detti, e men di quel che suole è il brio e la vivacità di quel volto? Altre volte la rapidità del tuo labbro manifestava la pienezza degli affetti che ti ridondavano in cuore: ed ora son'io, che ti favello; tu taci, e appena mi rispondi.

Rosselane. E quando molto dice, e quando tace, del pari eloquente è l'amore a chi ben l' intende.

Solimano. Hai ragione: ma molto teme chi molto ama. Or via fa pago il mio desio che non è mai sazio di giovarti. Nulla mi chie-

di? Non nulla per te? Non grazia per gli amici tuoi? Vuoi tu, che inoperoso io mi resti. Parla.

Rosselane. Amami sempre. Ecco la grazia ch'io ti domando.

Solimano. Ingrata! Puoi tu dubitarne? Non sai ch'io posso morire, ma non cessare d'amarti?

Rosselane. O Dio! Perdona, o punisci. Ecco la rea (*vuole inginocchiarsi*)

Solimano (*la sostiene, e tenendola per mano la guarda dolcemente*) Rosselane!

Rosselane. Mio Re!

Solimano Che miro? Quella che ti spunta, tuo malgrado, e una lagrima. Rosselane!

Rosselane O Dio!

Solimano. Tu piangi?

Rosselane. (*lo guarda, sospira, gli ripone sotto gli occhi i figli, gli bacia la mano, e dice con tenerezza*) Solimano! (*parte coi figli, e Zelmira*)

SCENA VII.

SOLIMANO, e GIAFFAR.

Solimano. Ella piange! Giaffar, m'inganno? Le hai tu vedute quelle sue lagrime, ch'ella trattenevа a fatica, e cercava di nascondermi?

Giaffar. Signore, io ve lo dissi: io lessi in quegli occhi prima di questo istante l' indizio di qualche affanno.

Solimano. E qual n' è la cagione? Ed osa celarla a me? ... Quale smania, qual tumulto mi desta quel pianto! E vi sarebbe alcuno sì ardito e sì perfido, che potesse turbare la quiete di quella vita? ... Ah chiunque sia, tremi il reo di quel pianto Furore, vendetta è sul suo capo. Egli mi darà mille per una di quelle lagrime. Io lo farò esempio d' affanni e di miseria.

Giaffar. Signore, voi siete amante, ma siete giusto. Pensate, che prima d' abbandonarvi a un cieco furore, è d' uopo ...

Solimano. Sì: nè cieco, nè ingiusto mi farà l'amor mio. Prima, tutto si tenti. Arte e simulazione mi giovino a scoprire l' arcano; e poi ... Oh come dolce e come inquieto ad un tempo è lo stato d' un amante! Un riso l' assicura: un sospiro lo perde Qual campo, ove ognor si combatte, e non mai stabile è la vittoria! O Rosselane! O cara donna! O amore!

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Sala che introduce al Serraglio.
(*come nell' Atto primo*)

SCENA PRIMA.

SOLIMANO, e GIAFFAR.

Solimano. Respiro, o Giaffar. Alfine ho scoperta la cagione che turbava quell' alma. Che puro e innocente desio era il suo! Che pio e giusto dolore! A torto io sospettai. Ella mi ama di un amore il più tenero: ella temeva di offendermi, parlando; nè preghiere bastavano, o lusinghe per strappare dalla sua bocca il segreto. Finalmente ricorsi all' arte e al poter mio; e la minacciata Zelmira mi svelò, suo malgrado, l'affanno innocente, e l'angustia di quel cuore.

Giaffar. Or dunque, poichè tutto vi arride, abbandonatevi solo a lieti pensieri, e sciogliendovi in gioja ...

Solimano. La sento, sì la sento con tutta la soavità. Cara e virtuosa Rosselane! Ella

brama d'impiegare i suoi tesori a pro degl'infelici, e farsi ricca pel cielo: ma la sua schiavitù vi si oppone. Or io le mandai il mio Firmano, e le donai libertà. Amico, io mi figuro la sorpresa di quell'alma, e la serenità di quel volto; Vanne a lei, ma non in mio nome; la trova; le parla, esplora per me i suoi moti, i suoi sensi, la sua gratitudine; dipingimi la bellezza di quegli occhi nell'atto del suo giubbilo, e torna tosto a ricolmare me stesso di consolazione e di piacere.

Giaffar. Signore, veggo Zelmira, e con essa appunto è Rosselane.

Solimano. Addio.

Giaffar. Ove ne andate. Perchè non mirate cogli occhi vostri ciò che raccomandate ai miei? Eccola.

Solimano. O Giaffar, che dolce incanto è costei! Sì; non so, nè posso evitarla.

SCENA II.

ROSSELANE, ZELMIRA e DETTI.

Rosselane. Pur ti ritrovo! O mio Signore, ed è pur vero, che la tua mano benefica non è mai stanca di versare su di me novelli favori? Che non pregato previeni sin anco i

miei desiderj, che nulla più ti sta a cuore, che farmi maggiore delle mie speranze?

Solimano. E che diresti, se sdegno ben giusto movesse il mio labbro a dolermi di te? Non era io degno di saper dalla tua bocca gli arcani del tuo cuore? M'era d'uopo altro mezzo fuorchè quello dell'amor mio per penetrarli? Tu conosci così poco quest'anima libera e aperta, che nulla saprebbe ascondere a te, o negarlo? Tu diffidarne? Giusto Cielo, qual oltraggio! E che? Poss'io, degg'io perdonarti, o cara?

Rosselane. Tolga il Cielo, ch'io tema, o diffidi di te. No, giudica meglio della tua donna ... E se qualche ribrezzo pur mi ritenne, egli era solo di spargere di noja i momenti, in cui mi rivedi, di angustiare il tuo spirito, di farti men lieta, e men cara la mia presenza. Senza di ciò . . .

Solimano. Ingrata! Non tel diss'io, che prima mi sta a petto la tua, indi la mia pace? Che lo scoprir ombra di tristezza in te è un gettarmi mille smanie nel cuore, e farmi misero? Così ti amo: così ti voglio, o Rosselane.

Rosselane. Quai sensi, quai voci uscirono mai più soavi, più generose dal labbro d'un Signore, d'un amante? O tu migliore d'ogni Re . . .

Solimano. Sei tu paga? Ti basta la libertà che ricevi?

Rosselane. Tu mi facesti sagrifizio sì grande?
Solimano Nulla è più grande dell' amor mio. L'ignori tu forse, o Rosselane?
Rosselane. O Dio!
Solimano. Sei tu paga?
Rosselane. Ah non sia mai vero, che tu ... Ah riprendi il tuo dono, riprendilo tosto. (*volendogli rendere il Firmano*) Che bisogno ho io di libertà? L'essere tua schiava è mia gloria e mia felicità. Non rompere, ti prego, questa sì dolce catena. Trema della libertà, che mi dai Ella potrebbe ... Non mi far misera, quando io sono felice.
Solimano. E che paventi? Che deliri? In che si oppongono all' amor nostro i doni, onde a me piace fregiarti? Puoi tu cessare d'amarmi?
Rosselane. No.
Solimano. Temi, che io il possa?
Rosselane. Nemmeno.
Solimano. Dunque taci, e sii lieta.
Rosselane Sovvengati, ch'io non ti chiesi questo sagrifizio.
Solimano. Son' io che te l' offro
Rosselane. O mio signore!
Solimano. Amami, e basta Addio, Rosselane.
Rosselane. O Dio! (*guardando sospirosa Solimano, che parte*)

SCENA III.

ROSSELANE, ZELMIRA.

Zelmira. O cara amica, qual raro e degno amante è Solimano! Voi fortunata!

Rosselane. Il sono: ma . . . Lascia, che respiri. Tu non conosci qual'è il mio stato, quale la mia agitazione in quest' istanti.

Zelmira. Voi titubate ancora? Voi vacillate?

Rosselane. Il mio turbamento comincia.

Zelmira. Che dite?

Rosselane. Lo vedi tu questo foglio?

Zelmira. Ebbene.

Rosselane. Io tremo alla sua vista. Chi sa s' io debbo ringraziarlo, o maledirlo! Chi sa se contien morte, o trionfo per me!

Zelmira. Morte?

Rosselane. Sì.

Zelmira. Che vaneggiar è il vostro?

Rosselane. Sai tu, che in virtù di questo foglio dal punto, che l'ebbi, io perdei Solimano?

Zelmira. Voi?

Rosselane. Sai tu, che a me conviene riconquistarlo con arte e con periglio, o soccombere alla mia perdita, alla mia disperazione?

Zelmira. Io non comprendo que' detti, che pur

mi turbano, e mi scuotono. Dunque quel foglio è sì fatale per voi? Dunque . . .

Rosselane Vedrai; saprai tutto. Eppure io che sfidai questo contrasto e questa guerra, son io che tremo e ne pavento. Che dirà Solimano, quando udirà, ch'io più non sono?... Oh come al solo immaginarmi le sue smanie, il suo turbamento la mia costanza mi abbandona! Ah sento, che ho d'uopo di tutto il mio coraggio!

Zelmira. Ecco Noredin, che a noi giunge.

SCENA IV.

NOREDIN, *e* DETTE.

Rosselane. Ah che vieni? Chi t'invia?

Noredin. Fiore di beltà, illustre Sultana, Solimano te chiama per la mia voce alle sue stanze, affinchè colla tua presenza tu lieto gli renda il resto di questo giorno, e divida con lui le ore della ventura notte. Libero da ogni cura te sola brama, sospira te sola.

Rosselane. Con qual diritto egli mi chiama?

Noredin. Con quello, che tu sei sua, che sei madre de'suoi figli, e gli tieni veci di sposa.

Rosselane. Noredino, vanne, e recagli per risposta il mio pianto.

Norendin. Come?

Rosselane. Sì, il mio pianto. Digli', che sinchè ebbi la sorte d' essergli schiava, altro più non pregai, che l'onore di sì cari comandi: ma poichè egli mi fece il fatal dono di libertà, non sono più sua, e colpa sarebbe per me l'ubbidirgli, che una legge dell' Alcorano vieta a libera donna il sottoporsi a chiunque non le sia sposo, ch'io gemo, e lo perdo; ma che il Cielo così vuole, e tale è il nostro destino.

Norendin. Pensate qual desterete in lui meraviglia ed affanno, quando ...

Rosselane. Lo so. Tutto previdi. Non turbarmi di più. Recagli i miei sensi, e parti.

Norendin. (*confuso parte*)

SCENA V.

ROSSELANE, ZELMIRA.

Zelmira. Che udii? Questo era dunque l'arcano? Voi ... E qual fatale avvenimento! ... Voi ricusate di ubbidire all' amante, al signor vostro? O Dio! Io tremo, io raccapriccio.

Rosselane. Amica, gettata è la sorte. Non tel dissi? Non è più tempo di ritirarsi.

Zelmira. Ma l'avete voi desiderata questa fatale libertà, che ora v'empie d'angustie e di spavento?

Rosselane. Sì.

Zelmira. Dunque voi non amate Solimano?

Rosselane. Io l'amo, quanto la mia vita; nè vi è bene in terra, ch' io preferisca a lui: ma amo egualmente la mia gloria e i figli miei.

Zelmira. Perdendo Solimano, non vi arrischiate a perder tutto?

Rosselane. Il pensiero di riunirlo a me con nodo più illustre e più forte mi agitava da gran tempo. L'amore mi fu scorta, l'ambizione gli tese i suoi lacci Vidi, e notai la sua debolezza, e son certa che non vi è vita per lui, se non gli viene dall' amor mio.

Zelmira. Qual dunque è il vostro disegno?

Rosselane. Regnare, ed essere amata; ma regnare come sposa, e come regina. Con quale nome credi tu, che mi chiamino le consorti dei Re, che siedono sui troni del settentrione e dell' occidente? Col nome di schiava fortunata del primo tra gli uomini, la cui grandezza vacilla, sotto il dispotico genio del padrone che l' assoggetta, o per lo meno non dura, che quanto il concede la bellezza e la gioventù. Ammirano il mio splendore; ma in vece d'invidiarlo lo deridono.

Io voglio procacciare a me un regnar vero, e inoltre vita e sicurezza ai figli miei. Obblii tu, ch'io son madre? Che prima, che io conoscessi Solimano, è nato d'altra Schiava Mustafà, che aspira a succedergli in trono? Che sarà de'miei figli Selim e Bajazet se la gelosa ragione di stato e le trame dei nemici gli assaliranno? Essi non hanno per difesa, che l'amor mio; ma quest'amore che potrà egli mai, se il tempo e l'età sceme-ranno in me quel potere che danno i vezzi e la bellezza, e muore con questi? Allora i miei figli non aspetteranno che morte; o una precaria ed oscura vita in un serraglio. Zelmira, vedi tutto cogli occhi d'una madre, cogli occhi di una donna che tutto prevede, e condannami, se il puoi, mentre aspiro a premunirmi, e a fare scudo a me stessa e a' figli miei.

Zelmira. Oimè! Lo confesso, di saggia e di accorta è il pensar vostro: ma tremo.

Rosselane. Ben più di te dubito, e palpito io stessa. Io, che conosco Solimano, io . . .

Zelmira. Eccolo. Giunge egli stesso.

Rosselane. Ah non lo credeva sì vicino. Il mio cuore non è sì preparato e sì forte in quest'istante . . . Zelmira, o dio! Partiamo. (*volendo ritirarsi*)

SCENA VI.

SOLIMANO, e DETTE.

Solimano. E che vegg' io? Tu fuggi?
Rosselane. (*arrestandosi*) Giusto Cielo!
Solimano. Rosselane fugge da me?
Rossellane. Ah signor mio! (*inginocchiandosi*)
Solimano. (*con ira soppressa*, *e finta calma per tutto il colloqnio*) Alzati. La legge de' miei benefizj ti vieta pur anco di rivedermi?
Rosselane. Io te lo dissi di ritorti il tuo dono. Quanto ne son misera! . . . Io te lo rendo.
Solimano. Mi credi tu sì leggero, o sì vile di rivocare un atto solenne della mia volontà? Non l' hai tu bramato?
Rosselane. Io . . .
Solimano. Quel pianto, quella tristezza non mi dicevano, tacendo, quali erano i tuoi voti? Io ti ho soddisfatta.
Rosselane. Ah piuttosto la morte! Io non avrei pensato giammai . . .
Solimano. E che dunque? Tu non pensavi di qual valore era la grazia che ti concedeva il tuo signore, il tuo amante? Appena il credo. Ma sia pur ciò che tu vuoi. È dunque vero, che per amarti troppo, io ti perdo, e che i miei doni ti son armi le più possenti per trapassarmi il cuore?

Rosselane. (*sospira*, *lo guarda*, *e trema*)

Solimano. Non ismarriti, e (o veri, o falsi siano quegli atti e quei sospiri) parla. Non credermi sì debole per lagnarmi di aver fatto per te ciò, che sembrava superiore alle mie forze. L'anima di Solimano ama d'esser benefica, senza pentirsi, nè mette a prezzo i suoi benefizj Siiti pur libera, e padrona di te. - Ma com'esser può, che questa libertà che ti rende sì eguale a me, ti strappi per sempre a' miei voti, al mio seno? Qual è la legge, che vieta alla più cara donna d'amare il suo benefattore?

Rosselane. Ah tu sei giusto, o signore; tu pio, tu clemente! Tu puoi tutto: solo non puoi, e non vorresti ciò ch'è delitto.

Solimano Ebbene?

Rosselane. Tutto ti dissi Interroga il Mufti. Egli coll'oracolo della sua bocca interpreta la religione; colla spada tu ne sei il difensore. Mi appello ad ambi voi. Toglete dal mondo un cuore lacerato dall'amore, e reso misero da suoi sacri doveri. Che poss'io farmi in tale stato, fuorchè piangere e morire?

Solimano Vivi. Non tel diss'io, che punirei senza fine l'autore di una tua lagrima? Vivi. Tu lo dicesti. Io non voglio più da te ciò, che non posso, e non debbo. Se la tua pace consiste nell'abbandonarmi, va. Tu non

udirai rimproveri, nè querele dalla mia bocca. Sia mia la colpa per troppo amarti, o del destino nemico all'amor nostro, poco a me cale, purchè sien paghi i tuoi voti. Esci, se ti piace, da questa reggia, o vi rimani; tu sei tua, e tutta da te dipendi. A me resterà sempre la memoria di averti conosciuta: ma non sentirò nè rimorso, nè pentimento d'avermi procacciato co' miei benefizj il tuo abbandono, e forse l'ingratitudine tua. Penerò, lo confesso: mi saranno di noja e d' affanno questi primi momenti: ma finalmente un'anima forte e generosa può mirare gl'ingrati senza sdegno, e ben sa che il tempo e nuove cure son sicuri rimedj alle ferite del cuore. Dalla mia tranquillità vedi, o donna, quanto mi sta a petto che tu sia veramente felice. -- Noredin, ove sei? Vieni, e mi ascolta.

SCENA VIII.

NOREDIN, *e* DETTI.

Solimano. A costei, che fu mia schiava, io donai la libertà e i tesori che possiede; ora la disciogo da ogni legame con me. Sappilo, e fa che si onori, come non soggetta ad alcuno, e padrona di se stessa. Tra la tur-

ba delle giovani bellezze che giacciono ozio-se e neglette nel mio Serraglio, una ne scegli capace per grazie e per virtù di sottentrare per compagna al mio letto, e farmi padre di nuovi figli. Sien pur forti e possenti i suoi vezzi, onde spargere l' obblio nel mio seno, e farvi germogliar nuovamente la tenerezza e la pace. Vanne. (*Noredin esce*) Donna, ciò che bramasti, alfine ottenesti. Tal fu il tuo desio: tal' é la grazia che io ti concedo. Addio, Rosselane. (*parte*)

SCENA VIII.

ROSSELANE, e ZELMIRA.

Rosselane. (*resta attonita, muta e tremante*)

Zelmira. Signora, qual tremito vi prende? Qual pallore v' ingombra? Voi . . .

Rosselane. L' intesi io bene, o m' inganno? È desso? ... È Solimano, che mi parlò? Quel Solimano ... O Dio! Che innaspettata e terribile risposta! Ove son' io?

Zelmira. Attonita al par di voi ...

Rosselane. Solimano sì freddo. e indifferente per me, Solimano insultarmi! Tutto avrei pensato quant'è di sinistro in terra: questo non mai. Solimano può abbandonarmi, e vivere senza di me? Io senza di lui? Giusto Cie-

lo! La morte piuttosto: mille volte la morte. Io l' ho meritata.

Zelmira. Non vel dissi, che ardito troppo e pericoloso era il vostro disegno? Egli non poteva . . .

Rosselane. Abbandonarmi! Scordarsi di me! Pospormi! . . . Ho mille smanie, ho l' inferno nel petto.

Zelmira. Deh calmatevi, e pensate . . .

Rosselane No, niuna rivale avrà coraggio di sottentrare a me in quel cuore, dov'io pretendo di regnar sempre e sola. Solimano mi adora. Minaccia; ma il suo minacciarmi è amore; ma la sua indifferenza è passeggiera, e in mezzo al suo mentito coraggio traveggo e conosco la sua debolezza. - Che dissi? Oime? Zelmira! Fra tali lusinghe qual dubbio in me sorge, e mi spaventa! Mai nol vidi starmi a fronte sdegnato più di un istante, e partirsi da me meno amante, e meno acceso. Dopo breve conflitto i miei occhi trionfavano, ed egli era il primo a chiedermi grazia Questa è l'unica volta, che il mio potere è debole, e ch'egli parte vincitore O Dio! Qual presagio è mai questo? Vieni, Zelmira consigliami, soccorrimi Comincio a diffidar di me stessa; e la disperazione è vicina.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NOREDIN, EUNUCHI.

Noredin. Amici, la nostra sorte varia in questo serraglio. Questo giorno che sembrava il più bello, divien torbido e burrascoso per noi. Una donna scompose in un punto l'alta quiete che vi regnava. Solimano rugge, come un leone ferito, e ovunque passa imprime il timore, e lo spavento Sì fiera e sì terribile cosa è l'amore, quando è irritato! Chi il crederebbe? ... Egli volge a questa parte furibondo i suoi passi. Io qui l'aspetto. Piaccia al Cielo, che il suo furore si calmi alla vista di nuova bellezza, allo splendore d'un volto non meno amabile e gentile ... Ov'è la schiava, che vi ordinai? Munita di tutt'i doni e le grazie del suo sesso è ella pronta a comparire sotto gli occhi del suo signore?

Eunuchi. È pronta.

Noredin. Qui venga. E' duopo, che il mio lab-

bro l'ammaestri, e la mia sperienza la diriga. Un punto è per lei l'afferrar la fortuna, o lasciarla fuggire, sì che non torni mai più.

Eunuchi. Eccola.

SCENA II.

Gli Eunuchi *partiti al cenno di* Noredin *conducono* Soema *velata, e riccamente vestita.* detti.

Noredin. Schiava che sarai ben presto felice, se tu sai divenirlo, ecco il momento di presentarti a Solimano, e di sottoporlo all'impero della tua bellezza Le armi per soggiogarlo son vezzi e sguardi usati a tempo e con arte. Amore vince in un punto, o non vince mai più. Sovvengati che Solimano non piega a'facili sospiri, a'volgari proteste, ma a un nobile girar di ciglio, ai lampi di una fronte serena e generosa. Però quando ne avrai trionfato, pur ti rammenta, che tu devi a me quest'istante che ti apre la via a tanta gloria. Se non ami Noredin, non disprezzarlo almeno, o non punirlo di averti beneficato.

Soèma. Tu mal mi conosci. Nè ingrata, nè vi-

le ho l'anima in petto. Sebbene schiava in questo Serraglio, tu non ignori di qual sangue son nata, presso chi sono vissuta; nè le sventure hanno potuto spegnere in me i semi della virtù che vi appresi. Se io sarò felice, tu non sarai dimenticato. Ma dimmi: credi tu che Solimano s' arresterà su queste, quali esse sieno, giovanili fattezze? Ch' io troverò grazia e favore appo di lui? Io non so, non oso crederlo.

Noredin. Spera.

Eunuchi. Ecco il Sultano.

Soèma. Il suo nome mi scuote; la sua presenza mi confonde. Che fia di me?

SCENA III.

SOLIMANO e DETTI.

Solimano. (*entrando torbido e distratto*) (Dove io vada non so .... Dappertutto la veggo. Vorrei scordarmela, e non posso) ... Noredin? ... E chi è costei?

Noredin. (*alzando il velo a Soèma*) Alla sua fresca età, a quel volto riconosci Soèma tra le tue schiave la più nobile e bella, che aspira all'onore di piacerti e di obbedirti.

Solimano. (*tace, siede, e non la guarda*)

Noredin . Tra le fanciulle di tributo, che l'orda de' Circassi ti manda, questa è la prima. Nata in Teflis, chiara n' è la stirpe. L'educazione eguagliò la natura nel formarla, e renderla non indegna di te. Dotta nel canto, agile nella dansa, nel conversare amabile, palpitante d' amore e di rispetto eccola a' piedi tuoi.

Soèma . (*s' inginocchia*)

Solimano . (*fa cenno, che s' alzi; s' alza egli stesso, e le dà un' occhiata appena, e indifferente*) Donna, sei bella; ti ammiro: ma tienti i tuoi pregj, il tuo volto, e parti. Amai. Troppo mi fu una sola. L' amar un' altra non è più in poter mio. Escî da questo serraglio, dove inutile e dolente è la bellezza tua. Io ti rendo a' tuoi parenti, alla tua patria, a chi è capace di amarti: e sia questo il premio di averti in quest' istante conosciuta. Non tardar, se ti piace. (*agli eunuchi*) Accompagnatela.

Scèma . (Il mio sperare fu un sogno. Pur non son misera, nè mi lagno. Più d'ogni bene m' è cara la libertà.) (*s' inchina e parte cogli Eunuchi*)

SCENA IV.

SOLIMANO e NOREDIN.

Solimano. Tu resta, o Noredin; e senz'artifizio t'apparecchia a rispondermi, non come schiavo che teme, ma come servo che mi ama. Qui non ti parlo come un Re. La mia grandezza tace. Tu vedi un amante sciagurato, che ti chiede ajuto e pietà. Vorrai tu, come ingrato, tacere, o tradirlo?

Noredin. Mio signore, ecco il mio petto. Ferite, se mi credete colpevole.

Solimano. Dimmi: chi è l'audace, che mi rapisce Rosselane? Chi è il mio rivale?

Noredin. Rivale! Voi? ... Rosselane sì vile! .. Voi lo sospettate?

Solimano. E qual' altra può essere la cagione, per cui m'odia, e si ripone in libertà?

Noredin. Voi a lei la donaste. Essa non ve la chiese.

Solimano. Stolto (se pur non sei suo congiurato)! Ella il bramava. Tardi comprendo l'arte e la malizia, ond'ella fe' servire il mio impeto generoso a' suoi meditati disegni. Non chiese a me il fatal dono, è vero: ma il volle, e seppe ingannarmi e costringermi. Perfida! E che le feci per se-

pararsi da me? Qual premio si proponeva, fuorchè recarsi in braccio a un vil seduttore?

Noredin. Ah tolga la ragione un sì nero sospetto! Io vi do la mia vita in pegno della sua fedeltà. Ella non può amare, che voi solo, e vi ama piucchè mai.

Solimano. No, non si ama, quando s'inganna. Quai furono nella mia assenza gli amici suoi? Chi sviava il suo cuore? Chi le parlava contro di me?

Noredin. Nessuno.

Solimano. Esser vi dee certo il complice, il consigliere. All'ira mia tocca a scoprirlo, e il troverà ... Indegni! Mi strappano dalle mani il benefizio, e tosto si fa parlare una legge contro il benefattore. Si udì trama più iniqua, più barbaro tradimento? ... Olà. (*chiama*)

SCENA V.

Un Eunuco *e* detti.

Solimano. (*all' Eunuco*) Si chiami il Mufti.

Eunuco. Su queste soglie, pallida, afflitta sta Rosselane, e implora di vedervi e di favellarvi.

Solimano . Si chiami il Muftì . Esci, vola .....
Che tardi? Che pensi?

Eunuco . Che dirò a Rosselane.

Solimano . Nulla . Non la vedrò più mai .

Eunuco . Ah signore ...

Solimano . Non mia è la legge: è sua . Non la vedrò più mai.

Eunuco . (*parte*)

Solimano . Grazie si rendano all' ingrata chè ha sciolto i miei lacci . Eccomi reso tutto a me stesso . Nulla più ritarderà il guerriero mio genio. Vi sono ancora molte terre ove mieter palme , e molti nemici ; di là dal Tanai il fiero Tartaro, e oltre l'Arasse l'orgoglioso Persiano . Contro di questi volgerò i miei pensieri e la mia forza . Domerò tra le fatiche questo cuore ribelle all' onor mio . Lungi dalle seduzioni di una reggia opulenta passerò gl' inverni sui nevosi gioghi del Caucaso , o sulle rive del Volga . Il tempo e la costanza dilegueranno dalla mia mente l' immagine di Rosselane, ed io, felice una volta e tranquillo, trionferò di tutti , trionferò di me stesso . -- Schiavo , a che ritorni?

SCENA VI.

L' EUNUCO *e* DETTI.

Eunuco. Signore, perdono e pietà.
Solimano. Alzati. E che vuoi dirmi?
Eunuco. Rosselane gettandosi a terra, lacerando le sue vesti mi pregava con lagrime e singhiozzi, e mi die' questo foglio da riporre nelle vostre mani.
Solimano. Dessa! Pur anco sì ardita e sì franca? ... Sciagurato! Togliti d' innanzi a me.
Eunuco. Misera donna!
Solimano. Che dici?
Eunuco. O Dio! Se la vedeste! Se ne sentiste i lamenti! . . . Ella spira.
Solimano. Rosselane? (*scosso*)
Eunuco. Voi siete sì generoso e sì giusto . . .
Solimano. Ella si fida ancora? Ella? . . . Ah spuntata è l' arma delle sue lagrime, e . . . Che fo? Qual senso di pietà mi seduce! ... Dammi . . . Dammi quel foglio ... (*lo prendo*) Io dovrei guardarlo con orrore, e lacerarlo. Io . . . Eppure ancora il cuore mi palpita, e la mia mano è tremante. - (*legge*) » Mio Re. Presto io sarò nella tomba. Ti raccomando i miei figli. Io parto. Addio per sempre. « -- Che lessi? Ella par-

te? ... Dove? ... Con chi? ... Audace! ... Si chiami, si arresti ... Qui si tragga. Qui l'ira mia l'aspetta.

Eunuco. (*parte*)

Solimano. Udisti? Costei sempre più ingrata, e più colpevole, senza aspettare un mio cenno fugge e s'allontana da me! Qual più chiara prova, che m'odia e mi tradisce?

Nor edin. Se ad uno schiavo, ad un misero lecito fosse il consigliarvi ...

Solimano. Eccola .... Eppure a quella vista il mio coraggio vacilla, e il mio furore vien meno. (*siede*)

SCENA VII.

ROSSELANE e DETTI.

Rosselane. (*in atto di dolore, in umil veste, s'arresta appena entrata timida, e riguardando Solimano*)

Solimano. (*con soppresso turbamento*) Avanzati. Qui tutto è pace. Perchè vieni a turbarla?

Rosselane. Se il tento, se il posso, ecco il mio capo; il mio petto. Vibra. Sparisca dinnanzi a te chi può funestarla.

Solimano. Donna, non è più tempo d'inganni, nè più sì credulo è Solimano. Il velo è caduto. Esci d'ogni speranza, e in brevi

detti ragion mi rendi di te stessa. -- Quai tronche frasi son queste? *(mostrando il di lei foglio)* Quale minaccia? E' vero, che tu parti?

Rosselane. Che più mi resta in questa reggia?

Solimano. Tu parti?

Rosselane. Sì.

Solimano. In compagnia di chi?

Rosselane. Del mio dolore.

Solimano. Quando?

Rosselane. Tra poco.

Solimano. Per dove?

Rosselane. Per Lesbo. Presta è la nave. Il nocchiero m'attende.

Solimano. Sì pronta e precipitata è la tua fuga? Qual mira, o qual colpa mi nascondi?

Rosselane. Ah la mia colpa è l'obbedirti!

Solimano. Ubbidir me? Perfida!

Rosselane. Chiamami misera. Perchè ti lagni, quando tu mi discacci, quando hai pronunziato il mio destino, e mi prepari l'onta e l'obbrobrio d'una rivale? Vuoi tu vedermi perire sotto i tuoi sguardi? Tu che mettevi poc'anzi a sì caro prezzo una mia lagrima, tu m'invidj l'ultimo rifugio di nascondere il mio dolore e la mia morte fra i deserti scogli della mia patria? Non vi reco già con me nè oro, nè gemme, nè i pomposi testimonj della mia antica felicità. Tutto vi lascio, e tutto rendo a quella

mano, che me ne aveva arricchita. Solo vi riporto l'innocenza mia, la mia povertà. Rivedrò la capanna, in cui ebbi la culla; ivi avrò pure la tomba. Felice me, se all'incostante splendor d'una reggia, alla gloria di piacere a Solimano, preferito avessi la pace d'un tugurio, e i consigli della madre mia. Mi resterebbe un cuor lieto e tranquillo, e sarebbero ignoti affetti per me l'affanno e il pentimento. Ma vano è il pensarvi. Qui mi traeva il mio destino, e mi volea sventurata.

Solimano. Tu mi accusi?

Rosselane. Sì, accuso te, il tuo dono, e me stessa. Tutto congiura contro di me, sino la tua clemenza. Non più tua, non più mia; qual pace, s'io resto, qual riposo per me, se mi allontano? Qui la noja e il disprezzo; altrove mi attende la disperazione. Nata per amarti, come potrei soffrire di non essere amata, e di languire presso te quasi vedova e senza speranza? Solimano, mio signore, mio nume, se ti move pietà di costei che ti fu cara, vibra l'ultimo colpo, e tronca i giorni miei.

Solimano. Tu misera ti chiami, quando son paghi i tuoi voti, quando fatta libera, e tolta al poter mio, non uno, ma cento aspireranno a gara ad adorarti e piacerti?

Rosselane. Niuno è Solimano. Oso dirtelo: io

mi sento un cuore in petto degno di lui solo. Niun altro sarebbe stato capace di farlo palpitare un solo istante. Meglio è per me mille volte l' essere schiava a Solimano, che sposa ad un altro e regina.

Solimano. E perchè dunque desideravi la libertà?

Rosselane. Io non sapea ciò che mi desiderassi. Ebbra della mia felicità non previdi, ch' io stancava il Cielo che me la diede, cercando di accrescerla. Fui sconsigliata: ma colpevole, ingrata (il giuro a te) non mai.

Solimano. (O possanza di quegli occhi e di quel labbro, a cui non so, nè posso resistere! Ove sono)... Rosselane!

Rosselane. Fammi tua schiava, o dammi la morte.

Solimano. Mi ameresti tu ancora?

Rosselane. Giusto Cielo! Io!...

Solimano. Tu mi ameresti?

SCENA VIII.

Un EUNUCO; *quindi il* MUFTÌ *e* DETTI.

Eunuco. Viene il Muftì.

Solimano. (*con vivacità*) Entri... Senza ritardo egli entri. (*l'Eunuco parte*) Opportuno e desiderato egli giunge.

Rosselane. (*in atto di ritirarsi*)

Solimano. Che fai? Tu parti? (*a Rosselane*)

Rosselane. Io non osava...

Solinano Attendi.

Rosselane (O tormentosi istanti!)

Solimano. Oracolo de' Mussulmani e mio, t'appressa, e non celarmi la verità, che ti cerco.

Muftì. Io non tradisco nè il Cielo, nè il Re. Parla. Io ti ubbidisco.

Solimano. Te giudice imploro tra me e costei. Sai tu qual è la sua sorte?

Muftì. Intesi, che non è più tua schiava.

Solimano. E' vero che una legge l'esclude perciò dal mio talamo, e colpa è il ripugnarvi?

Muftì E' vero.

Solimano Mirala. Come poss'io abbandonarla?

Muftì. Col tuo coraggio.

Solimano. Sai tu, quanto sono sventurato?

Muftì. Io ti compiango.

Solimano. Grazia non vi sarebbe? ...

Muftì La grazia è l' obbedire.

Solimano. Io? Solimano?

Muftì Tu. Maggiore di tutti nel comandare agli uomini, non sei che eguale, quando comanda il Cielo.

Solimano. Va, Rosselane. Io ti ho perduto per sempre.

Muftì. Se tu non fossi Solimano, ben potresti...

Solimano. E che?

Muftì. Non oso proferirlo.
Solimano. Parla.
Muftì. Potresti farla tua sposa.
Solimano. Che dici? Rosselane a me sposa!
Muftì. Pensa, che a te non lice ...
Solimano. Sposa mia Rosselane!
Muftì. Tu fremi (lo veggo), io però dissi ...
Solimano. Vanne.
Muftì. Io t'obbedisco. (*parte*)
Solimano. Schiavi? (*escono gli Eunuchi*) Si chiami tosto il Visir, si raduni il Divano. Guardie, soldati stian pronti. Recate a tutti il mio comando. Niun indugio. Uscite. (*gli Eunuchi partono*) -- Tu Rosselane, qualunque sia il destino che ti preparo, quieta l'attendi, e taci.
Rosselane. Solimano!
Solimano. Addio.
Rosselane. Tu mi lasci?
Solimano. Spera.
Rosselane. E quale speranza?
Solimano. Addio. (*parte*)
Rosselane. Sì, un raggio di speme mi balena nel cuore. O Solimano delira, o il mio trionfo è vicino.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Magnifica sala del Divano con trono, e due gran porte in prospetto.

SCENA PRIMA.

VISIR, MUFTÌ, KAIMACAN, *Reis effendi, ed altri quattro Uffiziali o Pascià. Siedono tutti intorno al trono.*

Visir. Qual grave cura agita la mente di Solimano in questo dì? Pochi momenti hanno cambiata la sua gioja in tristezzza Egli radona in quest'ora sì tarda il suo Divano. I suoi comandi son pronti e terribili, tronchi i suoi detti, l'occhio suo scintillante. E' affanno, o cura di stato, che sì lo trasforma? Che medita egli mai? Che può volere da noi?

Muftì Qualunque egli sia, tra poco ci farà palese la sua volontà. Che giova il prevenirla? S'egli brama consiglio, il labbro nostro il proferisca senza tema e senza viltà,

e sopratutto virtù e rispetto l'accompagnino ... Ecco il Sultano. *(tutti s'alzano)*

SCENA II.

SOLIMANO e DETTI.

Solimano. Capi d'un popolo che regge la terra, illustri amici del mio trono e di me, udite il vostro Imperatore, e saggi, quai siete, prestatemi ajuto e consiglio. -- Sedete. *(tutti siedono)* Lasciate, che vi parli, come un soldato che non conosce artifizio, pronto egualmente col labbro, che colla mano, amico delle sue ragioni, ma giusto. Soffrite, che vi parli delle mie fatiche e delle mie vittorie.

Muftì. Parla, gran Re. Nostra sola gloria è l'amarti e l'ubbidirti.

Solimano. Vi sovviene qual fu la mia vita sin da quel dì, che morto il glorioso Selim padre mio, tutt' i principi dell' Asia e dell'Europa sollevarono le abbattute loro fronti e le sopite speranze, e guatarono me con gioja mista a disprezzo, che giovanetto e mal conosciuto cingeva la spada e la corona de' Mussulmani? Tutto era periglio per noi, e già la face della guerra strideva or-

ribilmente d' intorno. La procella che tuonava in Oriente, rispondeva con eco ancor più terribile all' Occidente. Chi fu, che ardito e sicuro volò per mezzo a quegli orrori, ne prevenne la folgore, ed arrestò quell' incendio?

Visir. Solimano.

Solimano Sì, corsi; raggiunsi l' Arabo veloce, frenai il Siro ribelle; e tosto che vidi l'attonito Persiano impallidire e ritirarsi, senza esitare, mi apersi per le onde la via a quello scoglio famoso della superba Rodi, e là con incredibile ardire oppressi e dispersi que' popoli nemici del nome nostro, cavalieri illustri, il cui valore rispettai, ed era ben degno di questo braccio che n' ha trionfato. Quindi mi volsi all' Occidente, e fra stragi e rovine cercai, trovai, m' opposi a quell' eroe che aspirava all' impero dell' universo Orribile era il cimento. Tutte le forze dell' Europa erano con lui. Rilucevano, tra la porpora e l'oro, armi, cavalli, bandiere, e Carlo cinto di gloria appariva maestoso e terribile in mezzo a cento agguerrite nazioni. La terra e il mare gemevano sotto il peso delle sue squadre. Ma s' egli non portò il suo formidabile braccio di qua dall'Istro, se le sue navi non giunsero a Bisanzio, che ne tremava, se il suo orgoglio fu vinto, di chi n'è la gloria?

Visir. Tua.

Solimano. Sì. Se cinque volte arsi gli ungheri campi, ed altre due fiate superai il Tigri e l'Eufrate, se niun riposo ebbi, dacchè regno, se le mani ho incallite dalla mia spada, il volto abbronzito dagli ardori del sole, se stanco e ferito in più di cento battaglie non cercai nè riposo, nè tregua, qual sarà infine la mercede de' miei sudori, il premio de' miei trionfi?

Visir. La tua gloria.

Solimano. Io ve ne chieggo un' altra non grave a'miei sudditi, ma cara e necessaria per me.

Visir. Tu regni, e comandi. Chiedi, imponi ciò che ti piace. Essi ti ubbidiranno.

Solimano. Amo Rosselane, e bramo di farla mia sposa. Che dite? Poss'io sperarlo? -- Ognuno abbassa la fronte, e tace? Parlate.

Muftì. Signore, tu sei grande, e puoi tutto: ma poichè sei pur generoso, ed ami la verità, soffri, ch' io ti risponda, che ciò solo che brami, è ciò che non puoi.

Solimano. Perchè?

Muftì. Perchè una legge il vieta.

Solimano. Quale?

Muftì. Sacra e inviolabile. Tu non ignori, che la consorte di Bajazet fatta schiava da Tamerlano soffrì mille oltraggi ed ingiurie. Allora si giurò solennemente, che niuna don-

na sarebbe più salita sul trono de' Massulmani.

Solimano. Di chi è questa sì strana legge?

Mufti. De' grandi avi tuoi.

Solimano. O deboli! O vili! Essi dunque temevano di non aver coraggio bastante per difendere un'Imperatrice e se stessi? Essi temevano di eternare la sconfitta e il disonore al nome ottomano? Qual onta è per loro, e per noi questa barbara legge! E dessa pur vive, e ancor si soffre? .. Ma dite: credete voi, che Solimano esporrebbe se stesso e lo stato a tanta ignominia, se sul suo trono sedesse una regina?

Mufti. Tu sei il terror de'nemici; tu sei invincibile.

Solimano. Io dunque vi domando Rosselane per isposa.

Mufti. Ma pensa, che schiavi di un'antica usanza fremerebbero i soldati, e che . . .

Solimano. Si disserrino quelle porte. Entri ciascuno.

SCENA III.

Si aprono le due gran porte, che sono ai lati, ma in prospetto, ed entrano da una parte gli Icoglani, dall' altra i Solacchi preceduti da Giaffar *ed altri Uffiziali; dietro di loro altri Soldati nelle sale contigue.* Detti.

Solimano. Io parlo a tutti. Buoni e fedeli Mussulmani, udite ciò che vi annunzia Solimano in questo giorno. Volete voi il pregiudizio, o la ragione? La verità, o l' errore.

Giaffar. La verità.

Solimano. Popolo, soldati, voi siete ingannati.

Giaffar. Da chi?

Solimano. Dagli avi nostri.

Giaffar. Quando?

Solimano. Allorchè vi dissero, che a donna più non è lecito di salire, come compagna sul trono de' vostri Sultani. E se ciò avvenne, non fu dovere, o necessità, ma perchè così piacque agli effemminati successori di Bajazet, o perchè il Giannizzero audace sdegnò di obbedire più oltre alla regina, di cui grave loro sembrava l' impero.

Giaffar. Come? Bajazet non fu vinto?

Solimano. Sì.

Giaffar. La sua sposa non fu disonorata da un barbaro?

Solimano. No. Arte e favola de' Greci allora nostri nemici fu la barbarie di Tamerlano. Egli, anzichè disonorarli, accolse Bajazet, e ne rispettò la compagna: e se mentr' ei pensava a riporgli in libertà, fatal destino il prevenne, al par della vita, onorata e pianta fu la lor morte.

Giaffar. Ma la legge? . . .

Solimano. Qual legge? Nata nell' idea del volgo crebbe e vive nel volgo, nè fu scritta da alcuno; e s' io m' inganno, Visir, Reis-effendi, a voi m' appello. Parlate.

Visir. È vero.

Solimano. Dunque perchè si teme, e si rispetta un vuoto simulacro, un fantasma figlio dell'ignoranza, eretto dalla credulità? Meemet mio bisavolo non ha egli sposata la figlia del Re de' Turcomani. A qual fine ancor si difende, e si adora un errore? Forse perchè la sua antichità lo ha consacrato? Stolti! Si contende all' Imperatore dell' Asia e della Grecia ciò ch' è concesso al più vile de' suoi schiavi, di avere una legittima compagna? Si profana la santità dell'imeneo in onta all' Alcorano e alle leggi del Profeta? Il sangue de' Sultani dovrà essere sempre misto al sangue di una femmina oscura e i figli nostri saranno sempre figli di schiave? Qual uso, qual follia, derisa dagl'Infedeli, e disapprovata dal Cielo! Popolo, guerrieri,

io m'adiro, io ne fremo. Vorrete pur anco voi stessi l'errore e la colpa?

Giaffar. Tu sei saggio. Se error fu questo, se questa legge, nè scritta, nè pronunziata da alcuno è figlia del capriccio e della colpa, struggila, riforma, comanda. Tu sei nostro Re: ti ubbidiremo.

Solimano. Popolo Mussulmano, nobile in armi, per virtù generoso, cessa di essere stupido, e schiavo dell' ignoranza e del pregiudizio. È tempo che la luce discenda, e ti rischiari al par delle altre nazioni. Infine la verità e la giustizia trionfino. -- Olà! (*chiama*)

SCENA ULTIMA.

ROSSELANE *accompagnata da* ZELMIRA, NOREDIN *ed altri* EUNUCHI. I SUDDETTI.

Solimano. Ecco colei, senza cui è dimezzato, lo splendore del mio trono. Generosa e senza orgoglio, non men ricca di virtù che di bellezza, io ve la dò per madre, e mediatrice presso di me. Avvezzatevi ad onorarla, ad ubbidirla.

Giaffar. Viva Rosselane!

Popolo. e Guerrieri. } Viva Rosselane Imperatrice!

Rosselane. Che ascolto? Quai nomi! ... Io? ... Chi son io? ... Ove sono?

Solimano. (*prendendola per mano*) Vieni, Solleva il tuo sguardo, e mira quel soglio.

Rosselane. Tu, signore! ... E che vuoi dirmi?

Solimano. Cessa d'arrossir come schiava, e ti avvezza a calcare quel soglio. Vieni, e l'ascendi.

Rosselane. Io? Qual tremore m'assale? ... Io?

Giaffar. Ascendilo, Rosselane.

Popolo. e *Guerrieri*. } (Ascendi).

Solimano. Odi un popolo che ti acclama, ed uno sposo che ti adora.

Rosselane. Tu mio sposo?

Solimano. Sì: io debbo quest'atto di giustizia alle tue virtù. Tu l'hai meritato.

Rosselane. Tu mio sposo?

Solimano. Eccoti la mia mano. Pur che tu viva, e regni con me, io, tu, la Grecia, l'Impero ... ciascuno esulta: ognuno è felice.

Rosselane. O giusto Cielo! O troppo caro Solimano! O Sposo! (*si sente un applauso di guerrieri strumenti, alla cui melodia Solimano accompagna Rosselane sul trono, e vi siede con lei. Si presentano le armi, e si abbassano le bandiere. Cessata la musica, Solimano e Rosselane discendono*)

Solimano. Sei tu paga?

Zelmira. (Oh coraggiosa Rosselane! Alfine l'arte, e l'ambizione han trionfato.)

Rosselane. O caro sposo! ...

Solimano. Parla.

Rosselane. Sebbene debole è la voce, sebbene gioja e stupore m'ingombrano, pure mi sento forza e coraggio di rispondere a te, Solimano, a voi ministri dell'ottomano Impero, a voi soldati autori e complici della mia gloria. S'era scritto nel cielo, ch'io dovessi rinnovare a' Mussulmani il disusato spettacolo di una Regina, sia fausto e felice questo evento, e ne passi gloriosa memoria ai figli nostri ed alla posterità. Io riparerò su quel trono l'onta che un'altra v'impresse. Non è il fasto, nè la ricchezza, che attrae i miei voti. Amata da Solimano, padrona de'suoi tesori, senz'abusarne, io era già ricca; io regnava con lui; ed egli si degnava di bilanciare con me il destino dell'Universo. Colle sembianze di schiava era già vostra Imperatrice; nè mi mancava, che il nome. Ma questo sì lieve colmo di onore al poter mio non cambierà in me que' sensi e quella moderazione, onde grazia ottenni da Solimano e da voi. Sì, non ismentirò me stessa. Sì; piucchè regina, vi sarò amica, protettrice e madre; nè vi sarà alcun giorno vuoto per voi delle mie cure, e de'miei benefizj. Io vi do per garante la passata mia

vita, il vostro Re, l'onor mio. Popolo amici, Solimano, amatemi sempre; e, se volete ch' io il sia, siate voi stessi felici.

Solimano. O degna del mio trono, sposa e Imperatrice, vieni, e riposa con me. Sia solenne questo giorno. Risuoni il giubbilo. Il Cielo arrida, e l'Asia e l'Europa ammirino le tue virtù, e ne festeggino il trionfo. (*si rinova la melodia guerriera. Solimano parte accompagnando Rosselane, seguito dal Divano, dai Soldati ec.*

Fine del Dramma.

NELLA TIPOGRAFIA SANTINI.

IL TRIONFO
D' I M E N E O

DRAMMA FAVOLOSO

IN CINQUE ATTI.

(*Inedito*)

NOTIZIE

Sul Dramma

IL TRIONFO D' IMENEO.

Questo dramma che ora per la prima volta viene pubblicato colle stampe, fu scritto nel 1794 per la società filodrammatica di Castelfranco. Posto in iscena con tutta quella magnificenza che si poteva desiderare e con tutte quelle risorse di meccanica che somministra il palco scenico di quell' elegante teatro, opera singolare dell' insigne architetto signor Pre[illegible], *diretta la recita dal signor* Barisan, *che vi sostenne con particolare bravura la parte di* Cherinto, *decorato lo spettacolo con vago apparato di scene, con ricchezza di vestiario, con somma precisione di esecuzione, ed abbellito colle grazie della danza, a bella posta innestata nel dramma, e maestrevolmente eseguita dagli stessi attori principali; produsse esso siffatto entusiasmo negli spettatori, che richiamò per più sere continue l' affluenza e il concorso non solo degli abitanti di quei d' intorni, ma ben anche delle circonvicine città, e sino della stessa Venezia. Comparse nel carnovale dell' anno susseguente sulle venete scene, e quantunque favore-*

volmente accolto e per più volte replicato, pure chi lo vide in Castelfranco non riconobbe più in esso quel primiero abbagliore che lo fece cotanto brillare, sì perchè non concorreva per l' angustia del teatro di sant' Angelo, ove fu esposto, quell' unione di circostanze favorevoli, che tanto contribuì al suo buon esito nell' altro, sì perchè mancò per parte de' comici quell' esattezza di esecuzione e que' doni accessorj che distinguevano i filodrammatici di Castelfranco, singolarmente nella parte di Cherinto, *che, quantunque sostenuta da non imperito attore, die' luogo a conoscere quale diversa impressione formasse alle mani del valoroso declamatore, per cui fu scritta.*

Io non so se questo genere di componimento (ora che il gusto per tali spettacoli favolosi è cessato) otterrebbe i suffragi del pubblico, riprodotto sulle scene: so bene che non può non piacere alla lettura, scorgendosi in esso interesse nell' argomento, delicatezza e nobiltà nel maneggio degli affetti, vibrazione negli atti, naturalezza ne' dialoghi, e sopra tutto ottimo scopo morale, qualità tutte che, dal più al meno, di rado mancano nelle opere del nostro autore.

PERSONAGGI

CREONTE re di Megara.
CHERINTO ossia LICIDA suo figlio.
CRISIPPO tiranno di Corinto.
IPPARCHIA sua figlia.
JERONE pastore.
SOFIA creduta figlia di JERONE.
TEONE vecchio solitario.
LISIA } familiari di CHERINTO.
PARMENIDE }
UN SOLDATO.
UN PASTORE.
UN GRANDE.
IMENEO.

Guardie }
Pastori } che non parlano.
Grandi }
Genj }

La scena è in Megara, e nelle sue vicinanze.

ATTO PRIMO

Reggia.

SCENA PRIMA.

Si sente un preludio di militari strumenti. Accorrono da varie porte paggi, grandi, ed escono par una porta comune. Lisia *uscendo pur egli dalla parte interna s'incontra in* Parmenide *ch' entra.*

Lisia. Ebbene?

Parmenide. E' giunto l' atteso Re di Sicione. Odi gli applausi ed il festivo accoglimento.

Lisia. E la sua figlia?

Parmenide. La sposa dell' erede di questo trono è con lui. Qual fasto! Qual superbia! ... Guardie, cavalli ... ricche gemme ed oro ... numero immenso ... altero ciglio e scarsi detti ... Niun abbassar di capo, niuno sguardo amico a chi si prostra .... Passano per la folla venerati, applauditi. Non curanza ed orgoglio rispondono ai voti del popolo che li festeggia.

Lisia. Dove sono?

Parmenide. Nel primo recinto di questo reale palagio, dove la turba de'nostri grandi si è raccolta, e loro fa il primo ricevimento a nome del nostro buon Re.

Lisia. Vanne a lui.

Parmenide. O caro Lisia, questo giorno sembra felice: eppur ne temo. (*entra*)

Lisia. Ho ben più ragione di temerne io stesso. -- Ma chi veggo? ... E' desso. E' Cherinto.

SCENA II.

CHERINTO *con abito semplicissimo al di sotto, e capelli sparsi, avrà sopra un manto che lo ricopre, parimente semplice e di color oscuro, un' asta sottile da cacciatore, spada al fianco, e turcasso a traverso.*

Cherinto. O Lisia! O amico!

Lisia. Figlio del mio Re!

Cherinto. Usciamo, fuggiamo.

Lisia. Dove?

Cherinto. Alle selve, alla libertà.

Lisia. Signore ...

Cherinto. Meglio pastore, che re. Non più scettri, nè porpore Ecco il mio retaggio, il mio regno: il mio braccio e la mia spada.

Lisia. In queste spoglie! ...

Cherinto. In queste piacqui alla ninfa più saggia, alla più bella. Ella mi ama; me ne avvidi; io l' adoro.

Lisia. Ma ...

Cherinto. Tu lo sai. Tu lo vedesti colà ne'megaresi campi. Tu stesso ne avesti rispetto e meraviglia.

Lisia Non so negarlo.

Cherinto. Le ricomparirò dinanzi colmo della mia gloria. Sai che un cinghiale animato dall'ira degli Dei devastava i fortunati campi della sua dimora. Egli cadde per le mie mani. Io la difesi. Ella è grata e sensibile. Mi rivedrà sotto l' aspetto di suo difensore, e amerà la mia gloria, il valor mio.

Lisia. Uscite, signore, dal vostro vaneggiamento, pensate ..

Cherinto. A che?

Lisia Al dover vostro. In quest'istante è giunta ...

Cherinto. Chi?

Lisia La sposa vostra.

Cherinto. Taci. Non nominarmi nè servitù, nè tiranni.

Lisia. E vorreste? ...

Cherinto. O io non avrò sposa giammai; o la mia sposa sarà Sofia.

Lisia. Una vil pastorella? ...

Cherinto. Vile? Viltà alla virtù, alla bellezza?...

Trema, miserabile, dell'ingiuria che proferisci contro l'oggetto che adoro. Ella è più grande di tutte le regine.

Lisia. Ah signore ...

Cherinto. Tu paventi? Tu vacilli? Resta. Io solo basto a lei ed a me stesso. Io volo.

SCENA III.

CREONTE *e i* SUDDETTI.

Creonte. Figlio!

Cherinto. (*rivolgendosi*) Ah padre!

Creonte. E' dunque vera la disgrazia che mi fu annunziata.?

Cherinto. E che mai?

Creonte. Che tu fuggi da me?

Cherinto. Io fuggo da' miei tiranni.

Creonte. Quale specie di furore ti assale? Che pretendi? Che cerchi col lacerarmi il cuore, e dividerti da me?

Cherinto. La libertà.

Creonte. Non sei tu libero sotto il giogo di un tenero padre?

Cherinto. No. Egli è schiavo del re Crisippo. Io non sarò la vittima d'ambidue.

Creonte. Come!

Cherinto. Non lo vedete, o padre? ... Non lo

sentite il peso della schiavitù? Di chi siamo noi divenuti tributarj? Di un barbaro. Chi ci preme con ferreo giogo? Chi ci da leggi e comanda? Chi colora con simulata amicizia i perfidi disegni? Il parricida del suo re, l'usurpatore d'un regno, che stende le avare mani a spogliare i suoi vicini, che aspira a sedere sul vostro e mio trono, che ci offre nozze per istrignere più da vicino le nostre catene, e ricolmar sopra noi il trionfo de' suoi delitti.

Creonte. Non immaginarti, figlio, maggiori sventure. Ubbidisci a tuo padre e agli Dei. Essi hanno disposto, che tu amansi così l'ira del nostro nemico, e tu sia sposo della sua figlia.

Cherinto. Mai. Gli dei son giusti. Essi non comandano nè abborrite nozze, nè il sagrifizio d'un figlio.

Creonte. Ti comandano di cedere alla necessità, e venerarne gli arcani.

Cherinto. Io gli adoro questi Dei. Li venerai poc'anzi in tutti i templi delle vicine città. Sento la loro forza in me. La riconosco, ma so ch'essi non hanno parte nell'ingiustizia degli uomini. Essi non riprenderanno il dono che mi hanno fatto di difendere contro tutti, e (dirollo, se non vi offende, o padre) fin contro voi la libertà del mio stato.

Creonte. Che dici?
Cherinto. Io odio . . .
Creonte. Chi?
Cherinto. Colei che si vuol darmi.
Creonte. Vedila, soffrila, e l'amerai.
Cherinto. Non è possibile.
Creonte. Perchè?
Cherinto. Voi mi avete avvezzato alla virtù. O riformatemi il cuore, o lasciatemi fuggire da una compagna barbara di costumi, e ricca di orgoglio.
Creonte. E dove fuggirai?
Cherinto. Per l'ampia terra. Pellegrino, ma libero; senza regno, ma tranquillo; lontano spettatore dei perfidi, ma non complice; misero, ma innocente. Rinunzio tutto a'miei nemici. Mi basta d'esser uomo, e uomo sensibile. Il mio braccio impiegato a pro dell'oppresso, mi darà gloria. Le mie fatiche mi daranno la sussistenza. Abiterò coi buoni, vivrò amato, morirò compianto e senza rimorsi.
Creonte. Sconsigliato! Tu vaneggi. Tu parli di virtù, e sei sul cammino della colpa. Rientra in te. Rispetta il mio dolore. Grande e sublime virtù è l'adattarsi al tempo, soffrire i disastri, vincerli colla pazienza e trionfarne. Questo è ciò che ti conviene. Questo è ciò ch'io ti comando.
Cherinto. Non v'ingannate, signore. Gettatemi

a lottare cogli orsi alla foresta. Li vincerò: li domerò. Ma non isperate che nè tempo, nè pazienza vincano questi mostri, che si chiamano uomini, e che hanno superato le barriere che loro oppone la ragione. Questi son idre, cui se voi recidete una testa, ne ripullulerà un'altra, e se gli accarezzate vi avveleneranno per ricompensa. Lo scellerato non si vince, che fuggendo: e se voi restate, ha mille arti per farvi sua vittima.

Creonte. Dunque?

Cherinto. Addio.

Creonte. Resta.

Cherinto. Non posso.

Creonte. Ingrato!

Cherinto Io v'amerò sempre. Se sarete in pericolo, un solo cenno .... e mi lancierò come tigre a dissiparlo. Questa mia vita è vostra.

Creonte. Ah le mie lagrime!

Cherinto. Beneditemi, o padre ...

Creonte. Io benedirti? .... Trema misero. Tu irriti il colpo più atroce della mia disperazione.

Cherinto. Per queste mani, ch'io stringo ...

Creonte. Abbi pietà di me.

Cherinto Eccovi il sangue mio ..

Creonte Abbracciami.

Cherinto. O Dio!

Creonte. Resterai?

Cherinto. Io debbo fuggire, e vendicarmi.

Creonte. (*respingendolo*) Sciagurato! Va. Le furie siano guida de' tuoi passi. Sia seminato il tuo cammino da tutt' i mali che aspettano un figlio ribelle. Va. Strappami il cuore. Io chiamo sopra te l' ira degli Dei e la mia maledizione.

Cherinto. Ah padre mio! (*con uno strido atterrito si getta rapidamente a' piedi del padre, e gli offre la spada*) Ferite. Datemi la morte, o toglíete da me sì orrenda imprecazione.

Creonte. Ove sono? ... Che dissi? ... Figlio mio! ... Figlio! ...

Cherinto. Datemi la morte.

Creonte. Vivi. Non badare all' eccesso del mio dolore ... Hai ragione ... Non t' odio; e solo ti compiango. I tiranni stanno sopra di noi ... Vivi ... Fuggi tu, che lo puoi. Io solo mi affronterò con loro. Va: rivoco i miei detti. Ti ribenedicano gli Dei, come io ti ribenedico, e ti apro queste mie braccia.

Cherinto. O padre mio, che prezioso tesoro è questo per me! Io sono ancora felice.

Creonte. Addio, mio figlio!

Cherinto. Mio caro padre, addio. (*va per uscire, e sentendo un suono di trombe si ferma e si rivolge*) Ma qual suono è questo? E perchè sento squillare quella tromba?

Creonte. Ah barbari!
Cherinto. Intendo. Son dessi, sono i tiranni.
Creonte Che istante fatale per me!
Cherinto. Voi tremate?
Creonte. Che dirò loro?
Cherinto. Se debolezza v' assale, resterò io per pochi istanti. Io parlerò per voi... per me.
Creonte. Ah fuggi. Non esporti.
Cherinto. E che temerne? Sconosciuto ad essi, com'essi lo sono a me, disingannerò que'superbi. Avvezzi agli omaggi, all'adulazione, sentiranno dal mio labbro franche e libere risposte. Voi titubereste o padre. Io risponderò loro, ma senza viltà, e come conviene a uomo libero, a figlio di re Poc'anzi ne temeva l incontro. Ora lo bramo e lo sospiro.
Creonte. Ah, se tu m'ami, non perdere te stesso, o figlio.
Cherinto. Giuro che sarò avaro di me stesso per serbar la mia vita a vostra difesa.

SCENA IV.

Si sente un rimbombo di strumenti militari. Entrano CRISIPPO, IPPARCHIA *pomposamente vestiti, e con portamento orgoglioso. Sono preceduti dai grandi e guardie di* CREONTE. *Un altro stuolo di paggi e guardie con ferro nudo, che appartengono a* CRISIPPO, *lo cingono intorno, e più da vicino.* CHERINTO *resta in un angolo in una positura pittoresca osservando tutto.*

Creonte. (*andandogli con sommessione incontro*) Mio signore, mio re.

Crisippo. Chiamami amico.

Creonte. O Crisippo!

Crisippo. Mio Creonte, abbracciamoci una volta: e se la guerra di Sicione ci fe' nemici, ora la pace e l'allenza del tuo sangue col mio richiamino la gioja e l'amore ne' nostri petti. La figlia mia .... Che miro. Ipparchia? Tu giri intorno stupefatto il ciglio. Qual meraviglia? E che ricerchi?

Ipparchia. E che degg' io pensarne? Ov' è dunque egli?

Crisippo. Chi?

Ipparchia. Che dobbiamo noi augurarci da questo freddo e misterioso accoglimento? Non ravvisate, o padre, i segni d'un aperto disprezzo per noi?

Creonte. Di che vi lagnate, o principessa?

Ipparchia. A voi lo chieggo. Io non vi parlo nè di giovinezza, nè di beltà, se pur natura a me ne diede, che pur potrebbero meritare qualche riguardo. Del grado mio vi parlo. Meritava esso sì poco, che mentre io mi abbasso ad essere sposa di tributario re, quest' orgoglioso figlio non si vegga correr innanzi a me, e non si degni, giubbilando della sua sorte, e dell'onor che riceve, recarmi un solo omaggio, un solo addio? Sono queste le gioje, ch'egli mi appresta? Che tarda? Ove si asconde? Dobbiamo punirlo o perdonargli?

Creonte (Che superbia regna in que' detti! E quanta ragione ha Cherinto di detestarla!)

Ipparchia Parlate.

Creonte (Misero padre! E più infelice figlio!)

Crisippo. Tu piangi?

Creonte. O Dio!

Crisippo. Tu piangi? E perchè?

Creonte. L'età senile abbonda di lagrime. Non badare al mio pianto.

Crisippo. Ma pure rispondi. Il figlio tuo ...

Creonte. Saprai tutto. Lascia ch'io respiri. Non affrettarti a conoscere le sciagure di questa reggia. E' l'ira del Cielo, che non vuole la mia vecchiezza felice ... Intanto qui riposa, regna e comanda ... Mi compiangerai. Io chieggo pace agli Dei, e grazia ad un amico. (*parte*)

Crisippo. Quai detti! ... E qual tristezza! ... Di qual sciagura egli favella? ... E perchè tace e si ritira?

Ipparchia Siamo traditi, o padre.

Crisippo. Taci ed aspetta ... (Eppure sopprimo in seno la rabbia e lo sdegno. Ondeggio fra cento pensieri, ed una inquieta meraviglia ... Cherinto! ... Qualche sventura forse l' opprime? Oppure ribelle al padre suo? ...) Infine chi mi sa dire ov' è il figlio di Creonte? ... A voi parlo ... A voi grandi, soldati, vasselli suoi. Di lui ragion vi chieggo Omai svelate ... Ognuno tace, abbassa gli occhi, e impallidisce? .. Io fremo. Io più non reggo; e l' impazienza, il furor mio ..

Cherinto. (*scuotendosi dalla sua positura, si avanza con somma dignità*) Cessa.

Crisippo E che?

Cherinto. Ti appagherò.

Crisippo. E tu chi sei?

Cherinto Io . Son io.

Crisippo. Chi? ... Ti spiega.

Cherinto. Son io, ti dissi; eguale a te, eguale a tutti, fuorchè a Creonte.

Crisippo. Orgoglioso giovane, parla. Che avvenne di Cherinto?

Cherinto. Perì.

Crisippo. Che dici?

Cherinto. Trafitto in mezzo al petto.

Crisippo. Qual parricida mano? ...
Cherinto. Del suo tiranno.
Crisippo. E qual tiranno.
Cherinto. Tu.
Crisippo. Audace! E che favelli? Io lo trafissi? .. E come? E quando?
Cherinto. Quando gli desti sposa.
Crisippo. Il dargli sposa è dargli morte?
Cherinto. Et l'odia.
Ipparchia. Indegno!
Crisippo. Che intendo?
Cherinto. Odia te stesso.
Crisippo. E perchè?
Cherinto. Questo perchè lo troverai scolpito nei tuoi disegni e nel tuo cuore.
Crisippo. O tu, che sì m'offendi, segui; tutto mi svela, o trema che in questo punto l'ira mia ...
Cherinto. Minaccie a me? Tu? ... Fui di Cherinto amico. Fummo due cuori, e un'alma sola. Sai tu che ho il suo coraggio in questo petto, e la sua spada al fianco mio? Il mio labbro è suo labbro. Ascolta i suoi ultimi accenti. Fremine, o taci. Per lui, per me tutto è lo stesso.
Crisippo. Ove sono? E come poss'io soffrirlo?
Cherinto. Io (ti dic'egli) nacqui sul trono per esser Re: tu nella polve e schiavo. Io per dar leggi, e tu per accettarle. Ma gli Dei, che per provare gl'innocenti non vogliono

senza sciagure i troni, hanno suscitato ne' tuoi delitti il ministro de' loro disegni. Noi periamo sotto il tuo braccio, e tu cadrai sotto quello degli Dei. Vinci, godi, trionfa, finchè ti è dato d' esser tiranno impunemente Offri altrui la catena insidiosa delle tue politiche nozze. Intendo le tue trame. Abbiti tutto; ma non la mia libertà. Questa nè uomo, nè Dio non potrà mai levarmi. -- Disse, e disparve.

Crisippo. Indegno!

Cherinto A che l'accusi? Ei non è più. Ma pensa, che l'ombra sua erra tuttora in qualche angolo della terra. Ella ti osserva, e ti comanda di rispettare il padre suo, Non toccarle questo sacro deposito, ch'essa ti raccomanda, o trema delle sue furie. Intendi? Addio, Crisippo (*parte*)

Crisippo Atterrito, muto ... Sogno, oppur son io che l'ascoltai? Nè l' ho punito?

Ipparchia. Ah padre fulminate ...

Crisippo. Ei fugge . . Avvampo d'ira e di rossore ... E chi è costui che così franco e temerario? ... Son fuor di me .. Ma in che mi perdo? ... Che riguardi userò io in questa reggia, dove in vece d'ospitalità s'insultano i Re stranieri? (*ai grandi di Creonte*) A voi mi appello, servi e ministri di Creonte. Voi tutti chiamo complici, o mallevadori dell' ingiuria che ho ricevuto ...

Svelatemi il grado, il nome di colui, o ch'io ... (*afferrando per la mano un Grande, e snudando la spada*) Parla, o il capo tuo ... (*Trema*) ... mi risponderà per tutti in quest'istante.

Grande. Signore ...

Crisippo. Chi è quel superbo?

Grande. Sire, con orrore accuso il sangue de'miei sovrani. Quegli appunto è Cherinto.

Crisippo. Ingiusto Cielo!

Ipparchia. Siamo traditi.

Crisippo. Egli! Cherinto!

Ipparchia. Vendetta, o padre.

Crisippo. Sì, vendetta ... A questo passo non mi attendeva. Perfido!

Ipparchia. Ingrato!

Grande. Pietà, signore.

Crisippo. Pietà? .. (*alle sue guardie*) Miei fidi, a voi mi volgo, a voi comando. Andate; inseguite l'audace, traetelo a'piedi miei. vendicate il vostro re. Usciamo da questa reggia nido d'insidie e tradimenti. Figlia io voto il capo dell'indegno all'oltraggiato onor tuo. -- Ribelli! Iniqui! Tremate del vostro delitto e della mia vendetta.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Ameno bosco. Varie colline. Un rivo, che sgorga dal sasso di un monte. Strada praticabile sopra un colle.

SCENA PRIMA.

SOFIA.

Inquieta, agitata fa alcuni passi: poi si raccoglie, fissa l'occhio attonito verso la via del colle, e con interruzione dice: Di là .. col sole nascente .... Di là sorse, e brillava a' miei sguardi ... Era bello come l' aurora .. Venne e disparve. *(si agita; guarda intorno irresoluta, pensierosa indi corre verso il margine del rio lvi si ferma e ascolta)* No .. Più non mi alletta, nè il susurrar de' verticelli, nè il mormorio di quest'amico rivo .... L'anima mia è fredda, muta, insensibile .... Fu già un tempo ... Ora non è più ... Altro oggetto ha i miei voti, le mie brame, il cuor mio ... *(dopo qualche silenzio torna a fermarsi at-*

tonita) Qui lo vidi... Qui sentii la sua voce ... Qui gli parlai ... *(getta una ghirlanda di fiori, che ha intorno)* Eh! .. Itene al suolo par voi. Perchè vi porto inutili, e vani ornamenti. Se non li vede Licida, io non ne ho d'uopo per altri; e non sanno piacere a me stessa. - Si vada ... Si cerchi ...

SCENA II.

JERONE *e* DETTA.

Jerone. E dove, o figlia?

Sofia. Ah!

Jerone. Tu sei turbata, e sospiri?

Sofia. Sì.

Jerone. E perchè mai?

Sofia. Io mi accuso, o padre: io mi condanno. Una volta, ove eravate voi, ivi era tutto. L'amor mio, i miei desiderj si ammorzavano in voi. Adesso ...

Jerone. E così?

Sofia. Ah veggo gli augelli. Essi hanno un compagno ben diverso da quello che loro diede la vita. Lo riconoscono ad una specie di lamento, con cui pigola, e loro mormora intorno ... Ed io non l'ho.

Jerone. E che vorresti dirmi?

Sofia. Io sperava ... Oh folli speranze!

Jerone E che?

Sofia. Ve ne sovviene? ... Voi lo avete veduto. Voi lo avete lodato. Piacque a voi, che siete saggio. Doveva io sola essere insensibile? No. Io lo veggo sempre ... Richiamate alla memoria, o padre, il suo nobile brio, quello sguardo, i suoi detti ... Non era cosa mortale. Aveva l'aria, e il portamento di un nume.

Jerone. Tu vaneggi, e di chi mi parli tu dunque?

Sofia Non lo ravvisate ai segni del suo valore? ... L'avreste voi dimenticato? .. Il vincitore de' mostri, l'uomo caro agli Dei, il nostro benefattore?

Jerone. Intendo. È lo straniero; è Licida.

Sofia. Giudicate ...

Jerone. E che? Sentiresti forse per lui? ...

Sofia. O padre, io non ho segreti per voi ...

Jerone. Ed io, o figlia, non ho lusinghe per te. Ascolta. Pondera questi detti. Son pochi; ma sono figli dell'esperienza, figli dell'amor mio. Licida è grande (non so negarlo). Piace agli atti, alla fronte, alle parole: ma sai tu quanti hanno la virtù sul volto, e la tristezza nel cuore? Non approvo, e non condanno la tua stima per lui Le sue prime gesta sono le gesta d'un eroe: ma è un igno-

to; e ciò non basta per giudicarne. Sii saggia; reggi, finchè lo puoi, e comanda alla tua nascente passione, e fa ch' essa cammini del pari alla conoscenza dell' uomo che tu stimi. S'egli sarà senza dubbio virtuoso, amalo. Se la sua virtù sarà mentita, ti sarà facile il richiamar la tua stima e dimenticarlo. -- Addio, mia figlia. Ci rivedremo fra poco. (*parte*)

Sofia. Virtù mentita? ... Egli? ... Licida? ... Non è possibile ... Mio padre si contraddice. Egli mi ha detto cento volte che le sembianze del volto son lo specchio del cuore. Quale specchio più bello delle sue virtù, degli occhi di Licida, della sua fronte?

SCENA III.

Un PASTORE, *e* SOFIA.

Pastore. Bella Sofia, rallegrati.

Sofia. E perchè?

Pastore. Quel giovine peregrino, quel sì nobile e sì forte ... l'uccisor del cinghiale è ritornato.

Sofia. È ritornato?

Pastore. Sì ... I pastori gli applaudono, lo circondano, l'accompagnano ... Mira; egli viene: egli scende; egli cerca di te.

SCENA IV.

CHERINTO *sotto nome di* LICIDA, *vestito con un sottabito (come nell' atto primo) semplice e corto, tenendo per sopravveste la pelle del cingiale ucciso, circondato da pastori comparisce sul colle e si ferma a guardare* SOFIA. *I capelli gli ondeggiano sulle spalle. Ha il suo dardo e il suo turcasso. Fa moti d' allegrezza, e scende. I* SUDDETTI.

Sofia. Giusto Cielo! È desso.

Pastore. Egli ti vide, e affretta il passo. Egli è saggio, e par figlio d'un nume. Tu non dei ricusare di vederlo, e ascoltarlo.

Sofia. (Dio! Quai moti, quanti affetti mi si sollevano in cuore alla sua vista! Ove sono?)

Pastore. Eccolo.

Sofia. (O cuor mio, non tradirmi ... Io vacillo ... Io non reggo.)

Licida. (*sbucando dagli alberi con passo affrettato, cinto dai Pastori corre verso Sofia*) Guidatemi a' suoi piedi ... (*avvicinandosi a Sofia*) O tu, più bella d' ogni ninfa, leggiadra figlia di Jerone, non isdegnarti, se i primi miei passi . . .

Sofia. (*palpitando*) M' inganno? ... O sei pur tu? Sei tu desso?

Licida. Che ascolto? Sì poco impresse rimasero in te le mie sembianze, che ... Ah Sofia, il tuo primo accento è quello, che mi trafigge.

Sofia. Non accusarmi ... Io ... Ti riveggo ... Ti riconosco, e ciò ti basti.

Licida. Ah! tu mi rendi la vita, e la mia sorte è tutt'ora la migliore d'ogni mortale.

Sofia. O Dio!

Licida. Tu tremi?

Sofia O Dio!

Licida Tu mi fuggi?

Sofia. No . . . Lo vorrei . . . Nol posso.

Licida. Crudele!

Sofia. Io manco. (*sviene. I pastori accorrono, e la reggono*)

Licida. Soccorretela, amici. Richiamate quell'anima pura sulle sue labbra.

Sofia. No . . . Non ne ho duopo . . . Lo vedete? . . . Omai sono tranquilla. (*guarda Licida con occhio languente*)

Licida. (*breve pausa*) *Avvicinandosi affettuosamente, e a mezza voce* Sofia!)

Sofia. (*con eguale espressione, e voce bassa*) Licida!

(*breve silenzio, si danno reciproche occhiate aprono le labbra per proseguire e s' arrestano*)

Licida. (Ah quante grazie ha la sua fronte! .. E' ancor più bella!)

Sofia. Licida! ... Pur ti riveggo ... Ove fosti finora? Donde vieni?

Licida. Donde mi cacciano le sventure.

Sofia. Dove vai?

Licida. Io sono innanzi a te ... La mia meta è compita.

Sofia. Tu ritorni? . . .

Licida. A te ... per te sola.

Sofia. Chi ti guida?

Licida. Il mio cuore . . . gli dei.

Sofia. Pietosi dei! Voi dunque interpretaste i miei voti, e gli avete esauditi?

Licida. Di quai voti favelli?

Sofia. Oh! Se i tuoi fossero simili ai miei!

Licida. Puoi dubitarne? ... Brame, virtù, desiderj ... tutto ci unisce ... Il mio cuore è nel tuo . . E tu mi ricolmi di felicità.

Sofia. Che dici? ... Tu? Il tuo cuore? ... Oh! Come parla un Licida! ... L'udiste, o pastori? ... Il suo labbro è soave. Egli rapisce ... Ma ... Sai tu però ch'io non sono tranquilla?

Licida. Giusto Cielo! E perchè?

Sofia. Rispondimi, e non ingannarmi.

Licida. Parla. Interroga la mia fede e l' onor mio.

Sofia. Io ti apprezzo; io ti stimo. Vidi l'opera del tuo valore, la tua gloria, i tuoi pregi. Ma basta questo per me? Tu sei straniero, e il resto mi è ignoto ... Stato ... patria ...

natali ... Qual terra è la tua? Quai genitori? . . .

Licida. Non toccarmi una piaga. Io ed essi siamo degni di te.

Sofia. Quanti sospetti mi nacquero! Io pensai cento volte che tu fossi uno di que' potenti abitatori della città, di cui parlava mio padre. Io tremava che tu avessi le loro massime e i loro costumi?

Licida. E perchè?

Sofia. Intesi ch' essi non hanno nè amore, nè fede, nè umanità.

Licida. Io li detesto.

Sofia. Tu li conosci?

Licida. Ah mostri! Non gli avessi veduti mai!

Sofia. Ma dunque chi sei tu che ami i buoni, e fremi sugli scellerati?

Licida. Un misero eguale a te.

Sofia. E il padre tuo?

Licida. Un misero eguale a me.

Sofia. Tu misero? . . .

Licida. Intendimi. Se tu cerchi oro, gemme, splendore, ricchezza, io sono misero di questi beni, che fanno gli uomini superbi. Se ti piace onore, fede, moderazione, virtù, io sono ricco nella mia povertà, che fa gli uomini umani. Ecco Licida, ed ecco il suo stato.

Sofia. (*lo guarda e sorride*)

Licida Tu mi guardi, e sorridi . ... Dubiteresti? . . .

Sofia. Mai ... La tua fronte, il tuo labbro, i tuoi sguardi spirano innocenza e verità. Io respiro; io ti credo Condanno in me un solo istante di dubbj. Ma fu una nube passeggiera, che si dirada dalla mia mente. Licida è misero: e Licida mi diviene prezioso ... Ah! Se il tuo, se il mio destino ...

Licida. Non interrompere detti sì cari. Prosegui.

Sofia. Vorrei farlo e non posso. Se tu sapessi! .. Sento per la prima volta che vi sono cose, che sono dolci a pensarle, a sentirle, ma non siamo capaci di esprimerle; ed in vece una confusione, un palpito, un timore ...

Licida. Ah vinci te stessa, e favella.

Sofia Ti basti. Non cercarmi di più.

Licida. Avresti forse qualche arcano per me?

Sofia. Sì.

Licida. Crudele! Perchè tacerlo?

Sofia. Ah perche non sai tu leggerlo sulla mia fronte senza ch' io parli?

Licida. Sì, lo veggo, lo leggo. Hai detto abbastanza. Il tuo arcano ti sfugge, ed io lo intendo.

Sofia E qual' è, se tu lo sai?

Licida. Oh mio tesoro!

Sofia. Parla.

Licida. Il crederesti? La tua confusione è passata in me. Il tuo palpito genera il mio. Voglio, e non so risponderti.

Sofia. Oh, lo vedi se vi sono cose, di cui non è padrone il labbro ma il solo cuore.
Licida. Porgimi la tua bella mano.
Sofia. Che vuoi tu farne?
Licida. Mi niegheresti?
Sofia. No . . . tieni.
Licida. Vuoi tu accordarmela, o Sofia?
Sofia. Che?
Licida. Questa mano sì cara?
Sofia. E non altro?
Licida. (*con somma vivacità*) La tua mano, i tuoi occhi, il tuo cuore, l'anima tua.
Sofia Che mi darai per mercede?
Licida. La mia mano, il mio cuore, l' anima mia, tutto me stesso. (*come sopra*)
Sofia Troppo . . . Il tuo cuor solo . . . Dammi quello . . . E quello mi basta.
Licida. Ah Sofia! (*inginocchiandosi con trasporto, e tenendola per mano*)
Sofia. Che fai? Sei tu reo? Non lo credo. Ma se lo sei, io ti perdono.
Licida. No.
Sofia Che dunque?
Licida Ah vedi una lagrima, che mi spunta sul ciglio.
Sofia. Che lagrima è quella?
Licida. Di tenerezza d' amore, di ardore, di gioja, di meraviglia.
Sofia. Ah! quella lagrima mi piomba sul cuore.

Licida. Anima mia! (*le bacia la mano*)
Sofia . Licida !
Licida . Senti . . .
Pastore . Sofia, mira tuo padre.

SCENA V.

JERONE, e DETTI.

Sofia . (*andandogli incontro*) Ah padre mio!
Jerone . Che miro?
Licida . (*a Jerone con vivacità*) Non accusarmi, amico . Il mio labbro, il mio petto è innocente ... Ella è saggia, ella è bella. Chi può resistere ai raggi della virtù e della bellezza? ... Io te la chieggo .
Jerone . Tu ?
Sofia . *(a Jerone)* Udite la sua voce. Essa è verace e non inganna.
Jerone . E che perciò ?
Pastore . Si amano.
Jerone . O Dio !
Licida . Non vi offendete.
Jerone . Ma . . .
Pastore . Sì amano.
Jerone . E dovrei? . . .
Pastore . (*mostrando la pelle del cinghiale*) Ecco i segni della sua gloria. Noi gli dobbiamo la nostra tranquillità.

Jerone. Chi potrebbe obbliarlo?
Pastore. Coronate il valore, e dategli in premio la beltà.
Licida. Grazia; non premio... Ah degnatevi... } *(rapidamente)*
Sofia. Pronunziate...
Jerone. Figli miei! ... Lasciate ch'io respiri... Ecco il carattere degli amanti; la rapidità e l'impazienza. Risponderò ... Che discopro? ... Voi? ... Vorrei sdegnarmi, e non posso. Mio malgrado un impulso segreto ... E che vuol dire questo movimento, quest'interna inclinazione, ch'io sento per voi? ...
Licida. Secondatela. Io vi chieggo la sua mano.
Sofia. O padre!
Jerone. Tu l'ami. *(a Sofia)*
Sofia. Io amo ciò che piacque a voi .. E a chi non piacerebbe Licida.
Licida. La mia sorte sta su quegli occhi, e nelle vostre mani.
Jerone. No. La sua e la vostra sorte non dipende da me.
Sofia. Non siete voi il solo arbitro della mia vita?
Jerone. O figlia! .. Qual arcano vuoi tu strapparmi immaturamente dal labbro? . Sappi... Ah tu mi amerai meno, allorchè ti avrò detto...
Sofia Io non amarvi? ... Ah sempre ... sempre.
Licida. Parlate.

Sofia. Liberateci da agitazioni e da timori.

Jerone. Tu lo vuoi? Conosci per la prima volta il tuo stato, e paventa di non ingannarti.

Sofia. E che?

Jerone. Sai tu, che le sciagure spuntano con noi sulla terra, e bene spesso ci feriscono nei primi momenti della nostra vita?

Sofia. Lo so . . . Voi lo diceste?

Jerone. Ebbene; tu sei uno di quegli oggetti sfortunati, a cui la pietà sottentrò in vece della natura per nutrirti ed allevarti: ed io, che tu chiami padre . . .

Sofia. O Cielo!

Jerone Non ismarrirti. Tu mi sei cara, come figlia. Ma questo soave nome tu lo dei ad un altro; ed io lo ricevo da te come un tributo d'amore, e non di natura.

Sofia. Sarebbe mai possibile . . .

Jerone. Sì. Io t'ebbi bambina da mani straniere. Tu mi fosti raccomandata sotto l'ombra del più oscuro segreto. Io ti raccolsi; piansi: ti amai. Senza ch'io ardisci di penetrare l'arcano della tua nascita, destai in te le virtù; vegliai su quelle e tu crescesti la delizia delle selve e de' pastori.

Sofia. O padre (ch' io non curo altro padre, e voi sarete mai sempre il primo oggetto dell'amor mio) rischiarate in qualche modo ... come? Non sapete voi nemmeno da quali mani? . . .

Jerone. Ascolta. Vive tuttora un vecchio solitario vero esempio degli uomini, e caro agli Dei. Vive in questa solitudine, separato dal resto de' mortali, e servo d'un nume. Egli soggiorna nell'antro sacro, vicino all'ara del segreto Imeneo. Furono le sue, che riposero te nelle mie mani. Egli sovente di te mi chiede, e mesce il suo pianto col mio. Ma il suo silenzio ... Egli solo può comandare sulla tua sorte; e noi dobbiamo ubbidirlo. Se così piace al Cielo, consultiamo questo buon vecchio. La sua volontà debb'esser sacra a tutti noi. S'egli approva le vostre fiamme, il vostro destino è compiuto.

Sofia. O Dio! } *(danno segni di tristezza e re-*
Licida. Sofia! } *stano muti per pochi momenti)*

SCENA VI.

Compariscono sulla via del colle in abito pastorale Lisia *e* Creonte Detti.

Creonte. (*guardando sulla valle*) O Lisia, è quegli il figlio mio?

Lisia. Quegli.

Creonte. Reggi il mio fianco, ed affrettiamo il cammino. (*scendono*)

Jerone. Qual importuna tristezza è sul vostro

volto, o figli? Perchè si tace? Perchè? ...

Sofia Oimè! Qual colpo inaspettato! ...

Licida. *(ripigliando coraggio e rapidità)* Non avvilirti, o cara. Gli dei e l'uomo giusto non disapproveranno fiamme sì pure. -- Che si tarda? Andiamo. Interroghiamo quel buon vecchio. Egli pronunzierà (ne son certo) l'oracolo della nostra felicità.

Pastore. Noi verremo tutti.

Sofia. Io tremo.

Licida Piangeremo; abbraccieremo le sue ginocchia: ed egli si muoverà al nostro pianto.

Jerone. (*affettuoso e presto*) Figli miei, io lo bramo; io lo spero. Stringetevi d'intorno a me Datemi la mano, e seguite i miei passi. (*porge la mano a Sofia e Licida I pastori lo circondano, e voltano le spalle per partire*)

Creonte. (*uscendo dagli alberi, grida a Licida*) O tu, che sembri felice, arresta il tuo piede, e m' ascolta

Licida. *(rivolgendosi)* Qual voce? ... Giusto Cielo! Che miro?

Creonte Tu tremi? Impallidisci?

Licida. Ah padre mio! (*si getta a' suoi piedi*)

Sofia. Suo padre!

Creonte Sorgi.

Licida. Voi? ... Voi qui? ... In quale aspetto! ... Ah! io vorrei ... ma non so, non ardisco ... e tremo d' interrogarvi.

Creonte. La mia presenza e lo stato in cui mi vedi ti dicono ... I tiranni si sono vendicati ... Taci, e non cercarmi di più.

Licida. Io sono il colpevole. Io .... Ah se il mio braccio può riparare. Io volo.

Creonte Ferma. Gli dei hanno scelto altri mezzi. Essi si sono a quest'ora spiegati.

Licida. Come?

Creonte. Non agitarti.

Licida. Se sapeste qual tumulto ho nel seno!

Creonte. Calmati, dissi. Io sono tranquillo. Ripiglia tu pure la tua tranquillità (*agli altri*) Il Cielo vi salvi, o buona gente.

Jerone. Te pur salvi il Cielo, o buon vecchio.

Sofia. O come bene somiglia il figlio al genitore!

Creonte. Quale lusinghiera voce mi ferisce l'orecchio? -- (*a Sofia*) Sei tu, o figlia? -- (*a Licida*) E' questa colei, che ti piacque, o figliuol mio?

Licida. Ah vedete! ... contemplate su que' begli occhi ...

Creonte. (*verso Sofia*) Che modesta beltà! Che nobil volto! E quante grazie coronano la giovanetta sua fronte!

Licida. Se sapeste ...

Creonte. A chi appartiene tanta modestia e tanta bellezza?

Jerone Io sono ...

Creonte. Intendo. Tu le sei padre. O te felice! O mille volte ricompensato delle cure, ch'ella ti avrà costato!

Jerone. Non so negarti, che l'amor mio per lei...
Creonte. Siamo padri entrambi, e ciò basta per intenderci appieno ... Or dunque, se mio figlio conosce ed ama la virtù in quel sembiante, e meglio in quel cuore ... Non badare ch' io sia povero e ignoto ... Io ti prometto ...
Jerone. La tua fronte ... il tuo nobile aspetto ci previene, e parla per te. -- Chiedi. Che vuoi?
Creonte. Io ti domando questa figlia pel figlio mio.
Licida. Voi mio padre?
Creonte. Io.
Licida. Voi chiedete per me? .... Sogno, o m'inganno?
Creonte. Non dubitarne.
Licida. E chi mai ... chi vi anima il labbro a proferire? ...
Creonte. Un Dio che muove la tua e la mia sorte.
Licida. Che dite?
Creonte. Ascolta.
Licida. Padre mio, io palpito: io tremo.
Creonte. Dove io fossi poc' anzi, tu lo sai. Solo e abbandonato al mio dolore, si chiudevano le mie pupille a un lusinghiero riposo. Ecco una luce improvvisa mi balena sugli occhi, e mi risveglia. Non era sogno il mio. Io lo vidi, come veggo te stesso e

questi oggetti. Era un nume che mi stava dinanzi, e agitava una face la più pura, la più splendente. Chi può descrivere le celesti sue forme, che mi abbagliavano il ciglio? Io tremava; e solo mi sovviene dei suoi detti. » Sorgi (diceami). Io purgherò questi luoghi dai delitti, da cui sono contaminati Fuggi di qua, raggiungi il figlio. Ama quella che adora; io guido l'amor suo. Da quest'amore nasceranno la pace e il trionfo di un popolo intero. Va: sono Imeneo Quando fia tempo, mi rivedrai, e farò brillar sopra voi la gioja e la felicità. « -- Attonito voleva prostrarmi, e rispondere. Un raggio di luce mi percosse. Caddi nel luogo, ov'erano i suoi piedi; e il nume disparve... Eccoti, o figlio, l'arcano fatale che trasforma le mie voglie, racchiude la volontà del Cielo, e il sacro dovere di tacere, ubbidire e venerarla.

Licida.. Voi vedete, se mi sarà dolce l'ubbidire a voi e al Cielo. Amore, giubbilo, rispetto si sollevano dal fondo del mio cuore. -- Cara Sofia!

Sofia. O Licida!

Jerone. Io piango di tenerezza O figli!... E tu, straniero vecchio, caro ai numi, e caro da quest'istante a me stesso, tu mi dai lena e coraggio. Io ti credo; credo al Dio, che muove i tuoi passi. Ajutami; ajuta que-

sti figli a divenire felici; e poi muojo tranquillo.

Creonte. Chiedi: imponi. Mi avrai compagno ed amico ad ogni passo. La felicità dei figli è la gloria nostra, e il trionfo d'un padre.

Sofia Giusto Cielo!

Licida. (*a Creonte*) Ah padre mio! ... Ah Jerone!

Sofia Noi saremo sempre ...

Jerone. I figli nostri.

Creonte. I figli miei. (*si abbracciano. Fanno un gruppo fra di loro, e partono*)

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO.

La Scena rappresenta verso il proscenio un grand' arco di monte traforato. Vi si scorge la mano rozza de' primi uomini nell'adornarlo; cioè varie nicchie con qualche simulacro informe. Una vecchia tomba con una porta di rustica architettura. Al di là dell'arco comparisce una vaga spiaggia di mare con un tempietto in prospetto rotondo, sostenuto da sole colonne, e un' ara nel mezzo. Il mare è tranquillo. Si vede l' occhio del sole, che tramonta. A poco a poco si solleva sull' orizzonte un' aurora boreale. Indi si alza dalla superficie del mare una bianca nuvola che si dilata e copre l' orizzonte, accesa e spezzata dai frequenti raggi di luce.

SCENA PRIMA.

TEONE *siede sopra un sedile di marmo, e osserva attentamente i fenomeni suddetti: indi si alza.*

O come superba e maestosa è ne' suoi molti movimenti la natura! Oh come l'universo varia, si trasforma, si colora ad un colpo della mano possente, che lo governa! Queste meteore, misteriose sempre e terribili agli occhi de' mortali, sono il linguaggio degli dei: e l'incredulo che vorrebbe toglierne l'esistenza, allorchè nuota nella prosperità e ne' delitti, trema sempre quando le mira; e mentre ardisce d'interpretarle, confessa la sua debolezza, e sente nel suo cuore atterrito che, suo malgrado, vi sono dei giudici dell'uomo, amici o punitori, arbitri degli elementi e della natura.

SCENA II.

JERONE, SOFIA, CREONTE, LICIDA, *Pastori*, e il SUDDETTO.

Si presentano dal fondo dell' arco, e restano sospesi in attitudine rispettosa; aspettando un cenno del solitario.

Teone. Qual gente? E che si vuole da me? -- Chi veggo? Sei tu Jerone? . . . Avanzati.

Jerone. (*conducendo Sofia, con volto umile e chino*) Uomo del Cielo, ecco il tuo servo; ed ecco la tua e la mia figlia.

Teone. Che brami?

Jerone. Io vengo a sentire la tua volontà, a interrogarla sul destino di questa innocente.

Teone. O amico! ... O figlia! Lascia ch' io mi rallegri nel rimirarti. (*la guarda con amore*) Oh giovanezza sempre cara a' miei sguardi! . . . Ella ha sulla guancie la freschezza della rosa, e la modestia del giglio.

Jerone. Ella è pur degna di quelle mani, che hanno preso cura di lei.

Teone. O cure grate e soavi! ... E che ricerca la tua cara da me? Il suo cuore ha egli formata qualche brama conforme ai voti tuoi, ai voti miei?

[J]erone. Il suo cuore ha sentito per la prima

volta i movimenti della natura, e le impressioni che fa la virtù, quando si palesa sulle labbra dell'uomo dabbene. Ell'ama.

Teone. Tu figlia? Hai ceduto ad un impulso quasi sempre fatale, alle lusinghe di un bene quasi sempre ingannatore e bugiardo?

Sofia. O venerabile vecchio, se la virtù c'inganna, di chi dovrò fidarmi? Quale sarà il compagno della mia vita, quando questo buon padre mi abbandonerà per chiudersi, mio malgrado, nel sepolcro?

Teone. O figlia, dubiti forse, che ti manchino per compagne le tue buone azioni e l'assistenza del Cielo? Ma tu dei compiere, o presto o tardi, il voto della natura. Non mi oppongo alle tue brame, purchè siano dirette da prudenza e da ragione. -- Ov'è colui che tu ami?

Sofia. E qui, e attende di gettarsi a'vostri piedi.

Teone. Jerone, fa ch'io lo conosca. Mostrami quest'uomo che aspira a rapirmi il deposito che ti ho affidato.

Jerone. Tu lo vedrai. Un popolo di pastori gli applaude. Tu pure non lo giudicherai indegno della tua accoglienza. -- (*volgendosi a Licida*) Vieni, o Licida. Il saggio domanda di vederti e di ascoltarti.

Licida (*si avanza con passo tranquillo, e fronte modesta attorniato da' Pastori*)

Pastore. Venerato e illustre solitario, noi tutti

imploriamo il tuo favore, e ti raccomandiamo il nostro eroe.

Teone. Qual eroe?

Pastore Eccolo. Il nostro difensore, l'uccisor del cinghiale.

Teone. Questi? ... Tu non me'l dicesti, o Jerone. Ciò è ben molto per lui. A quest'annunzio la mia stima incomincia ... E tu, o giovane, (chiunque tu sia) che col tuo braccio hai purgata questa terra dalla furia esecutrice dell' ira de' numi, ben mostri che la lor mano ti fu guida, come a ministro del loro perdono.

Licida. Fosse sorte o virtù, non so ben dirlo. Vidi la fiera devastatrice. Pietà mi punse de' miei simili. Avventai i miei colpi in soccorso degli oppressi: e nel mio trionfo sento il piacere d' essere stato l' uomo benefico, e non l'orgoglio del vincitore.

Teone. Accostati. I tuoi detti mi piacciono. Mostrami bene il tuo volto, sì ch' io vi legga i caratteri che ti distinguono. I miei lumi sono stanchi. Avvicinati a' miei lumi.

Licida. Eccomi.

Teone. (*lo guarda, e lo esamina*) Quai sembianze! Che miro? Non è egli quello stesso, che mi apparve più volte ne' brevi miei sonni? ... E perchè? ... La notturna larva è divenuta oggetto sensibile e reale ... Sommi dei, onde accoppiate visioni e veri-

tà? Che volete con queste?) -- Chi sei?

Licida. Giudica dal mio stato. -- Questi è il padre mio. (*additando Creonte*)

Teone. Dove nascesti?

Licida. Ne' campi di Megara.

Teone. Il tuo mestiere?

Licida. Divisi le mie cure tra il guidar pecorelle, e cacciar le fiere.

Teone. (*lo prende per mano*) Figlio mio perdonami. Ma . . . Il tuo volto non è d'accordo co'tuoi detti. Tu non hai le mani incallite dalla fatica, nè la fronte abbronzita dal sole. Tu non mi sembri colui che tu dici?

Licida. Gli anni, o buon vecchio, non hanno ancora domata la vigorosa mia pelle. Le macchiè de'miei sudori verranno cogli anni.

Teone. (*guardandolo fisso, dice con tuono dignitoso*) Figlio. è in tua balia la verità, o la menzogna. Però rifletti che questa non solo disonora, ma tradisce sovente chi l'accarezza. Pensa alfine che tu ami costei, e che le tue risposte sono una sentenza inappellabile, che proferisci sopra te stesso. Io non voglio ricordarmi quanto testè udii dal tuo labbro. Rispondimi un'altra volta. Chi è Licida?

Licida. Licida ha detto.

Teone. Licida è sventurato. Va. Tu perdi Sofia: e la tua sorte è pronunziata.

Licida. Come?

Teone. Tu non sei degno di lei.
Licida. E perchè?
Teone. Ella è grande mille volte più di te.
Licida. E non altro?
Teone. Se tu potessi misurare la distanza ...
Licida. Io giubbilo; io esulto. Sofia è grande? Sofia sarà mia sposa. Non veggo distanza, ed io ... sento, o saggio, che non son men grande di lei.
Teone. In che?
Licida. In tutto ... (*correggendo il suo fuoco, cangia tuono, ma colla stessa rapidità*) Onore, valore, onestà, generosi sensi, desio di gloria ... Porto in cuore ed in fronte il sublime retaggio degli avi miei. Se l'amor delle virtù ci fa grandi, io non cedo ai Re, non cedo a nissuno.
Teone. Che linguaggio è il tuo? Il tuo nobile orgoglio molto dice, e molto nasconde ... E che degg' io pensarne?
Licida. Datemi Sofia.
Teone. Ebbene ... (Il Cielo m' ispira) ... Si tenti, si avventuri un segreto ... Ti toglierò dinanzi la nube profonda, che avvolge il suo, il tuo destino. Licìda attendi ... La notte imbruna. La notte è favorevole agl'arcani ... Segui, o figlia, i miei passi. (*entra con Sofia nella porta interna dell' aroo*)
Creonte. Che mai sarà?
Licida. Oh come passo rapidamente dalla spe-

ranza al timore, dal coraggio alla debolezza! . . . Un tremito interno tutto mi scuote; e mentre aspetto di riconoscere la sorte di costei, tremo per la mia.

Jerone. Non iscorraggiarti, o figlio. Mi sembra di vedere la mano de' numi guidare questo evento, e trarlo a buon fine.

Lisida. Egli ritorna.

SCENA III.

TEONE *tenendo una fiaccola in mano*, SOFIA *con una cassetta, e i* SUDDETTI.

Teone. Ritiratevi, o pastori. Quando fia tempo, vi chiamerò. (*i pastori si ritirano fuori dell' arco*)

Teone. Riponi, o figlia, questo sacro deposito su quella tomba.

Sofia. Ecco ch' io l' ho riposto.

Teone. Ascolta; e confrontando la sorte degli estinti, impara a temer le sciagure, e pensa che sulla terra non dura felicità. Il Cielo vuole che ti sieno noti il tuo stato e i tuoi natali. -- E tu, o giovane generoso, poichè ami costei, mostra (se occorre) che tu sai amarla e difenderla senza speranza di possederla.

Licida. Io giuro, che per lei ...
Teone. Trema. Senti .... e sia sacro per te e per tutti l'arcano, che sono per palesarvi.
Licida. Toglietemi a tanta incertezza. Io consacro a voi, a Sofia, il mio braccio e la mia fede.
Teone. Ti credo. -- Volgiti, o figlia. Vedi tu quella tomba?
Sofia. Io la riguardo senza orrore, o padre.
Teone. Sai tu qual cenere vi giace?
Sofia. Quale?
Teone. Il cenere del padre tuo.
Sofia. O Dio!
Teone. Vedi quell'ara?
Sofia. Ebbene?
Teone. Su quella oppressa dall'orgoglio de' suoi parenti sposò la più bella ninfa e la più saggia. Nè pompa, nè splendore accompagnò quelle nozze; ma fede, uguaglianza, virtù. Io solo fui ministro e testimonio. Così il migliore degli uomini ebbe a premio delle femmine la migliore.
Sofia. La madre mia?
Teone. Infelice! Ella pur giace nel sepolcro. Oh come è breve il passaggio dalle nozze alla tomba!
Sofia. Forse un immaturo destino? ...
Teone. Pur troppo. La sciagura cadde sulla coppia da principio felice; e la persecuzione e la morte percossero chi non l'ha meritata.

Sofia. O giusto Cielo! E perchè?

Teone. Il Cielo permette sovente che il giusto serva d'esempio, e vano è il ricercarne le ascose cagioni... Il padre tuo glorioso un tempo, cinto di adulatori e di amici, signore d'ampia terra, rovesciato in un punto dal colmo della sua felicità, chiesto a morte dagli empj, fuggitivo, ramingo non ebbe più terra da fissare un sol passo, nè luogo per trarre in pace l'ultimo respiro. Egli spirò nelle mie braccia: e senza di me le sue ossa non avrebbero trovato chi le degnasse dell'onor del sepolcro. Io le riposi piangendo in quella tomba, rozzo avanzo degli anni, e quivi si stanno.

Sofia. O tomba! O ceneri, per cui sento palpitarmi il cuore d'amore e di rispetto, ricevete i miei baci e le mie lagrime. O padre mio, in questa guisa era io serbata a conoscere l'autore de' giorni miei?... Il mio cuore si spezza. I miei singhiozzi interrompono i miei lamenti.

Teone. Son vani, o figlia. Piuttosto adora il volere degli Dei. Tuo padre a quest'ora, scevro di mali, è con essi. Giubbila in vece ed implora il suo soccorso.

Licida. (*a Creonte*) Che ascolto io mai?... E chi era dunque suo padre.

Creonte. (*a Licida*) Attendi.

Teone. (*a Sofia*) Riportami, o figlia, quel sacro deposito. (*additando la cassetta*)

Sofia. (*toglie dalla tomba la cassetta, e la presenta a Teone*) Eccola.

Teone. (*apre la cassetta e cava un anello*) Mira. E' questo l'anello ch'egli portava, l'impronta del suo augusto sembiante e della sua sacra autorità. Io lo trasmetto nelle tue mani, come testimonio dell' esser tuo. Conserva e apprezza quella gemma. (*dà l'anello a Sofia*)

Sofia. Oh vista! ... O gemma che hai toccate le mani del padre mio, io pure ti tocco tremando, e ti bacio.

Teone. Ecco un foglio, con cui egli a me parla e mi raccomanda il sangue suo. Senti, ubbidisci alla sua mano, alla sua voce spirante.

Sofia. Ah leggi ... leggi a me que'sacri caratteri.

Teone. (*leggendo*) » O tu che mi ajuti a mo-
» rire, solitario amico Teone, corona la
» tua pietà; copri pur anco di poca terra
» le mie ossa, e vivi per ricordarti mai
» sempre di me. Servi di padre all' unico
» e caro oggetto dell' amor mio. L' empio
» Crisipp mi balza dal trono, e cerca l'a-
» vanzo della mia stirpe per darla a morte «

Licida. Crisippo! ... Egli! ... Quel barbaro? ...

Creonte. Aspetta ... Frenati, o figlio.

Sofia. Ah segui ... finisci.

Teone. (*seguitando a leggere*) » Nascondi e serba colei per cui tremo. Irene sia ignota

» per fino a se stessa. Chiamala Sofia. Se il » Cielo vorrà farla un giorno strumento del» la mia vendetta, concedi la sua mano a » un suo pari, e la mia spada al suo di» fensore. Addio. -- Il Re Lisandro. «

Licida. Lisandro! .. Essa è figlia di Re! ... O Sofia, che ascoltai?

Teone. Or bene, poichè conosci l'avanzo di augusta e regia stirpe, insisterai tu ancora a chiedermi la sua mano?

Licida. Ah sì. La sua mano è mia. Gli dei me l'hanno promessa.

Teone. Che dici?

Licida. Dov' è quella spada?

Teone. (*cavando una spada dalla cassetta*) Eccola.

Licida (*togliendola a Teone*) Questa spada è pur mia. Tocca a me a sollevarla sulla fronte del traditore. Io tengo la spada della vendetta Sofia è il premio. Dammi Sofia.

Teone. Chi sei dunque?

Licida. Interrogate gli dei.

Teone. Ingrato! A chi tutto ti svela, perchè tutto nascondi? Parla infine. Io lo esigo. Se ti ho aperto il mio segreto, aprimi il tuo.

Licida. Non posso . . . tempo verrà . . . non è lontano ... Ora ti basti . . . Ma ti giuro per la vita del padre mio, per quella di Sofia, ch'io non rinunzio a costei, su cui gl'iddii si sono spiegati. Ella è mia.

Teone. Che risolvo? ... (Il suo sguardo scintilla . . . Una nobile sicurezza è sulla sua fronte ...) O tu, Cielo, che vuoi la felicità de' mortali, che proteggi l' innocente, tu che sì spesso mi hai fatto spettatore de' tuoi favori, mostrami la tua volontà con uno de' tuoi prodigj, e rischiara l' agitata mia mente.

Creonte O splendido nume, tu che guidasti i miei passi in queste selve sull' orme del figlio mio, compi la tua promessa, e cambia i nostri giorni d' affanno in giorni di gioja e di prosperità.

(*due lampi vivissimi squarciano le nubi che coprono l' orizzonte*)

Teone Ecco ... ecco i segni e la favella di un Dio propizio. Lo riconosco. Egli ha ascoltati i nostri voti.

Sofia. (*a Jerone*) O padre, che fia di me?

Jerone. Non temere. L' innocenza è sicura sotto gli occhi de' numi.

(*seguitano i lampi. Le nubi si muovono*)

Teone. La luce e le nubi ubbidiscono al Dio che le move e le investe.

(*un gruppo di bianche nubi si stacca dall' orizzonte, e viene a portarsi sopra il picciolo tempio, e lo copre tutto. N' escono sempre frequenti baleni*)

Teone. Che dubitarne? E' desso. E' la presenza del nume, che ingombra il suo tempio,

e lo riempie della sua luce ... Ritornate, o pastori. Siate voi testimonj di meraviglie e di celesti favori.

(i pastori accorrono schierati da due parti fuor dell' arco in attitudine di stupore)

Pastore. Amico degli dei, mostraci il dover nostro . .

Tione. Sia muto il labbro, loquace il cuore. Prostratevi, adorate ... O autore della pace e della fecondità, lieto e propizio Imeneo, se ne siam degni, spiega il tuo divino volere. Noi siamo pronti ad ubbidirti . .

SCENA IV.

Una voce dentro le nubi.

Voce. Licida e Sofia, coppia innocente, avvicinatevi a questa nube che mi ricopre.

Licida. Eccomi a' piedi tuoi.

Sofia. *(avanzandosi tremante)* O Dio, perdona, se confusa . . . tremante innanzi a te . . .

Voce. Di che tremi? Gioja ti arreco, e non terrore. Confida, e parla. Che chiedi, Sofia, da me?

Sofia. Licida.

Voce. E Licida che domanda?

Licida. Sofia, e non altro. Nè oro, nè regno.

La sola Sofia. Fammi pastore con lei. Ciò mi basta per vivere, e morire felice.

SCENA V.

S'apre la nube. LICIDA si trasforma in pastore. Comparisce IMENEO con una fiaccola in mano mezzo nascosto fra la nube splendente, che lo circonda. I SUDDETTI.

Imeneo. Siano paghi i vostri voti. Ecco Imeneo, che visibilmente vi accoglie e vi protegge. Giovani ebbri d'innocente amore appressatevi a me. Toccate l'ara de' giuramenti vostri. Io ne sarò autore e testimonio. Stendetevi pure la timida mano. Siate uniti per sempre. Licida e Sofia siano un cuore ed un'anima sola.

Licida. (*si prostrano timidamente innanzi all'ara.*) Tu ... la mia sposa..

Sofia. (*si guardano amorosamente, e si danno la mano*) Tu . . . sposo mio.

Imeneo. Deciso è il vostro destino. Sofia, ubbidisci al tuo sposo: e tu, Licida, al nume che ti governa. Gusta per poco le delizie dell'innocente vita di pastore: ma sovvienti

chi sei, e che il Cielo ti ha scelto a conoscere e sollevar gl'iufelici. Non ismarrirti; se la tua sorte sarà per qualche tempo dubbia e vacillante. Soffri, resisti. Io verrò in tuo soccorso, e ti darò vittoria. Addio. Amatevi sempre, e siate felici.

(le nubi si chiudono balenando, nascondono Imeneo e tornano a collocarsi sull'orizzonte. Il piccolo tempio e l'ara restano illuminati con molte fiammelle.

Sofia. O Cielo! Dove sono?

Licida. Oh mia vita, tu sei mia, nè forza umana potrà più separarci.

Creonte. O figli miei . . .

Licida. Padre mio, compisci tu la mia gioja. Sei tu lieto al par di me?

Creonte. Ah toccami il cuore, e senti come mi palpita in seno.

Jerone. (*a Sofia*) Chiara stirpe di Re accogli per la prima volta i miei omaggi, e insieme il verace amor mio

Sofia. Tu mi sarai sempre padre, ti dissi. Io non sarò mai, che la tua figlia.

Jerone. O quali lagrime mi grondano dal ciglio.

Pastore. Noi giubbiliamo tutti.

Teone. Ricordatevi sempre quest'istante glorioso Voi siete buoni. Ciò serva a farvi migliori.

Pastore. Esultiamo, spargiamo fiori, intreccia-

mo danze intorno alla coppia felice. Chi può frenare la nostra allegrezza, figlia dell'innocenza e del piacere?

Teone. Io vel permetto.

Pastore. Diamoci le mani, o pastori. La selva e il mare risuonino del nostro giubbilo. Viva Imeneo! Viva il venturoso Licida! Viva Sofia!

Sofia. O sposo! } (*si abbracciano*)
Licida. O lieta sorte! O fortunato amor mio!) }

(*i pastori intrecciano una graziosa danza intorno agli sposi, nella quale si meschiano anch'essi e termina rappresentando un quadro, in cui i pastori rendono omaggio a Licida e a Sofia, che restano nuovamente abbracciati. I vecchi che saranno stati spettatori, mostrano cogli atti la loro soddisfazione e si cala il Sipario.*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Scena dell'atto precedente. L'arco è illuminato da materie combustibili raccolte in una grande padella di ferro raccomandata al muro.

E' notte.

Tempesta di mare. Una nave agitata dalle onde si avvicina al lido più volte, e n'è risospinta. Fra il chiarore dei lampi, si vedono marinai in azione e gente che tende al cielo le mani.

SCENA PRIMA.

Un Pastore *dorme sulla sedia di pietra.*
Licida *esce dalla porta.*

Licida. Quale furia agita la terra e il mare? In mezzo al fragore del tuono e dell'onde, parmi di avere sentito i gridi e i pianti de-

gli infelici. Non m'inganno. Al chiarore dei lampi veggo .. *(al Pastore)* O amico, che fai tu qui? Destati.

Pastore. Chi mi risveglia?

Licida. Puoi dormire tranquillo? Non senti l'ira del Cielo, e i gemiti degli sventurati.

Pastore. Comanda? Che degg'io fare?

Licida. Corriamo. Tu desta i tuoi compagni. Accendiamo spesse faci di abete. Scorriamo il lido. L'umanità c'invita. Crudeltà sarebbe udir le voci dei miseri, e lasciarli perire senza soccorso.

Pastore. Tu mi desti a virtù. Io t' imito. Io corro. (*parte*)

Licida. Oh come incerta è la sorte de'mortali! Un'aura, un soffio agita, commuove, distrugge la nostra felicità.

(*Un fulmine spezza la nave e tutti si sommergono*)

Licida. O Dei! Qual' orrore mi si affaccia allo sguardo! ... Che fo? A che mi arresto? ... Si vada . . . Si tenti.

SCENA II.

SOFIA, e LICIDA.

Sofia. Dove, o Licida?

Licida. Hai tu sentita la folgore del Cielo?

Sofia. Io ne tremo.

Licida. In questo punto ella colpì, ruppe, disperse . . .

Sofia. Chi?

Licida. Non saprei dirti ... Forse cento innocenti al par di te ... padri, vedove, sposi ... O Dio! Che lutto! ... Io volo a salvare, a soccorrere . . .

Sofia. Ferma.

Licida. E perchè?

Sofia. Temi ... non arrischiarti ... La tua vita è mia.

Licida. Saresti tu insensibile alle grida, ai lamenti di chi perisce, e ci stende le mani?

Sofia. No.

Licida. Lasciami dunque. La pietà è sacra voce della natura, è nostro indispensabile dovere. Ella mi anima il cuore e guida i miei passi.

Sofia. Và dunque. Ma fa che questa pietà che ti parla per tutti, non sia muta per te solo e per me.

Licida. Io t'amo più di me stesso. Ecco la mia risposta. (*parte*)

SCENA III.

Varj PASTORI *con fiaccole in mano accorrono al lido dispersi qua e la; indi si dileguano alla vista.* SOFIA.

Sofia. Ah, comincio a conoscere l'instabile corso della nostra vita. La tranquillità non è per noi. Ora spunta una gioja, ora un affanno. Il timore è vicino alla speranza. Appena acquistato Licida, debb'io tremare di perderlo? Egli vola ad affrontare il furore degl'irritati elementi... Oimè! Quale spaventosa immagine mi si presenta! Quale raccapriccio mi prende! . . . Io vengo meno. (*siede*)

SCENA IV.

CRISIPPO *in abito volgare esce dalle onde vacillando: si ferma e guarda il lido.* SOFIA.

Crisippo. Son' io vivo? O son queste le tenebre della morte? . . . Io premo ancora con piè vacillante queste arene: e l' onda che mi freme d'intorno, si lancia (ma invano)

sulla vittima, che le sfugge ... Io posso ancora ... Gli Dei (invidiosi Dei) non vogliono la mia vendetta. Ma io vivo a loro dispetto ... Ah ch'io perdei (lasso!) la figlia mia .. Quale angoscia! Che atroce rabbia! Che dolore! ... Il mare mormora; ma non sento nè gemito, nè grido. Tutto è perito. Io resto solo e la mia figlia ... Perfido Cherinto! Tua n' è la colpa. Non isperar pace dal mio cuore irritato. Qui ti cerco. E' l'odio mio ... Che dissi? La forza e lo spirito mi mancano ... La mia vita è spirante e forse ... A chi cerco soccorso? A chi? ... Veggo un lume colà ... (*accennando la fiaccola sotto l'arco*) Raduna le tue forze o cuore e tenta ... (*s'incammina verso l'arco*) Il piede vacilla ... (*snuda la spada e la fa servire d'appoggio a suoi passi*) O strumento inutile contro il potere degli elementi, reggi tu almeno i miei passi ... (*s' avvia verso l'arco barcollando* ...)

Sofia. O è il mormorio del vento (*ascoltando*) che mi percuote l' orecchio; o è un calpestio che si avvicina. Io palpito.

Crisippo. (*avvicinandosi all'arco*) Più non reggo.

Sofia. (*si alza spaventata*) Un gemito ... una voce ...

Crisippo. (*entrando sotto l' arco*) O Dio!

Sofia. Qual'uomo, o spettro? ...

Crisippo. Io muojo. (*cade in terra svenuto*)

Sofia. Io tremo Io gelo ... non so ... non posso ... E di che temo? (*fissando Crisippo*) E' un mio simile; e un misero. Egl'implora morendo il mio soccorso. ... O uomo infelice, chiunque tu sia ... se ancora respiri, parla; spera., consolati . . . Io . . . noi . . .

Crisippo. Qual voce mi scuote? ... Dove sono? (*languidamente*)

Sofia. Dove pietà non è straniera, dove . . .

Crisippo. (*solleva il capo, girando il ciglio torbido*) (Qual vista! E qual bellezza ferisce i miei lumi ottenebrati dal velo della morte!)

Sofia. Non disperare. La compassione è in me: e tosto il nostro soccorso . . .

Crisippo. In vano ... le tenebre ricadono ... Ingiusti numi! ... io manco. (*ricade nel suo svenimento*)

Sofia. Egli è sfinito, spirante ... (*verso la porta*) O padre! O padre mio! . . .

SCENA V.

JERONE, *e i* SUDDETTI.

Jerone. Che chiedi, o figlia? E quali grida?

Sofia. Mirate, quest' oggetto . . .

Jerone. O Dio! Qual infelice? . . .

Sofia. Le procelle ... e le onde ... Ah! gli dei l' hanno riserbato . . .

Jerone. Intendo ... O sventurato! Se il nostro ajuto può richiamarti ... O quanta pietà mi desta! ... La sua fronte stilla di gelato sudore ... Il suo occhio nuota tutt'ora incerto sotto le socchiuse pupille ... Ah! s' io potessi! . . .

Sofia. Or chi s' appressa?

SCENA VI.

LICIDA *portando sulle spalle*, IPPARCHIA *svenuta coi capelli sparsi, se ne sgrava ansante e la colloca sul sedile di pietra*. I SUDDETTI.

Licida. Sofia! (*ansante*)

Sofia. Licida! (*palpitando*)

Licida. Tieni. } (*come sopra*)
Sofia. E che? }

Licida. Le mie fatiche non furono gettate. Ho rapito una vittima alla morte. La raccomando a te. Richiama sulle labbra il suo spirito.

Sofia. Qual terrore si raddoppia in me! ... O caro Licida!

Licida. Addio.

Sofia. Tu fuggi? . . .

Licida. Io torno . . .
Sofia. Ferma ... non lasciarmi fra tanto orrore. Riconosci almeno l' oggetto che le tue mani . . .
Licida. Tu lo vuoi? Sii paga ... (*vedendo Crisippo*) Ma quall' altro spettacolo? . . .
Jerone. Misero! Egli soccombe.
Licida. O dei, richiamate i vostri sdegni, e la vostra bontà discenda sopra di noi.
Sofia. (*guardando Ipparchia*) Il suo labbro ricolorisce . . . Ell' apre gli occhi.
Ipparchia. (*tornando in sè guarda Sofia e resta sospesa*) Figlia!
Sofia Fa cuore.
Ipparchia. In qual luogo posa il mio piede, e presso chi?
Licida. Presso gli amici tuoi.
Ipparchia. (*si volge e mirando Licida fa un atto di stupore*) (Quale labbro! . . . E qual volto!)
Licida. (*attonito anch' esso*) (Che miro?)
Ipparchia. (*esaminandolo sempre con meraviglia*) (Traveggo? ... Al chiarore di questa face distinguo io bene? ..) Giovane, tu chi sei?
Licida. Non badarmi ... Pensa a te stessa.
Sofia. È il tuo liberatore.
Ipparchia. (*a Licida*) Tu? ... (Oh come bene somiglia! ...) (*come sopra*)
Licida. (*come sopra*) Le sembianze, tranne l'orgoglio, son pur quelle)

Ipparchia. (O Cielo! Sarebbe mai possibile! ... Tu mio liberatore?

Licida. Parlane col tuo cuore. Tacilo a me.

Ipparchia. (Io sogno, io vaneggio ... E' Larva, è larva: ed io non riconosco nè lui, nè me stessa.)

Crisippo. (*sollevandosi e appoggiando la parte superiore del corpo ad un braccio*) Barbari numi! . . . Respiro ancora?

Jerone. (*a Crisippo*) Non agitarti, e spera. (*lo ajuta a sollevarsi*)

Crisippo. Oh notte! O figlia!

Ipparchia (Non è questa la voce del padre mio, che mi chiama?) (*si alza e corre verso Crisippo*) Eccolo.

Crisippo. O Cielo! Chi riveggo?

Ipparchia. Ah padre!

Crisippo. Oh Ipparchia! O figlia!

Licida. (Ipparchia? È dessa ... Di costui figlia? ... Ah lo ravviso. Avversa sorte! Egli è Crisippo.)

Crisippo. Sei tu ch'io stringo ognor più cara a questo cuore? Ah se tu vivi, le mie perdite sono leggiere, e debole è la vendetta del Cielo.

Licida. (L'indegno accusa gli dei, e se ne ride.)

Crisippo. Narrami ... Dimmi ... (*fissando Sofia*) Ma ... Quale beltà torna ad abbagliarmi gli occhi, ed ha ferirmi il cuore?)

Sofia. (*a Licida*) Licida, tu fremi. L' occhio tuo scintilla. Qual'improvviso turbamento?...

Licida. (*sotto voce a Sofia*) Fuggi.

Sofia. Perchè?

Licida. (*come sopra*) Fuggi, ti dico.

Sofia. (*in atto di partire*)

Crisippo. Ferma... Non involarmi la tua presenza, o donna.

Licida. E che ten cale?

Crisippo. (*confuso*) Ella ... poc' anzi ... la sua pietà ... io debbo a lei ...) Stelle! io mi perdo, mi confondo. Ah! dissipiamo questa immatura violenza, che a lei mi porta e mi tradisce.)

Ipparchia. Qual nume amico ti sottrasse, o padre? . . .

Crisippo. Il nume mio. -- E te quali mani tolsero a morte?

Licida. (*con nobile intrepidezza*) Queste.

Crisippo. E' vero figlia?

Ipparchia. Si.

Crisippo. T'appressa, giovane generoso. Scopri bene a miei sguardi colui, cui deggio tanto favore.

Licida. (*avanzandosi come sopra*) Mira.

Crisippo. (*con meraviglia e piacere*) (M' inganno? ... E non è questa quell'orgogliosa fronte? ... Sebben lo vidi una sola volta, pur lo ravviso. E' il perfido.)

Ipparchia. (E' Cherinto)

Licida . (Il traditore mi riconobbe e freme .)

Crisippo . (Mio furore, non iscoppiar sì tosto. Io son qui inerme, e forse . . . Dissimular mi giovi .)

Ipparchia . Che ti sembra, o padre, del mio liberatore?

Crisippo . Grande premio egli merta, e ne avrà premio . (*con simulata ironia*)

Licida . Io non son vile . Il mio braccio opera per virtù, non per mercede. Se tu fossi mio nemico ed oppresso, stenderei egualmente la mano per sollevarti e non vorrei grazia da te. Qualunque sia, finchè vive nella sciagura, l'uomo infelice è mio fratello. Quando ritorna lieto, sento il premio in me stesso, e non mi sovviene d'averlo beneficato.

Crisippo. (*come sopra*) O degni sensi! -- (*verso Sofia*) (Ma costei mi rapisce, e getta fiamme nel mio seno. La vidi appena, e n'ardo .)

Licida . (A che s'arresta .)

Crisippo . Appaga, giovane, le mie brame. Chi sei?

Licida . Licida .

Crisippo (*additando Sofia*) E questa che tiene sì fissi gli occhi sopra di te?

Licida . Sofia .

Crisippo E chi è Sofia?

Licida . Mia sposa .

Crisippo . Dessa ! ... Tu sposo a costei?

Ipparchia. (Che sento?)
Crisippo. Tu sposo?
Licida. Onde e perchè ti prende tanto stupore?
Crisippo. Nol so ... (Ira, furore, gelosia, rabbia ... Ah deggio frenarmi, e non posso) ... Licida, io debbo di grave affare, ma solo e senza testimonj favellarti.
Licida. Vanne Jerone: vanne, o Sofia.
Sofia. *(a Licida piano)* Licida, io veggo sulla tua fronte ...
Licida. *(piano e presto a Sofia)* Portami i miei strali, e quella sacra spada.
Sofia. A qual uopo? *(come sopra)*
Licida. *(come sopra)* Non ricercarlo. La fiera è vicina. Vola, ubbidisci; nè ricercarmi di più.
Sofia. Io nulla intendo. *(parte)*
Crisippo. Ipparchia, segui i loro passi, e là m' attendi.
Ipparchia. (Cherinto infido! ... Eppur mi alletta; eppur mi piace. *(entra con Jerone)*
Licida. Siam soli. Or parla; ed io ti ascolto.
Crisippo. *(dopo averlo riguardato con breve silenzio)* Licida, tolghiamo dinanzi a noi quel velo che mal ci copre entrambi. Conosci tu me, com' io bene ti riconosco?
Licida. Sì.
Crisippo. Dammi la tua mano.
Licida. Eccola.
Crisippo. Brami tu pace?

Licida. Odio la guerra.

Crisippo. Ascolta. Solo, senz'ira e senza tema, Crisippo che ti parla, e che ti vuole amico.

Licida. Segui.

Crisippo. Figlio di Re, ami la gloria tua?

Licida. Più che la vita.

Crisippo. Sai tu qual sangue ti scorre nelle vene?

Licida. Sangue di eroi.

Crisippo. Essi lo trasfusero in te limpido e senza macchia.

Licida. Il so.

Crisippo. Sei tu pronto a trasfonderlo ne' successori tuoi così chiaro e sì puro, come lo ricevesti da' tuoi maggiori?

Licida. Il voglio.

Crisippo. Ho vinto. Più non ti cerco. Scordati e arrossisci della tua debolezza. Sofia non è più. Sofia fu per te un sogno.

Licida. Io le sono sposo.

Crisippo. Qual nome? E non t'avvedi che questo nome è colpa?

Licida. Io le sono sposo.

Crisippo. Sciagurato! Insisti? Mira la tua viltà, la tua bassezza. Ragione non sorge in te? Chi è costei, che ti abbassa e ti fa eguale all'ultimo della terra? A chi mostrerai senza vergogna l' oggetto dell'amor tuo? Fremerai, l'odierai, quando si raffredderà la fiamma che ora ti divampa. Previeni il tardo pentimento. Le passioni de'grandi sia-

no passeggiere. Passa, vinci, trionfa. Mia figlia sa ancora perdonarti. Ti porta un regno in dote; ti fa grande fra i Re; ti apre le sue braccia. I tuoi primi doveri ti legano con noi. Rendi a lei l'amor tuo, e rendi a me la tua fede.

Licida. Io non promisi nulla.

Crisippo. Per te promise il padre tuo.

Licida. Da me dipende il mio destino. D'amare il dritto è mio; e mia n'è la libertà.

Crisippo. Senti. Tu mi offendi, e omai non so sdegnarmi. Vedi quanto grande è la compiacenza mia. Tu reclami la tua libertà? Ebbene sii libero. Io ti assolvo da ogni dovere per Ipparchia. Stupisci. Farò di più per te. Da questo punto io ti rendo pace, regno, tesori, amistà. Ti sciolgo da ogni tributo. Ritirerò dalle tue rocche i miei presidj. T'ajuterò contro i nemici tuoi. Sarò tuo braccio alle conquiste, alle difese. Infine Crisippo è tuo. Potresti ricercarmi di più? Bramarmi più generoso?

Licida. A quale prezzo?

Crisippo. Togliti al tuo disonore, e cedimi Sofia.

Licida. Io le sono sposo.

Crisippo. Se di lei ti cale, il mio favore, i miei tesori...

Licida. Tu non hai premio, che basti per costei...

Crisippo. Sì rozza e vile?...

Licida. Ella è più grande, che tu non credi; e tu le cedi assai.

Crisippo. Superbo! Così ti abusi della mia sofferenza, e con nuovi insulti ti piace di ridestare in me? ...

Licida. L' odio tuo (vuoi tu dirmi?) Omai finisci. Simuli invano.

Crisippo. Sì. Quest'odio è presto.

Licida. Io ti conosco. Tu non sei capace d'atto di Re, nè di opra generosa.

Crisippo. Audace!

Licida. Addio. (*volgendo le spalle*).

Crisippo. Trema. (*snuda la spada*)

Licida. Di che?

Crisippo. Del furor mio. (*in atto di assalirlo*)

Licida (*andandogli incontro con nobile intrepidezza*) Eccoti il petto. Ferisci il tuo benefattore.

Crisippo. (*irresoluto, fremente*) Oh rabbia!

SCENA VII.

CREONTE e SOFIA *con spada e turcasso*. *I* SUDDETTI.

Creonte. Chi t' insulta, o figlio?

Sofia. Ecco i tuoi strali e la tua spada. (*a Licida*)

Crisippo. O Dei! Qui pur Creonte?
Creonte. Anche fin qui Crisippo?
Crisippo. (O come la sorte tutti gli espone ai colpi miei! ... Ma che dissi? ... Quanto manca alla vendetta ... Solo ... senz'amici e senza forza ... Io fremo. Io vaneggio.)

SCENA VIII.

Un Soldato *di* Crisippo *e i* suddetti.

Soldato. Mio signore, mio Re ... (*inginocchiandosi a Crisippo*)
Crisippo. E chi riveggo? Un mio soldato!
Soldato. Pur mi è concesso di rivederti salvo, e ritrovarti. Oh quanto di te cercammo sul lido, in mezzo all'onde. Alfine ...
Crisippo. Sorgi. Che rechi.
Soldato. Gli dei non hanno eseguita che la metà de' loro sdegni. I tuoi servi e soldati, quasi tutti dalla tempesta usciti a nuova vita, non ripetono che il tuo nome. Inquieti, agitati chieggono al mare, alla terra, al cielo il loro Re, e non fanno voti che per la tua salvezza.
Crisippo. Respiro ... Ah va, corri ... raduna ... e loro annunzia ...
Soldato. Io tosto ... (*muovendosi per andare*,

indi si ferma) Ma al fremito, al calpestio che si avvicina... Appunto... Sire, son dessi.

S C E N A IX.

Una schiera di soldati colla sola spada al fianco si presenta all' imboccatura dell' arco.

Soldato. (*ai soldati*) Eccolo, o amici, eccolo. E' salvo, è il Re nostro. Gioite, custoditelo. (*i soldati sfoderano le spade*)

Crisippo. Esulto. Trionfo... Indegni! Il tempo di mie vendette è giunto... Sopra chi cadrà il primo lampo del mio furore? (*verso Sofia*) Sopra te. Vieni. (*afferra Sofia per una mano, e la trascina verso il soldato*)

Licida. Che tenti?

Crisippo. (*al soldato*) A te l' affido: e via di qua la traggi.

Sofia. Licida... O Dio!

Licida. (*avventandosi per riprendere Sofia*) Rapitori! Vili!

Soldato. Ferma. (*si oppone cogli altri soldati*)

Crisippo. S' egli ardisce... colpite tutti. Fulminate...

Creonte. (*abbracciando Licida, e trattenendolo*) Ah figlio! Tu ti perdi, e lei non salvi

Licida. (*scuotendosi*) Ah mostro! Me togli in vece... me... la mia vita...

Crisippo. Tientela. Vile m' è la tua vita.

Licida. E vile t' era pur anco, allorchè l' arrischiai in mezzo ai flutti per salvare la figlia tua? Tu stesso avvilito, spirante, abbandonato alla pietà de' tuoi nemici ... E' questa la mercede che tu ci rendi? Ingrato!

Crisippo Cessa. Ciò che tu vanti, se suddito mi sei, era dovere in te. Io come mia costei ritengo. E tu .. (superbo!) ... tu non la vedrai più mai.

Licida. Ove son io?

Crisippo. Di qua si tolga.

Licida. Perfido!

SCENA X.

IPPARCHIA *e i* SUDDETTI.

Ipparchia. Mio padre!

Licida. (*sciogliendosi da Creonte afferra Ipparchia, sollevandole la spada sulla fronte*) Ebbene, tieni pure la tua vittima. Questa è la mia.

Crisippo. Che fai?

Licida. Vita per vita. Rendimi Sofia, o che ti sveno la figlia,

Crisippo (*afferrando Creonte, e presentandogli un pugnale al petto*) Ed io ti sveno il padre.

*

Licida . O Dio !
Crisippo . Io ti guardo . Ferisci .
Licida . O sposa! ... O padre !
Crisippo . Eleggi .
Licida . Tutto congiura . . . Ah barbaro, abbi pietà ...
Crisippo . Furore, vendetta.
Licida . Sofia ! . . . Dammi Sofia , e un deserto con lei . Altro non chieggo .
Crisippo . Nulla . La morte.
Licida . Ah mostro !
Crisippo . O lei disciolgi ; o pera il padre. *(in atto di ferire)*
Licida . Ferma .
Crisippo . Io vibro . *(come sopra)*
Licida . *(abbandonando Ipparchia)* Orror della natura , hai vinto . Se brami sangue , eccoti il mio . *(in atto di ferire se stesso)*
Crisippo . Disarmate ... circondate l' indegno ... *(i soldati eseguiscono)* E padre e figlio ...
Licida . Implacabile furia!
Crisippo . Fremi . La tua disperazione cominci da costei , che adori .
Sofia . Licida !
Licida . Oh mia vita . . . *(volendo andarle incontro , è trattenuto dalle guardie)* Ah crudeli! Lasciate . . . Per pietà .
Creonte . Mio figlio ! *(abbracciandolo)*
Sofia . Sposo !
Licida . Ingiusto Cielo! ... Io muojo. *(cade fra le braccia di Creonte e dei soldati)*

Jerone. Che orrore!

Crisippo. (*alle guardie*) O vivo, o morto, a me si serbi. -- Quanti siete, ribelli, inimiqui, prostesi nella polvere, tremate della mia vendetta.

(*Sofia è strascinata dai soldati con atti di disperazione. Licida è portato. Creonte è accompagnato dall'altre guardie stendendo le mani al Cielo. Jerone si getta sul sedile di pietra. Crisippo resta fermo in atto di fierezza. Si cala la tenda*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Basso fondo di torre oscurissimo, colla vôlta di macigni, traforata nel mezzo. Pezzi di pietra intorno, che servono di sedili. Pochi gradini per cui si discende, in cima a quelli una porta ferrata.

SCENA PRIMA.

CHERINTO *prosteso in terra, e coperto di un vile cencio.*

Cherinto. (*solleva il capo sbalordito*) Sonno sulle mie pupille? Io ancora capace di sonno? (*si alza; fa alcuni passi, palpa per aria a tentone, si ristà in attitudine di chi ascolta*) Qui dunque vivo? Qui sono sepolto? Che spaventoso silenzio accresce l' orrore di queste tenebre!... (*viene calata una lampada dal foro, ch'è nella volta*) Respiro. Una scarsa luce scende e rischiara questo abisso... (*guarda intorno*) Terribil vista! E' questa la pompa delle mie noz-

ze? L'albergo di sposo e di re? O Sofia! Chi mi sa dire ove sei, quale il tuo stato, la tua inquietezza, il tuo pianto sopra di me? Tu mi ami, ma forse ... (io l'intendo) tu mi sarai tolta per sempre. Oh potessi io morire e dimenticarla! ... Dimenticare Sofia? ... Che dissi? Gemere, soffrire, morire; ma adorarla e portarne eterna la memoria per sino nei regni della morte ... Oh breve felicità, ch' io godei! Oh immenso affanno, che succede a poch' istanti di gioja! ... Un rapido ardore mi scorre per le vene, le mie forze sono dome, arse le fauci, e le viscere accese .. Io non resisto .. io soccombo. (*s' appoggia al muro anelando*)

(*si cala dalla medesima apertura un piccolo canestro a mezz'altezza di un uomo. Dentro vi è un pane, un vaso d'acqua, un foglio*)

Cherinto (*guarda il canestro*) Quai muti ministri hanno i tiranni? La presenza degli uomini è dunque sbandita da questi luoghi? Che vuol dire? ... Che contiensi là dentro? (*guarda*) Si vuol ch' io viva. E' il mio cibo ... un pane ... (*lo prende in mano*) Non ne ho bisogno. (*lo getta nel canestro, e poi prende*) Un vaso d'acqua! ... Oh questo mi è prezioso. La mia arida sete lo ricerca, e l'interno mio fuoco. (*beve*) Rinasco. Io traeva gli aneliti infiamma-

ti . . . E' questo un foglio . Di chi ? Perchè? ... Che mi annunzia (giusti dei !) questo foglio ? -- *(apre e legge)* » Un suddito, » un amico che ti è fedele anche nelle sventure, viene a soccorrerti. La tua perdita » è segnata. La morte non è orribile a chi » sa incontrarla ; ma l' obbrobrio, l' infa» mia ... Se tu vuoi evitarli, ecco il solo » rimedio, che ti appresto con mano tre» mante . Quello che beverai è veleno . Io » ti amo. Addio « . . . *(smarrito)* Che ? Io dunque ho bevuto la morte ? . . . Crudele amico, tu il parricida ? . . . Tu ? . . . Che dissi ? . . . Perchè l' accuso , ingrato ! Non è questa pietà , grandezza , vero amore di un amico ? Non mi rende egli l'arbitro di me stesso, non mi fa libero contro i tiranni ? Qualunque tu sia , abbiti la mia riconoscenza e l'amor mio. *(fermandosi un poco)* Ma Sofia ? ... Ma il padre ? ... Ah Sofia mi sta dinanzi , e non posso abbandonarla . Non la vedrò più. Idea terribile che abbatte, confonde, annulla il mio coraggio. Ah sento, che per lei amo ancora la vita . Che nuovo orrore mi circonda . Io palpito , e non so morire. *(siede. Breve pausa)* Qual suono di ferri ascolto? Stride sui suoi cardini quella porta , o m' inganno ? . . . Ella s'apre . . . E chi riveggo?

SCENA II.

Il Soldato *dell' atto precedente e* detto.

Soldato. Voi mi credete un barbaro, e ne avete ragione. Ma se ho venduta la mia fede a' tiranni, non ho peranco rinunziato alla natura e alle sue voci.

Cherinto. Che vuoi tu dirmi?

Soldato. Sebbene il mio braccio vi fu nemico, io non v'odio. Voi siete figlio di re, ed ora l'uomo il più misero. La vostra sciagura mi pesa, e mi appresto, per quanto posso, a sollevarla.

Cherinto. Come?

Soldato. Un uomo, che sente di voi pietà, chiede di parlarvi. Io non sono inesorabile. Egli è qui. Ricevete questo dono dalle mie mani. È tutto ciò, ch'io posso per voi. Non vogliate odiarmi. Ascoltatelo. *(parte)*

Cherinto. Qual lampo di consolazione è questo per me! ... Un satellite? ... Uno schiavo del tiranno? . . .

SCENA III.

Lisia *assai mesto e* Cherinto.

Cherinto. Oh Cielo! Traveggo, o sei tu? Sei Lisia?
Lisia. Il sono.
Cherinto Oh amico!
Lisia. Oh mio principe, ricevete su queste mani i miei baci, il mio pianto.
Cherinto. Abbracciami. Qual inatteso benefizio versi sopra di me! Ah dimmi prima di tutto; in quale luogo della terra siamo noi?
Lisia. Quivi è un vecchio palagio de' maggiori vostri, e in questa torre una volta si puniva il colpevole: ora vi s' immerge l' innocente.
Cherinto. Che ti conduce in questi luoghi?
Lisia. L'amor mio, la mia compassione.
Cherinto Ah, non son misero del tutto. Io posseggo ancor molto. Mi resta un amico.
Lisia. Oh se potessi esser io, non voi lo sfortunato! ... Se la mia vita valesse a redimere! ... Sappiatelo (Non per mia gloria, ma per vostro conforto il dico): non sì tosto intesi questa terribile sventura, ch'io corsi, volai a rimirarla da vicino. Oh quali lugubri idee mi scossero! ... qual'ira? ... quai

disegni! ... quanta pietà! ... Alfine vinsi me stesso. Caddi a' piedi del vostro tiranno. Sospirai, pregai, offersi di morire per voi. Lo credereste? Il barbaro mi guardò con disprezzo, sorrise amaramente e mi volse le spalle senza rispondermi. Tentai .. (che non mi corse al pensiere?) Finalmente trovai l'uomo umano, l' uomo flessibile in colui che ha meno doveri per esserlo Quell'uomo mi aprì queste porte, e mi rende felice nel compiere i voti d' amicizia e d' amore.

Cherinto. E che pensi e che brami con questo?

Lisia. Di offerirvi un tenero compagno alle vostre pene; di mescolare con voi le lagrime, i sospiri, l' affanno; d' alleggerirvi la noja di quest'orrenda solitudine; di vivere e soffrire con voi.

Cherinto. O raro, o solo fra gli amici! Io ti stringo e ti bacio. Ma la tua pietà per me sarà presto vuota d' oggetto. Io sono vicino ... nè godrò lungo tempo ... Sappi, che la morte ...

Lisia. Intendo ciò che vuoi dirmi ... Io ... io stesso ... Ascolta ...

Cherinto. Prima di proseguire, toglimi ancora al più barbaro de' miei timori. Dammi pace, se lo puoi ... Sofia ... mio padre gemono anch' essi in simili orrori?

Lisia. No. Sono liberi, e finora restano rispettati.

Cherinto. Da chi?
Lisia. Dal tiranno.
Cherinto. Oh Dio! Questo rispetto mi atterrisce: Sarebbe mai un' insidia? Sarebbe? . . .
Lisia. Che giova il crearsi nuovi tormenti? Non sei tu certo che Sofia ti adora?
Cherinto. Sì; ma la sua innocenza, la sua semplicità . . .
Lisia. E' sempre protetta dal Cielo.
Cherinto. Ah tu fai rientrare nel mio cuore la calma e la fiducia ... Ora prosegui ciò che troncai sul tuo labbro. La tua voce mi è così cara e necessaria . . .
Lisia. Attendi. (*vedendo il soldato*)

SCENA IV.

Il Soldato, *e i* suddetti.

Soldato. (*a Cherinto*) Rallegratevi, signore. Voi non avreste sperata la sorte che sono per annunziarvi.
Cherinto. E che?
Soldato. Sofia . . .
Cherinto. (*levandogli la parola di bocca*) Sofia?
Soldato. Scende in questi luoghi a vedervi e favellarvi.

Cherinto. O Dio! Che colpo! Che gioja! che tumulto d'affetti! ... Dessa? ... Io la vedrò ancora?

Soldato. Eccola.

SCENA V.

SOFIA *regalmente vestita, accompagnata da due Servi con lumi, che si ritirano tosto col* SOLDATO. CHERINTO *e* LISIA.

Sofia. (*scendendo esclama*). In quale abisso lo hanno sprofondato?

Cherinto. (*andandogli incontro*) O raggio celeste, che rischiari queste tenebre! O sposa mia!

Sofia. O Licida (che mi sarai più caro di Cherinto)! O Licida mio!

Cherinto. (*arrestandosi, e ritirandosi attonito*) M'inganno. Se io ti sono Licida, sei tu ancora Sofia, o non sei dessa? Parla.

Sofia. Quai dubbi, o caro? Che meraviglia?

Cherinto. Crederò a miei occhi, oppure a te? Quella pompa e quelle vesti . . .

Sofia. O care vesti! A queste io debbo la sorte di rivederti e di abbracciarti.

Cherinto. A quelle? A quale istante mi apparecchio? Che mi dirai? Ti spiega. Io palpito: io gelo!

Sofia. Godi, ed esulta. Io son fuori di me per la gioja.

Cherinto. E perchè?

Sofia. Io t' ho salvato.

Cherinto. Come?

Sofia. Non vedeva più nell'universo cosa preziosa per me fuorchè la tua vita. Io l'ottenni, e sono felice.

Cherinto. A qual prezzo?

Sofia. Al più leggiero. I tuoi giorni ne vagliono ben mille..

Cherinto. Ma quale?

Sofia. Promisi la mia mano.

Cherinto. A chi?

Sofia. Al tiranno.

Cherinto. Giusto Cielo!

Sofia. Tu fremi?

Cherinto. Ingrata! Io vissi troppo. La tua mano? ... ritorla a me? ... per darla a un traditore?

Sofia. Sì; ma non il cuore, ma non l' amor mio. Questi sono tuoi, lo saranno per sempre ... Io compiango Crisippo. E che farà egli della mia mano, a cui farò eterni compagni il mio odio, la mia insensibilità, il mio disprezzo. Io mi vendico in vece dei torti ch' egli ti ha fatto. Io non l' amerò; egli fremerà: ed ecco la tua e la mia vendetta.

Cherinto Oh semplice! Oh mal consigliata! Sai tu che dandogli la tua mano, tu gli giu:i

per necessità, per dovere quanto hai giurato a me, amore, ubbidienza, amistà? . . . Più ancora ... giuri di scordarti di me e di odiarmi per sempre.

Sofia. Io? Tu t'inganni. Non lo giurerò mai. Fui anche generosa per dirglielo e proporgli i miei patti. Io gli ho promessa la mia mano ... la mia mano sola. Intendi? ... Egli sorrise e acconsentì a tal condizione.

Cherinto. Ah conosci la frode, l'abisso in cui t'immergi. Sei ingannata. Ora il mio rivale poco domanda e poco accetta: quando sarai sua si trasformerà, vorrà tutto da te. Tu fremerai sotto il suo giogo, e implorerai la promessa, che non ti sarà conservata. Succederanno le minaccie, le ingiurie, le oppressioni e forse ... Trema Io veggo in questo tristo avvenire, mi riempio per te di raccapriccio e di orrore.

Sofia Che dici?

Cherinto. Aggiungi che divieni rea innanzi agli uomini e al Cielo Tu non sei più tua La tua mano, come il tuo cuore, son miei. Togliendomi uno de'tuoi doni, sei rea, spergiura a quel nume, che ha stretti i nostri nodi, che ti comanda di rispettarli sino alla morte. Trema, ti dissi. Tu eri solamente infelice. Ora sei colpevole e sciagurata.

Sofia. O Dio! Tu mi apri gli occhi, mi atterrisci, mi fulmini . . . Ma la tua vita . . .

Cherinto. Temi tu per la tua?

Sofia. Io no. Se la perdo, andrò a unirmi con mio padre e agli dei ... e colà io ti aspetto.

Cherinto. Ebbene, non pensare alla mia. Ella mi fugge, e non è più in potere d'alcuno il prolungarla.

Sofia. Perchè?

Cherinto. (*cavando il foglio*) So che t'uccido; ma il mio segreto ti è necessario per resistere al tiranno. Sii forte; leggi. (*le dà il foglio*)

Sofia. Che palpito, che gelo mi scorre per l'ossa! (*apre e legge*) » Un suddito un ami» co ... il solo rimedio ... addio ... Quello » che beverai è veleno. « -- O Dio! (*mancando*)

Lisia. (*soccorrendola*) Sofia, non credere ... non avvilirti. Ascolta.

Sofia. Chi fu quel barbaro, quello spietato amico che . . .

Cheriuto. Non insultarlo. La sua tenerezza, il suo amore per me . . .

Sofia. Ti ama e ti uccide?

Lisia. No; la sua debolezza non resse, e confuse il suo disegno.

Sofia. Ma quel foglio? . . .

Lisia. Io lo scrissi. Io fui quello, che coll'assenso del Soldato suo custode avea sostituito alla sua acqua giornaliera un succo distruttore . . . Ma nell'atto di farlo tremò la

mia mano. Pensai che gli Dei potrebbero ancora destarsi a pro dell'innocente e ritirai il mio dono fatale, senza sovvenirmi nella confusione di levare quel foglio. Perdonate un eccesso di pietà e imploriamo dal Cielo miglior soccorso a' nostri mali.

Cherinto. O vero amico!

Sofia. O Licida, tu vivi? Tu mi sei più caro, che mai Domanda ogni sagrifizio da me chiedimi tutto e tutto è tuo.

Cherinto. Quale strepito è questo? . . . Quali guardie? . . . Chi viene?

SCENA VI.

Guardie che precedono con lumi CRISIPPO IPPARCHIA, CREONTE, JERONE. DETTI.

Crisippo. (*a Cherinto*) Sorgi. Tutto è disposto. Trono e grandezza, i tuoi vassalli, la festiva pompa, tutto ti aspetta. Ecco tuo padre, il caro padre tuo che piange per te di tenerezza e aspetta di stenderti le braccia. Parla. Hai tu risolto? Le preghiere di costei? Ah la tua calma, il tuo silenzio mi presagiscono. -- Guardie, toglietе que'ferri; e da questo punto venerate in lui . . .

Cherinto. Guardie fermate. Amo i miei ferri. Questi mi sono leggieri e più cari di ogni grandezza e d'ogni trono.

Crisippo. E perchè?

Cherinto. Perchè faranno fede ai buoni al mon-

do dell' ingiustizia tua; perchè fra questi trionferò di te; perchè scorgerai la debolezza tua a fronte della mia costanza; perchè... Usa d'altre arti, scelerato: e lasciami i miei ferri.

Crisippo. Che ascolto? E sempre e superbo mi insulterai e costringerai la mia pietà, che ti vuol salvo, a convertirsi? . . .

Cherinto. Tu pietà? Le fiere al bosco hanno un cuore migliore del tuo. Deh cessa. Io ti conosco. Parlami da tuo pari; e togliti dal volto quella maschera vile, che mal t'asconde. Mostrami aperta la tua perfidia. Io l'odio assai meno, che il tuo simulato favore e i tuoi mentiti patti.

Crisippo. L' udiste, o voi? .. Ah che m'avviene? Si provoca, si tenta lo sdegno mio, si vuole? ... (*a Sofia*) Bella Sofia, a te s'aspetta. Rispondi; acchetà colla tua voce il mio tumulto e correggi gl'errori di un uomo che delira. Da te sola dipende la mia pace e la salvezza di tutti. Smentisci le speranze di quest'orgoglioso e mantienmi la tua promessa.

Sofia. No; la ritratto. Tu la strappasti dal mio labbro con perfidia ed arte. Tu m'ingannasti. Io ti promisi la mia mano, la mano sola e non mi accorsi che un tiranno suole dal poco pretender tutto, che vorrai colla forza ciò, che non è in mio potere di darti. Infine io avrei comessa una colpa, sarei sper-

giurà e non felice. No, no; errai. Non posso prometterti nulla, poichè nulla è più mio. Tutto è di Cherinto. Fremi, mi odia, se ti piace. Ma il tuo, ma il mio destino è questo.

Crisippo. Ah ingrata! ... Perfidi tutti! ... O mio furore, che aspetti? Scoppia, fulmina, abbatti ... Ma me ne avveggo? Il superbo ti ha sedotta. Il crudele ti vuole a parte de' mali, che gli sovrastano e della sua disperazione. Sarete paghi ... Te ... Lei ... quanti siete ... Il furor mio tutti abbraccia e comprende. Irritato non ha confini e nulla rispetta. Troppo, ma tardi, vi pentirete ingrati.

Ipparchia. Padre mio, più non trattengo i fulmini vostri. Una debole pietà mi aveva fatto dimenticare gl'insulti, che si fanno a voi ed a me. Un perfido seguita a disprezzarmi e preferisce a una regina una stupida e vile, che si chiama beltà: e questa vile mi usurpa gl' affetti del traditore, se ne vanta, e se ne compiace. Ma non trionfino gl' indegni. La pietà forma i perversi. Più non mi oppongo, anzi lo voglio. Vi domando la morte di quest'iniqui, e la mia vendetta.

Crisippo. L' avrai.

Jerone. Ah Sofia!

Creonte. Ah mio figlio!

Jerone. Cedi alla necessità,

Creonte. Vinsi la tua passione. Il Cielo non vuole ...

Cherinto. Il Cielo non è d' accordo coi tiranni Io so morire.

Sofia. Ed io seguirlo.

Crisippo. (Più non resisto.) ... Tu donna ebbra, furente del delirio di costui ... in quest' età ... Tu sapesti tollerare gli strazj, il ferro, le fiamme, agonizzare a lungo fra i più crudeli supplizj? Veder spirare i tuoi più cari innanzi a te? ... Morire infame, anzi che vivere lieta e regina?

Sofia. L' infamia è tua. Io porterò l' innocenza innanzi ai numi. Tu non sei più capace di farmi vacillare. Temo i tuoi doni piucchè i tuoi supplizj. Amo Cherinto di un' amore che nè tu, nè forza mortale potrà distruggere. Ho petto; ho cuore. Egli è mio, io son sua. Morremo insieme.

Crisippo. No, menzognera; no. Tu non avrai la sorte di confondere i tuoi ultimi sospiri coi sospiri di un perfido. Tu viverai finchè piace a me, misera, afflitta, fra le angoscie e il terrore. Non pace, nè grazia ... eternerò la mia vendetta. Ma costui che ti seduce, cadrà .... Comincia a darmi le prove della tua intrepidezza. Da questo punto io tronco qualche speranza, che ti fa altiera.. In questo punto sotto i tuoi sguardi .. Avanzatevi, o guardie.

Creonte. O Dio, Crisippo! } (*prostrandosi*)
Jerone. Pietà! }

Cherinto. Intendo. L'ultimo istante è questo.... Abbracciami, Sofia. Volgi soltanto lo sguardo da quest'orrore, e dammi l'ultimo addio.

Sofia. Tu dunque?....

Cherinto. Se tu tremi ... se una sola tua lagrima ... Ah non concedere questo trionfo al tiranno. Addio, Sofia.

Crisippo. Date questo spettacolo a costei. Sgorghi l'iniquo sangue. Le sue membra palpitanti nuotino a'suoi piedi. Da cento colpi...

Creonte. Oh nume protettore, o Imeneo, dov'è il tuo soccorso?

Crisippo. Ferite (*alle guardie*)

Cherinto. Eccovi il petto. (*le guardie gli avventano le spade al petto*)

Una Voce. Ferma. (*scoppia una folgore, che abbatte la prigione*)

SCENA ULTIMA.

La scena si cambia in una reggia superbissima.

Comparirà nel fondo IMENEO *sopra un carro di fuoco, che si finge tirato dalle tortore. Varj genj vagamente vestiti circondano il carro. Tutti restano in attitudine di sorpresa e di terrore.*

Imeneo. Che fai? Che tenti, funesta larva di re, mostro della natura? Tu non contento

di aver assassinato il tuo sovrano ardiresti di distruggere gl'ultimi avanzi d'un sangue ch' io difendo, di troncare que' nodi, che ha stretti il nume mio, e che non possono esser disciolti da perfidia umana? Trema, superbo. -- (*a Ipparchia*) E tu, radice infetta di sì rea pianta, orgogliosa Ipparchia, ascolta. Sai chi è tuo padre? Vile germoglio di un ladron di Corinto. Tu sei nipote a quello. Gli anni suoi primi furono d'obbrobrio e di povertà; gli anni maturi d'opre nefande e di delitti. Tu l'imitasti invidiosa, trista, avara, superba. Basta omai. Perversi esempj della terra prostratevi sotto la mano degl'iddj punitori, rientrate nel vostro nulla. Ecco Sofia Colei che vi parve sì abbietta. Conoscetela. Ella è serbata a vendicare suo padre Lisandro E' Irene. Ella è vostra regina. Fremete. Ella siederà sul suo trono, e vi schiaccierà co'suoi piedi.

Crisippo. } (*tremano, e danno segni di rabbia e di dispetto*)
Ipparchia. }

Imeneo. Ecco, o vili, il castigo che vi scagliano i numi. Ripigliate gli antichi cenci. Voi non meritate d'esser uomini. Rimanete qui come due simulacri rappresentanti l'invidia e la crudeltà. Convertiti in due freddi marmi, riterrete soltanto e senso e vita per vedere, per gemere e soffrire; e sarete immobili sì, ma testimonj e spettatori della feli-

cità di coloro, che volevate oppressi. Ubbidisci, natura, al mio nume, e punisci gli gli scellerati.

Ipparchia. } (*si trasformano in due figure cen-*
Crisippo. } *ciose. Dal luogo ove sono, si alzano due piedestalli, sopra cui resteranno in figura di statua*)

Ipparchia. O Dio!

Crisippo. Misero me!

Ipparchia. Padre!

Crisippo. Mi manca ... la voce ...

Ipparchia. Un freddo ... gelo ...

Crisippo. Più non posso ... } (*restano*
Ipparchia. Io .. non ... son ... più. } *immobili in attitudine pittoresca*)

Sofia. (*piano con agitazione*) Ah Cherinto!

Cherinto. Taci. Venera ...

Sofia. Eppure io ne ho pietà.

Imeneo. Puniti i rei, si dia sollievo agl'innocenti.

Cherinto. (*s' inginocchia*)

Imeneo. Sorgi, o Cherinto. Ripiglia l' abito e le sembianze di re.

Cherinto. (*si trasforma in un abito ricco e maestoso*)

Imeneo. I vostri testimonj il veggono e fremano. -- Re di Megara, e tu regina di Corinto, appressatevi. (*prende in mano due corone di fiori, che gli presentano i Genj*) Ecco la corona dell' onore e della costan-

za. Io stesso ve ne infioro il capo. *(li corona)* Amatevi, propagate l'augusta stirpe, e siate padri felici di popoli. La giustizia vi regga il braccio, la clemenza il cuore. La concordia e l'amore formino la tranquillità de' vostri giorni, il premio delle vostre virtù.

Cherinto. O nume benefico!

Sofia. O sacro Imeneo!

(si alza un velo, oppure una vampa di fuoco che copre Imeneo)

Creonte. Disparve.

Jerone. O clemenza! O portenti! O colmo di celesti favori!

Creonte. O gloria nostra! O figli!

Sofia. } *(rivolgendosi l'uno all'altra con occhi di tenerezza)* { Son tua.
Cherinto. } { Sei mia.

Sofia. Licida!

Cherinto. Bella Irene! Sempre cara Sofia! *(si abbracciano)*

(escono i Genj con corone, intrecciano una danza alla fine della quale i Genj sollevano sulle braccia gli sposi, come in trionfo, formando un gruppo pittoresco)

Fine del Dramma.

NELLA TIPOGRAFIA SANTINI.